

NDO PIZZOFALCONE

RACCOLTA

DELLE STORIE

DE' VIAGGI.

Prima edizione napolitana con figure miniate.

SECONDO VIAGGIO

DI

F. LE VAILLANT

NELL' INTERNO

DELL' AFRICA

PEL CAPO BUONA SPERANZA

Traduzione dall' originale francese

DI F. CONTARINI

EX-PATRIZIO VENETO.



VOLUME VII.

NAPOLI,
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.
1835.

Stamperia dell' Aquila.

VIAGGIO

NELL' INTERNO

DELL' AFRICA





CAPITOLO VIII.

Partenza pel paese dei grandi Namachesi; arrivo al fiume dei Leoni. — L' autore uccide una giraffa; sua descrizione.

Nello stato di languore mortale a cui i miei buoi erano ridotti, tutto mi avvertiva che io non doveva più contare sopra di essi, ma riguardarli come morti. Privo così degli animali da tiro, doveva essere mia unica cura e risorsa il conservare possibilmente i miei effetti, la mia gente e gli altri miei animali domestici. Lasciando tutto ciò al campo, era sicuro che non avrebbero mancato di viveri, e la nota fedeltà di *Swanepoel* mi rispondeva pe' miei carri. Io poteva frattanto allontanarmi per qualche settimana, percorrere il paese di là dal fiume, e negoziare io medesimo presso le varie orde che avrei trovato onde rimontare le mie vetture.

Una tal gita mi dava campo nel tempo stesso di cercare le giraffe ed ucciderne qualcheduna ; era questo un piacere che doveva compensarmi almeno delle fatiche e delle spese d' uno sciagurato viaggio intrapreso contro stagione.

Fissai la mia partenza al 28 ottobre , e partii conducendo meco otto de' miei fucilieri, del numero de' quali era *Klaas Baster* , ed otto namachesi che consentirono ad accompagnarmi. Tutto il resto della mia carovana rimase al campo sotto gli ordini di *Swanepoel.* Quella che partiva era composta di quattro cani , dello scimiotto *Kees* , di due cavalli , di sei buoi da carico che aveva presi a nolo per portare i miei effetti , le mie provvigioni ed anche qualche stromento, come il mio quadrante e la mia bussola , e di diciotto persone. *Bernfry* mi aveva chiesto d' essere della brigata , e a dir vero io mi vedeva più volontieri un tal uomo vicino, che vicino al mio campo in tempo di mia lontananza.

Tragittammo il fiume sulla zattera e lo costeggiammo risalendolo e seguendone poscia il corso colla speranza di vedervi qualche giraffa , ivi tratta dal bisogno di bere. I Namachesi che conoscevano il cantone , mi consigliavano di accamparmi dopo sei ore di strada , e di lasciare da parte il fiume il dì susseguente , onde trovar forse le giraffe dentro terra.

Durante la notte fummo inquietati dai ruggiti di tre leoni , uno de' quali ci venne sì

dappresso che uno de' miei potè anche vederlo. Una tale molestia turbato avendo il nostro sonno, ci pose in caso di partire più presto.

Sebbene avessi due cavalli meco, io andava a piedi come gli altri, per timore di stancarli; e ne riservava le forze per le occasioni che si fossero presentate di dar la caccia a qualche animale. Abbandonati a sè medesimi ed in libertà perfetta, seguivano essi tranquillamente la carovana, senza mai allontanarsene che per rintracciare di qua e di là i cocomeri villosi de' quali soli si nutrivano.

Per una parte del viaggio un tale alimento si trovò sempre con qualche abbondanza; ma si fece ognor più raro allontanandoci dal fiume. Alla fine ci mancò del tutto e fu poi tale la privazione d' erba che gli ho veduti (il fatto è inconcusso sebben paja incredibile) prendere avidamente lo sterco de' nostri buoi, e battersi tutti e due per quel residuo escrementizio di un' erba digerita.

In quella seconda giornata fummo obbligati come nella prima di fare sei grandi leghe verso ponente, ed andammo a piantare la tenda presso una sorgente che sortendo dalle radici di alcune roccie, ed adorna di verde lungo i suoi margini, presentava un amenissimo sito.

Nel momento in ch' io vi giungeva, un segretario vi stava bevendo; io lo uccisi con un colpo di fucile, e chiamai quindi quella fonte *Fontana del Segretario.*

Gli Olandesi diedero a quell' uccello il nome di *secretaris* o *secretario*, a motivo del ciuffo di piume che porta dietro il capo, perciocchè in Olanda le genti di penna, allorchè sono interrotti, se la passano ne' capelli dietro l' orecchia diritta, la qual cosa imita un poco il pennacchio di quell' uccello.

Buffon parlando del secretario dice che non è conosciuto che da poco tempo al Capo, e la prova che ne dà si è che *Kolbe* ed altri scrittori a questo posteriori non ne parlano. Ma il fatto è falso, e la prova è falsa non meno.

Il secretario è noto nelle colonie sotto il suo nome di *secretario* e sotto quello di *slangvreeter*. Sotto quest' ultima denominazione *Kolbe* ne parla, e lo conosceva al certo; almeno dietro l' altrui rapporto, giacchè dà l' esatto novero di tutte le qualità di cibo di cui suole far uso.

È vero che nella sua descrizione ei traduce il vocabolo olandese *slang-vreeter* coll' altro francese *pélican*, e che per conseguenza fa una sola specie di due specie diverse. Ma *Kolbe* non era naturalista, e la sua opera contiene tanti altri errori, che recherebbe sorpresa se non vi fosse pur questo.

E mi sorprese ancor più, lo confesso, il vedere i nostri naturalisti moderni, quelli pure che parlarono del secretario più particolarmente, non fare menzione alcuna di tre protuberanze ossee ed ottuse che ha alla piegatura ed all'ultima articolazione dell'ala, molto

meno appariscenti di quelle del jacana o del camicki.

Una tale omissione mi parve strana in *Buffon* specialmente, che non descrisse quell'uccello sull'altrui relazioni, ma sopra un individuo che aveva sott' occhio, e trovavasi, io credo, nel gabinetto di *Mauduit*. Eppure, è omissione essenziale, perchè priva il secretario d' uno de'suoi principali distintivi caratteri, e perchè le protuberanze di cui parlo sono una dell' armi di quell' uccello, siccome sto per dire.

Mi farò lecito un' altra osservazione sopra quanto ne scrisse *Buffon*. Secondo lui il secretario differisce dagli altri uccelli di rapina per un' indole timida; ed è anzi pauroso a tale, dice egli, che assalito da' suoi nimici non ha altro scampo che nella fuga. È questo un errore. Coloro che poterono studiare quell'uccello vivo, sanno che pascendosi specialmente di rettili, è continuamente in guerra con essi, che li cerca da per tutto e li assale coraggiosamente. Io cito a tale proposito *Querchoent* in testimonio, e recherò poi qual altra prova mia propria il fatto seguente di cui fui spettatore io medesimo.

Scendendo da una montagna in una profondissima frana, vidi quasi perpendicolarmente sotto di me un uccello che si alzava ed abbassava assai rapidamente con straordinarj movimenti. Sebbene io conoscessi perfettamente il secretario, e ne avessi ucciso parecchi alla terra di Natal, mi era impossibile, nella si-

tuazione verticale in cui mi trovava, di riconoscerlo, e solo sospettai che fosse desso dal moto in cui lo vedeva. Trovato di fatti il modo di accostarmivi alquanto col favore di alcune rupi, senza romore e senza essere scoperto, vidi ch' era appunto un secretario il quale battevasi con un serpente.

La lotta era ben sostenuta da ambi i lati, ed eguale da una parte e dall'altra l'astuzia. Ma il serpente che si sentiva inferiore di forze, usava per fuggire e giungere al suo covile quella destra prudenza di cui è simbolo tra noi; l'uccello però, quasi indovinandone l'intenzione, lo fermava; indi gettandosegli con un salto dinanzi gli tagliava la ritirata. Da qualunque parte tentasse il rettile di fuggire, trovava sempre il suo nimico. Accoppiando allora all'astuzia il coraggio, rizzavasi fieramente onde impaurirlo, e gli apriva minaccioso le fauci orribilmente fischiando, spalancando due occhi di foco, e gonfio il capo di rabbia e veleno.

Qualche volta quest' offensiva resistenza sospendeva per un' istante le ostilità; ma l' uccello tornava immantinenti all'assalto; e fatto scudo di un' ala, colpiva dell'altra il suo nimico con quelle ossee protuberanze testè mentovate, che a guisa di picciole mazze l' offendevan più forte perchè s' offriva ai colpi da sè. Lo vidi infatti barcollare e cadere; il vincitore allora gli si gettò addosso onde finirlo d' uccidere, e gli aperse il cranio con un colpo di becco.

Allora, non avendo più osservazioni da fare, lo uccisi io pure. Trovai notomizzandolo nel suo gozzo, che pur l'ha, sebben nessuno il dicesse, undici non piccole lucertole, tre serpenti lunghi un braccio, undici testugginette ancora intatte, la maggior parte di due pollici di diametro, una quantità infine di cavallette ed insetti la maggior parte ancora conservati a segno di meritare un posto nella mia raccolta. Le lucertole, i serpenti, le tartarughe, erano stati colpiti sul capo.

Osserverò di più che oltre questa massa d'alimenti la borsa dell'animale conteneva ancora una specie di gomitolo grosso come un uovo d'oca, e formato delle vertebre dei serpenti e delle lucertole che aveva divorato per lo addietro, di cova di picciole tartarughe e d'ali, zampe, ed armadure di piccioli scarafaggi. È certo che allorquando una tal massa si fa considerabile di troppo, il segretario se ne libera e la rigetta come fanno gli altri uccelli di rapina. Risulta poi dalla sovrabbondante quantità di cibo che aveva in corpo quell'uccello che, nell'assalto dato al serpente nella frana, non era già stato indotto dalla fame ma dall'odio e dall'antipatia per quei rettili.

Quest'odio e quest'antipatia sono d'inestimabil vantaggio ove la temperatura è sommamente propizia alla propagazione di un'infinita quantità d'animali velenosi e nocivi. Sotto questo aspetto, il secretario è un vero beneficio di Natura. E difatti l'utilità sua ed il bene

che fa son tanto riconosciuti al Capo e nei contorni, che coloni ed Ottentotti lo rispettano e non lo uccidono, come gli Olandesi non uccidono la cicogna, nè gli Egiziani l' ibis.

Il secretario si rende facilmente domestico, ed allorchè è tale, qualunque cibo crudo o cotto gli conviene del pari. Se si abbia cura di ben nutrirlo non solo vive amichevolmente col pollame, ma allorchè vede qualche contesa accorre tosto a separare i combattenti ed a ristabilire l'ordine. Certamente che lasciandolo patire di fame prende il suo partito, e va senza scrupolo addosso ai paperini ed ai polli. Ma un tale abuso di confidenza, se così può chiamarsi, non è in esso che l'imperioso effetto del bisogno o l'esercizio semplice e puro di tale necessità che destina imperiosamente la metà di ciò che respira alla fame dell'altra metà.

Ho veduto in molte case di tali secretarj domestici, che depongono d'ordinario due o tre uova, grosse come quelle d'oca e bianche come quelle di gallina. I pulcini tardano molto a sortire dal nido, perchè duran fatica a reggersi in piedi avendo lunghe e sottili le gambe. Veggonsi anche fino all'età di quattro mesi non camminare che appoggiati al tallone, ciocchè dà loro un goffo aspetto ed un mal garbo assai visibile. Tuttavia, perchè non hanno dita sì lunghe nè unghie sì curve quanto gli uccelli di rapina, riescono a camminare. Quindi è che acquistata all'età di sette mesi tutta la grandezza e l'accrescimento che comporta la

specie, veggonsi sviluppare movimenti sciolti e graziosi che s' affanno mirabilmente alla nobiltà delle loro forme. *Vosmaer* mantenne per qualche tempo un secretario all' Aja, e scrisse di quell' uccello ciò che gli fu suggerito dalle osservazioni fatte sull'individuo vivo. *Buffon*, citando il naturalista olandese, dice con lui: « che mentre ei stava disegnando il suo secretario, l'uccello curioso venne a guardare sulla carta, col collo teso e drizzando le piume del capo, quasi ammirasse il proprio ritratto, ec. »

Il secretario è al certo interessante abbastanza pel suo istinto e per le sue doti naturali, senza che il suo storico gli attribuisca un gusto d'ammirazione pel disegno, ed una specie d' orgoglio di vedersi ritratto. Se quello di *Vosmaer* si accostava a lui, tendendo il collo e rizzando il ciuffo, nol faceva a senso mio, per curiosità o per sorpresa, ma unicamente per una specie d' abitudine propria di molti altri uccelli. Ognun sa che la maggior parte di essi, allorchè sono famigliari e domestici, amano di farsi stropicciare il capo, che quel solletico sembra destare in loro una certa voluttà, e che vanno a presentarsi a chiunque, allungando il collo per chiedergli un tal piacere.

Ciò vedesi in Europa quanto al pavone ed al parrocchetto. Il secretario trovasi in tutte le aride pianure de' contorni del Capo. Lo trovai nella parte orientale lungo tutta la costa, nella Caffreria ed anche bene addentro fra terra; ma nella parte occidentale, sebbene

sieno in quella deserti più aridi ancora che nell'altra, ed offra per conseguenza all'uccello le diverse specie di cibo che potrebbero convenirgli, non l' ho più incontrato di là del paese de'grandi Namachesi. Ancora una parola di quell' interessante animale: non ha già il becco da gallinaccio, come dice *Vosmaer*, ma bensì un vero becco da uccello di rapina; nè ha, come asserisce *Buffon*, la gamba spiumata come gli uccelli di maremma. Quanto al di più, il lettore troverà particolarità maggiori nella mia ornitologia.

Quanto si è detto di quell' interessantissimo uccello giustificherà, io credo, i motivi che mi determinarono a darne il nome alla sorgente presso la quale eravamo venuti ad accamparci. Ivi passammo la notte. Il di susseguente quattro selvaggi vennero a bere colà, e trovate le mie guide ch'eran lor conoscenti, m' invitarono a recarmi all' orda, distante a quanto dicevano mezza giornata soltanto. Accettai, e spediti innanzi due di essi con *Klaas Baster* onde annunziare il mio arrivo, m' incamminai; ma era sì faticoso il terreno che non potemmo giungere che dopo otto buone ore.

Al mio arrivo, il capo dell' orda, vecchio rispettabile, mi venne incontro accompagnato secondo il solito da una parte dei suoi. Dopo il complimento d' uso, mi fece dono di due castrati pe' miei seguaci, e mentre si stava cuocendoli io andai a girare il kraal. Ad ogni capanna ove io mi presentava, mi udiva dire,

tabacana matè, datemi tabacco. Io rispondeva, *deip matè*, datemi latte; ed era effettivamente sì assetato dal viaggio che in quel punto avrei preferito una ciotola di latte ad un presente di dieci buoi. La mia dimanda fu accolta con tutta premura. Si condussero parecchie vacche alla mia tenda; le feci mugnere alla mia presenza ; e mi dissetai deliziosamente d' un dolce e sano liquore, di cui sovente farei uso per unico mio nutrimento.

Il vecchio non s' era slontanato un solo istante da me, ed io aveva tratto profitto dalla sua presenza facendolo interrogare sopra quanto mi premeva sapere del suo paese. Ed egli, traendo egualmente partito dall'opportunità mi parlò d'un suo rammarico. Abitava poco lunge dal fiume ; formicolavano in questo gli ippopotami; ed egli ed i suoi compagni avrebbero voluto procurarsene di tempo in tempo qualcuno per mangiarlo; ma sebbene avessero scavato buche e tesi lacci lungo la riva, da due anni che dimoravano colà non avevano potuto ancora prenderne più di tre. Quegli animali erano , al dir di loro , troppo astuti ; e non dubitavano che co'miei archibusi, di cui avevano udito raccontare gli effetti , non potessi procurarmene a piacere.

Una simile indicazione era una preghiera indiretta di prestare i miei servigi all' orda. Era quella un'occasione per me di acquistarmi un numero d'amici, e quand' anche l' angustia in ch'io mi trovava non mi avesse imposto di soddisfarli , mi sarei prestato egual-

mente onde far piacere a que' buoni selvaggi.

Il mio piano fu dunque di partire il dopo pranzo del dì susseguente, di passare la notte presso il fiume, e cominciare la caccia il dì dopo al crepuscolo del mattino. Condussi meco tutti i miei cacciatori. Un distaccamento dell' orda venne meco, con qualche bue da carico per portare il prodotto della nostra caccia, ed all' albeggiare posi tutta la mia gente in attività.

La metà della doppia comitiva passò il fiume a nuoto, intanto che l' altra metà rimaneva dalla mia parte. Allorchè i notatori furono all' altra riva, si divisero in due, uno stuolo risalì il fiume fino ad una certa distanza, e l' altro lo discese. Lo stesso si fece sulla riva dove io mi trovava. Le quattro schiere cingevano per tal modo per tre quarti di lega il corso del fiume; io solo rimasi al mio posto ed in centro agli altri.

A un dato segnale, tutti avevano ordine di partirsi dal loro posto e venire a passi lenti verso di me; alcuni mettendo alte strida, altri tirando di tempo in tempo colpi di fucile, onde sviare e spingerci a tiro tutti gli ippopotami che si trovassero in quello spazio del fiume. Ve n' erano otto; riunitesi tutte le compagnie de' cacciatori al centro comune, non ci occorse più che pazienza e destrezza.

In poco tempo ne ferimmo parecchi. Due erano anche uccisi, e quelli dell' orda ne gioivano oltremodo; ma taluno postosi a nuoto, onde spingere a riva i due animali galleg-

giganti, uno de'notatori ebbe da uno degli ippopotami feriti un colpo di grugno, ed un altro la coscia offesa da un morso. Questo doppio accidente mi fece temere di peggio. Io richiamai tutta la mia gente, e con grande dispiacere dei Namachesi posi fine ad una caccia che pareva dover fruttare di più, ma che non poteva più essere continuata senza grandissimo pericolo.

Il rimanente della giornata ed una parte della mattina susseguente furono impiegati a fare in pezzi ed a caricare sui nostri buoi i due animali uccisi. L'odore che n' esalava, portato sulle ale de' venti, trasse colà a stormi i nibbj e gli avoltoj, che ci seguirono anche per lunga pezza libandosi sopra di noi.

Gli avoltoj mi parvero di nuova ed incognita specie. Ma invano m' attentai di tirare contro taluno di essi; si tennero sempre fuori di tiro, ed il romore del fucile non fece che allontanarli irremissibilmente.

Grande fu la letizia in vederci arrivare all'orda. Ma non ebbe più confine, quando si seppe, che ad eccezione di qualche pezzo che io riservai per la mia gente, abbandonava al kraal i due animali per intero. Il capo, onde attestarmi a nome di tutti la sua riconoscenza, mi pregò d' accettare un bue grasso.

Io gli resi grazie ricusando; ma siccome il mio rifiuto lo mortificava, lo pregai di darmi invece due castrati, perchè in un momento di bisogno potevano servirci di risorsa per viaggio. Per parte mia, prima di lasciarlo,

gli feci presente d'un coltello, e distribuii qualche mercanziuola di vetro alle femmine.

Per giungere al cantone ove mi fu detto che avrei certamente trovato le giraffe, mi conveniva passare in mezzo ad un'altra orda qualche lega distante da quella. Gli chiesi allora guide che mi conducessero, e più ancora di farmi annunziare da qualcheduno dei suoi. Tale era il mio costume, allorchè mi dipartiva da un'orda. Mi faceva raccomandare a quella presso la quale doveva passare, ed ebbi sempre a lodarmi di una tale condotta. Allorchè i selvaggi con sì pochi mezzi per difendersi dalla rapacità de' curiosi e de' malvagi, sono esposti a ricevere visite simili a quello d'un *Pinard*, non deve recar maraviglia se io prendeva tante precauzioni onde essere il ben venuto, non volendo mai farmi temere.

Alla nostra partenza ripassammo per la fontana del secretario, e di là volgendo al nordest, arrivammo dopo quattro ore e mezzo di strada in una ben arida pianura abitata dall' orda che io cercava. Il kraal era composto d'una ventina d'uomini, che mi vennero incontro a ricevermi, ma tutto ne indicava la più profonda miseria.

Tuttavia mi fece impressione una specie di distintivo che vidi sopra una delle capanne, coperta per intero d'una pelle di giraffa. Io che non conosceva quel quadrupede il più alto di tutti quelli del globo se non dalle descrizioni e dagli erronei disegni che ne aveva veduto, non avrei mai creduto che quella ne

fosse la pelle. Eccomi dunque giunto nel paese abitato da quell' animale; io stava alla fine per mirarne di vivi, e giungeva finalmente il momento d' essere compensato, almeno in parte, dei mali e delle pene del mio viaggio.

I due castrati che io conduceva meco ricusavano di seguirci, e si aveva durato molta fatica a farli giungere fino al kraal. Onde evitare la rinnovazione d'una tal noja, ordinai che fossero uccisi, e li distribuii all'orda con qualche pezzo d' ippopotamo. Questo tratto di generosità era interessantissimo per essa che non aveva che il latte di qualche vacca con cui sostentarsi. Nel partire ebbi la sorte di poterle lasciare qualche altra provvigione, cioè cinque gazzelle *spring-bock*, da me uccise su di una collina mille passi distante dal kraal, e che tosto inviai loro.

Non fui testimonio della gioja per quel nuovo presente; ma se devo giudicarne dalla prima, e dai ringraziamenti che mi fecero quelli dell' orda che mi accompagnavano e mi servivano di guida, il mio passaggio presso quella povera gente sarà un' epoca di cui non perderanno sì presto la memoria, e gli avi racconteranno ai nepoti i miracoli del gran provveditore.

Giunto a Gamma-Rivier (fiume dei Leoni) trovai un torrente con sì poca acqua che scegliemmo di farne servire l'alveo di strada. A dir vero la sabbia mobile di cui era coperto ci stancava molto, ma eravamo compensati dall'ombra dei folti alberi delle sue rive. Al

sopraggiungere della notte si fece alto sotto una grande mimosa, ed acceso un gran fuoco vi sedemmo a crocchio.

Stava sull' albero uno di que' nidi enormi più sopra mentovati, ove si compone una repubblica d' uccelli; sia che il fumo incomodasse quegli animali, o che la luce del nostro fuoco sembrasse loro esser quella del giorno, parecchi di essi si agitavano fra i rami, mentre il garrire degli altri formava un confuso e non ingrato mormorìo. Era favorevole l' occasione onde procurarmene qualcheduno. Salii sull' albero, e spinsi la mano entro una delle cellette. Ma un tale movimento ad onta di tutte le mie precauzioni, scosse l' alveare, tutti si diedero alla fuga, e ne uscì improvvisamente una immensa quantità.

La mia mano s' inoltrò non pertanto nel buco, e già toccava qualche cosa, allorchè mi sentii mordere fortemente, ciocchè mi fece gran maraviglia perchè gli uccelli costruttori, essendo dello stesso genere dei passeri del Capo, non dovevano fare tanto male. Eravi dunque nel nido una specie estranea che io era voglioso di conoscere. Il morso era già sofferto, non mi ritirai dunque, e di fatti trassi dal nido con grande sorpresa e piacere, due bellissimi e piccioli perrocchetti, maschio e femmina.

L'esistenza di quegl' intrusi in una straniera repubblica mi parve un fatto inesplicabile. I soli Namachesi non ne erano maravigliati; conoscevano la cosa per esperienza, e mi dis-

sero che quanto i repubblicani avevano terminato di costruire la loro abitazione, talvolta uccelli d' altra specie e più forti, vengono a scacciarneli ed a stabilirvisi, e che ivi propagando vivono in pari unione. Non è dunque solo tra gli uomini che il debole è oppresso, spogliato, scacciato; anche presso gli uccelli vi sono tiranni che s'arrogano il frutto delle altrui fatiche, nè mancherà loro una specie di logica con cui provare che il fecero a buon dritto.

Il giorno, che fa rintanare le bestie feroci, e ridona il coraggio agli animali di vita innocente e di pacifici costumi, ricondusse all' albero lo stuolo dei piccioli perrocchetti, dispersi dalla paura della notte precedente. Giungevano tutti appajati, e innanzi d'entrare nel comune domicilio, fermavansi sui rami, onde esaminare il gusto. Osservai inoltre che erano soli perrocchetti, e nessuno degli antichi costruttori; erano dunque stati sbanditi questi fino all'ultimo.

Mentre io rifletteva su quella trapiantata colonia, una delle mie guide namachesi venne frettolosamente a darmi avviso di cosa ch' ei credette dovermi riescire gradita.

Mi aveva veduto, presso la sua orda, trasportato di piacere in contemplare una pelle di giraffa, ed era corso per dirmi d'avere osservato poco prima uno di quegli animali sotto una mimosa occupato a mangiarne le foglie.

Tosto rapito di gioja saltai su d' uno dei miei cavalli; ne feci montare un altro a *Bern-*

fry, e seguito dai miei cani volai verso l'albero indicato. La giraffa più non v'era, ma la vedemmo verso ponente e si diede di sprone per raggiungerla. Ella prese un trotto assai leggiero senza incalzare il corso. Noi la inseguimmo di galoppo, e la tirammo di tempo in tempo qualche colpo di fucile, ma guadagnava insensibilmente terreno sopra di noi, e dopo averle tenuto dietro per ben tre ore fummo obbligati a far alto perchè i nostri cavalli non ne potevan più, e così la perdemmo di vista.

Un tale principio mi parve di cattivo augurio. La mia gente m'aveva descritto la caccia delle giraffe come un divertimento; ad udirli, il prenderlo esser doveva un nulla per me; eppure vi scorgeva una considerabile difficoltà, sebbene non fosse quella allora l'idea più trista che mi occupasse.

La nostra corte ci aveva allontanato considerabilmente fra di noi e dal campo. Secondo il mio calcolo io ne era lontano per lo meno cinque grandi leghe, e ciò che più m'inquietava avendo fatta la giraffa nel fuggire parecchi giri e rigiri, non poteva più orientarmi pel ritorno. Era mezzodì; già cominciava a provare gli effetti della fame e della sete, e mi trovava solo in un aridissimo luogo, esposto ad un sole ardente, e senza avere un po' di cibo da sfamarmi, o un po' d'ombra ove prender riposo.

Il mio cavallo non m'era più d'alcuna risorsa; ansante e sopraffatto di fatica non po-

teva più servirmi. Il solo partito era dunque di colà rimanermene, ed aspettare che la mia gente inquieta per la mia mancanza venisse in traccia di me. Ma a tanta distanza, senza indizj o punti di riconoscimento, come sperare che giungessero fin là? Tirai qualche colpo di fucile onde farmi intendere da *Bernfry*, che non poteva essere lontano da me, e che forse s' era smarrito ei pure.

Di tanto in tanto io vedeva passarmi sul capo qualche gallina regina. Onde passare il tempo ed anche per soddisfare all'appetito ne uccisi qualcheduna. Indi collo scodellino del mio archibuso, ed a spese d'uno dei miei manichini che mi servì d' esca, potei accendere qualche siepaglia, e ve le feci arrostire. Sebbene impiegassi due ore in tale occupazione, ciò non m' impedì non pertanto di fare le più amare riflessioni. Quanti son lunghi i momenti in simili circostanze! Tuttavia, quando vidi che il mio orologio indicava le cinque, e che mi trovava ridotto a passare la notte colà esposto alle bestie feroci, profittai del poco giorno che mi restava, a raccogliere tutti i ramoscelli che trovai nei contorni, onde alimentare il fuoco durante le tenebre.

Ma la precauzione fu inutile. Nel momento in cui sperava meno d' essere soccorso, mi parve udire qualche scarica in lontananza, nè ho bisogno di dire qual piacere mi recasse quel segnale. Io riposi co' miei due tiri; ed erano infatti alcuni de' miei uniti a *Bernfry* che mi cercavano. Poco dopo ne intesi le

grida, e raggiunto che m' ebbero partii con essi onde accostarmi al campo.

Si ebbe ancora il tempo di fare due leghe prima di notte; allora ci accampammo sotto qualche aloè da noi trovato per via. Ma appena accesi i nostri fuochi, altri ne scorgemmo sul monte. La mia gente li attribuiva ai Boschjesmani, e temeva che i nostri non ci tradissero e non ci procurassero qualche aggressione per parte di sì cattivi vicini. Ma eravamo forti abbastanza per non avere di che temere, e ci riposammo tranquillamente.

Il dì susseguente fui raggiunto da tutta la carovana. Vidi cinque altre giraffe alle quali demmo la caccia, ma che impiegarono tanti artifizj, che dopo essere state inseguite tutto il giorno poterono salvarsi a notte.

Un esito sì infelice mi disperava; e mi disperava ancor più il vedermi presso a mancare di vivere con ventisei bocche da mantenere. Non mi rimanevano più che alcune libbre d'ippopotamo; aveva perduto due giornate di tentativi inutili per procurarmene, ed aveva da temere che i susseguenti non fossero più fortunati. Allora sì che mi pentii di non avere accettato il bue offertomi dal capo dell'orda uomachese, e se la fortuna continuava ad essermi avversa nella caccia del giorno dopo era costretto ad ammazzarne uno dei miei; ma la cosa andò altrimenti, ed il dimani ch'era il dieci novembre, fu per me uno dei giorni più felici della mia vita, come l'epoca più preziosa dei miei viaggi, e di cui mi risovvengo colla più grande compiacenza.

Era andato a caccia al levare del sole colla speranza di trovare qualche preda pei nostri bisogni. Dopo qualche ora di cammino, al girar d'una collina scorgemmo sette giraffe toste inseguite da' nostri cani. Sei di esse presero la fuga insieme; la settima tagliata fuori da' miei cani prese un'altra direzione.

Bernfry in quell'istante era a piedi tenendo il suo cavallo per le redini. In meno d'un batter d'occhio fu a cavallo, e si pose ad inseguire le sei prime. Io seguii l'altra a briglia sciolta, ad onta di tutti gli sforzi del mio cavallo, ella guadagnò talmente terreno che al girare d'un monticello scomparve a'miei occhi e cessai dall'inseguirla più oltre. Ma i miei cani la raggiunsero, e sì dappresso che fu obbligata a fermarsi per difendersi. Dal luogo ove io era gli udiva abbajare con tutte le loro forze; e parendomi che il suono venisse sempre dallo stesso punto m'immaginai che avessero addossato l'animale a qualche sito chiuso e tosto diedi di sprone verso colà.

Infatti appena girata quell'eminenza, vidi la giraffa circondata da' miei cani che cercava di tenerli lontani con veementi calci. Non ebbi che a smontare, e la stesi a terra d'un colpo.

Lieto della mia vittoria tornai sui miei passi, onde chiamare la mia gente e fare che spogliassero e facessero a pezzi la bestia. Mentre li stava chiamando, vidi *Klaas Baster* che con ansioso aspetto mi faceva segni ch'io

non poteva comprendere. Ma gettato lo sguardo dalla parte ove egli mi additava, mirai con sorpresa una giraffa fermata sotto un grand' ebano ed assalita da' miei cani. Credetti che fosse una seconda e volai ad essa; ma era la medesima rialzatasi, che cadde morta nel punto in cui stava per iscaricarle il secondo colpo.

Chi crederà che un tale acquisto eccitasse in me trasporti non dissimili dalla follìa! Pene, fatiche, bisogni crudeli, incertezza dell' avvenire, disgusto anche del passato tutto svanì, scomparve tutto al contemplare quella preda novella. Non poteva saziarmi di contemplarla e di misurarne l' enorme altezza. Io portava attonito lo sguardo dall' animale distrutto all' ordigno distruttore. Chiamava la mia gente; e sebbene ciascheduno di essi avrebbe potuto fare altrettanto, sebbene avessimo ucciso ben più pesanti e pericolosi animali, era io il primo che uccideva una giraffa; era io quello che doveva veramente arricchirne la storia naturale, distruggere i creati romanzi, e fondare una verità.

Tutti i miei mi vennero intorno a consolarsi del mio trionfo; il solo *Bernfry* restava indietro. Invano lo stimolava io col gesto e colla voce. Era caduto da cavallo e s'era offeso una spalla; camminava a lento passo traendo il suo cavallo per la briglia. Quando mi fu vicino, mi parlò della sua caduta, ed io senza udire ciò che diceva, senza pensare che potesse aver bisogno di soccorso,

gli parlava della mia vittoria. Ei mi mostrava la spalla ed io la mia giraffa; era come briaco, e non avrei pensato alle mie proprie ferite.

Ho già dato qualche nozione delle abitudini e dell'istinto della giraffa, ed ora aggiungerò qualcos'altra. Ne ho recato una pelle in Europa, e se gli appartamenti d'un privato non fossero troppo bassi per l'altezza d'un simile animale, avrei dirizzata quella pelle onde presentare ai dilettanti un modello di ciò che è veramente.

Mi rimane a dire quali cure e precauzioni presi, levandone la spoglia onde conservarla intera e possibilmente intatta. Questa istruzione può riescire utilissima a que' viaggiatori che, volendo percorrere essi pure la patria delle giraffe, bramassero riportarne la pelle. I curiosi che videro quella di cui io son possessore, sebbene sospesa senza precauzione nel mio gabinetto da sette anni gli ha nondimeno sorpresi colla sua franchezza ed integrità: essi mi fecero molte interrogazioni sul proposito. Le particolarità ch'io sto per aggiungere serviranno di risposta, ed il metodo ch'io vengo a descrivere sarà forse tanto meglio accolto quanto che può applicarsi ad ogni altro animale.

Fu mia prima cura allorchè l'ebbi uccisa, di prendere esattissimamente tutte le dimensioni; indi disegnarla riducendo il disegno sulla scala delle misure, ed intanto la mia gente era occupato a sostenere le diverse parti ch'io disegnava.

A dir vero quest'operazione parve loro troppo lunga. Morti di fame, da trentasei ore senza cibo al pari di me, non anelavano che l'istante in cui fosse terminata onde pascersi dell'animale. Già parecchi di essi onde farla in pezzi più presto, affilavano i loro coltelli sul sasso. Ma essendo mia intenzione di conservarne la pelle levandola io medesimo, era ben lontano dal lasciarla tagliuzzare e fare in pezzi da loro. Invano mi esortavano a lasciargliela in preda assicurandomi che ne avrei trovato altre molte; non mi lasciai sedurre da quel linguaggio suggerito dalla fame, e mi posi incontanente all' opera.

Cominciai dal fendere la pelle inferiormente dall' ano al labbro inferiore; ma senza toccare il labbro stesso perchè essendo quella parte di tessitura più floscia del rimanente, doveva ritirarsi di più disseccando, se fosse stata tagliata; ciocchè avrebbe sfigurato l'animale volendogli restituire le sue forme. Dopo questa prima incisione, ne feci quattro una per gamba interiormente, che montavano dall' unghia al ventre, ed andavano a finire alla prima.

Terminata questa operazione preliminare, non si trattava più che di scorticare il quadrupede, ed a ciò impiegai taluno de' miei co' loro ben affilati coltelli; e volli che l'unghia e la testa rimanessero attaccati alla pelle. Questa parte del travaglio fu condotta a fine da me medesimo, ciocchè feci tagliando il capo all' ultima vertebra del collo, e stac-

cando l'unghia dalla tibia. Intanto i nostri Namachesi andavano a far legna ed accendevano il fuoco per la nostra cucina ; avevano anche scoperta una sorgente. Vi feci quindi portare la pelle onde nettarla dal sangue e dell'altre sporcizie che potevano insudiciarla, abbandonatone il corpo a' miei affamati seguaci.

Klaas sempre attento , sempre occupato di me , aveva già messo da parte qualche pezzo , ch'ei mi imbandì arrosto e che fu da me trovato squisito. Pose le tibie a cuocere sulle braci. La lora midolla bianca e soda come quella del castrato era veramente appetitosa. Non ne aveva mai veduto di sì bella , e mi rincrebbe di non avere un po'di pane onde abbrustolarlo con essa. Ne feci dunque squagliare una certa quantità , e n'empiei la vescica della giraffa , ciocchè mi servì per un certo tempo a far cuocere i pezzi dell'animale medesimo.

Dopo pranzo tornai all'opera. *Klaas* aveva spazzato e reso piano uno spazio di terreno di circa venti piedi quadrati. Vi feci stendere la pelle col pelo per di sotto , e tener ferme le estremità con grosse pietre.

In simili casi i coloni fanno uso di cavicchie di legno , colle quali forano la pelle onde darle tensione maggiore ; ma questo metodo è difettoso , perchè la pelle prende la forma a festoni , e quando poi si vuol farne uso , quelle appendici durano anche dopo averla inumidita coll'acqua , perchè ciò che fu

troppo teso non si ritira più. Qualunque sia l'abilità del naturalista, ei non può più quando vuole impagliare una pelle, rimediare all'insormontabile difficoltà; e la pelle ripiena ch'ei colloca per tal modo nel suo gabinetto non è più che una pelle informe sempre poco somigliante all'animale che rappresenta.

Mi rimaneva a disseccare la pelle della mia giraffa, consumarne il grasso, e distruggerne infine tutte le cause di fermentazione che avessero potuto danneggiarla o farla infracidire. A tal fine aveva ordinato grandi fuochi onde avere molte ceneri; ve le sparsi sopra e procurai che ne fosse interamente coperta ed in modo uniforme. Rimase per tutta la notte in quello stato, e per timore che qualche jena non venisse col favore delle tenebre a divorarne una parte, piantai la tenda presso al mio tesoro.

La notomia della testa e dell'unghia mi occupò tutto il dì susseguente, perchè non potei, nè volli essere assistito che da *Klaas*. Quanto all'unghie durai poca fatica, ma non così fu della testa. Si cominciò dal sollevare la pelle delle mascelle e delle guancie, e levarne le carni ch'eran sotto, sostituendovi stoppa onde conservare a ristabilire le forme. Lo stesso fu fatto presso a poco degli occhi. Strappatone il bulbo, ed asciugatane l'orbita con ceneri calde, empiei di stoppa anche quelle cavità onde sostenere le palpebre.

La più difficile operazione fu quella d'estrarne il cervello; la giraffa ne ha molto,

e l'imbarazzo era maggiore perchè non voleva farvi incisione nè frattura. Pensai quindi di assorbirlo e succhiarlo per così dire a poco a poco. Ciò fu da noi eseguito col mezzo d'un filo di ferro, alla cui estremità posi alcuni peli tratti dal *kros* de' miei Ottentotti, e cambiato così in pennello fu introdotto nel recipiente osseo del cranio. Voto che fu, lo empiei di cenere calda. Quanto alla parte anteriore della testa, dalle narici alle appendici ossee di cui ho parlato altrove, e che formano una specie di corna all'animale, non vi fu bisogno di nulla perchè non essendo carnosa bastava disseccarla.

Di tempo in tempo io rinnovava le ceneri sulla pelle. Tenni anzi per più giorni di seguito grandi fuochi accesi onde averne ceneri. Operavano queste ad un tempo coll'azione combinata della virtù loro essiccante ed alcalina, ed un tal metodo mi riuscì perfettamente come si può vedere nel mio gabinetto.

Lo stesso non posso dire del sale marino di cui fann'uso in simili circostanze i coloni. Secondo me, salare una pelle è distruggerla, ed ho costantemente veduto presso di essi questo fatto confermato dall'esperienza. Oltre che il sale non impedisce a certi insetti d'andarvi a deporre l'uova ed intaccarne il pelo, vi mantiene una certa umidità, e per conseguenza un principio di distruzione che giunge al suo colmo durante il tragitto per mare e nel lungo soggiorno in bastimento.

Prima che io recassi in Europa la spoglia

della giraffa, n'era giunta una in Olanda, ma guasta perchè era stata messa in sale; e-ra già guasta innanzi che partisse dal Capo.

Quanto allo scheltro di quell'animale che fa parte del gabinetto dell'Aja, un autore non naturalista scrisse in un giornale di Parigi il 26 maggio 1788, che ei vide un'intera pelle collo scheletro del bel quadrupede al quale apparteneva. Lo scheletro esiste di fatto, ma quanto alla pelle, siccome è guasta non se ne fa vedere ordinariamente ai curiosi che un saggio. Non dubito punto che quell'autore non abbia giudicato del tutto dalla porzione che gli fu mostrata.

Quanto a me, dopo il mio ritorno d'Africa ho esaminato più volte quel bello scheletro, non che gli avanzi d'una pelle; posso quindi asserire ch è questa composta di diverse parti, la maggior parte delle quali sì guaste, che se si volesse ristabilire la forma dell'animale intero, non sarebbe possibile riescirvi. Se *Vosmaer*, direttore del gabinetto, scrisse della giraffa, non lo fece al certo coi dati che potè trarre da quella informe spoglia, ma dietro le sue letture o particolari abboccamenti avuti con persone istrutte. La prova della mia asserzione sta nella prima figura ch'ei da'di quel quadrupede da esso lui rettificata dopo quanto gli dissi al mio ritorno, e dopo veduti i miei disegni.

La giraffà rumina, come in generale tutte le bestie cornute e dall'unghia fessa; mangia l'erba com'esse, ma ben di rado, perchè



043

Testa di Giraffa.

mancano i pascoli nella provincia che abita. Sono suo cibo ordinario le foglie d'una specie di mimosa, chiamata degli indigeni *kanaap*, e dai coloni *kameel-doorn*. Siccome quest'albero è proprio di quella parte, non trovandosi altrove, è probabile che ciò vi tenga colà raccolte le giraffe, e faccia sì che non se ne vegga nelle altre parti dell'Africa meridionale ove non è quell'albero; non è però questa che un'incerta osservazione, che sembra anzi contradetta dagli antichi.

La testa è incontrastabilmente la più bella parte del suo corpo. Picciola n'è la bocca e vivi e ben aperti gli occhi. In mezzo ad essi, e superiormente al naso, ha un tubercolo assai sporgente e preciso. Una tale prominenza non è già un'escrescenza carnosa, ma un'espansione della parte ossea; lo stesso dicasi delle due picciole protuberanze, delle quali è armato il suo occipizio, grosse come un uovo di gallina, e che sorgono da ambe le parti al principiare della criniera. La lingua è aspra e termina in punta. Le sue due mascelle hanno sei denti mascellari; ma l'inferiore ha inoltre otto denti incisori dinanzi, mentre la superiore ne è affatto priva.

L'unghia è fessa, manca di tallone e rassomiglia alquanto a quella del bue. Si osserva però a prima vista che quelle dinanzi son più grandi delle posteriori. La gamba è fina; ma le ginocchia han la corona perchè l'animale le piega a terra per dormire. Ha inoltre una grande callosità in mezzo allo st[illegible]

ciocchè prova che riposa d'ordinario col petto a terra.

Se non avessi ucciso giraffe io medesimo, crederei con molti naturalisti che le gambe dinanzi di quell' animale fossero molto più alte di quelle di dietro. Ma è questo un errore; hanno fra di esse presso a poco l' ordinaria proporzione che esiste fra quelle degli altri quadrupedi. Dico la proporzione ordinaria, perchè in tal genere sonovi varietà, anche negli animali della medesima specie. Così per esempio nessuno ignora che ad altezza eguale, la cavalla è più bassa dinanzi che nol sia il cavallo intero. Ciò che fa comparire nella giraffa una tale differenza apparente fra le gamba, si è l'altezza del garrese, che secondo l'età che ha può eccedere quella della groppa di sedici o venti pollici, e che alloraquando si vede correre da lunge, sembra dare maggior lunghezza alle gambe dinanzi.

Se la giraffa è ferma, e l' avete faccia a faccia, l' effetto è del tutto diverso. Siccome la parte anteriore del suo corpo è molto più larga della posteriore, essa copre affatto quest' ultima, e l' animale rassomiglia allora ad un tronco d' albero morto sulle radici.

La sua andatura allorchè cammina non è sconcia nè ingrata; ma se trotta fa da ridere, e sembra che zoppichi vedendone il capo inalberato all'estremità d'un lungo collo che giammai non si piega, dondolare innanzi e indietro, ritto come un palo, fra due spalle che gli servono di cerniera. Del resto siccome la

lunghezza del collo oltrepassa almeno di quattro pollici quella delle gambe, è evidente che unita alla lunghezza della testa, gli basta per pascere senza fatica, e che per conseguenza non è obligata d' inginocchiarsi o di allargare le gambe, siccome qualche autore già scrisse.

La sua difesa, come quella del cavallo e degli altri solipedi, consiste in calci. Ma la sua parte deretana è sì leggera, e sì rapidi i suoi colpi, che non si può tenervi dietro coll'occhio; bastano anche a difenderla dal leone, sebbene sieno insufficienti contro l'assalto impetuoso della tigre.

Quanto alle sue corna non ne fa alcun uso nel battersi; non ho veduto che se ne servisse nemmeno contro i miei cani, e quell' arma debole ed inutile altro non parrebbe che un errore di Natura se potesse errare Natura, e non ottenere lo scopo che si propone.

Generalmente parlando, è regola costante fra gli animali che nella tenera loro età il maschio rassomiglia alla femmina, e nulla ha che lo distingua. Questa rassomiglianza di gioventù è un carattere proprio non solo di molte specie di quadrupedi, siccome proverò io appresso, ma anche d' un numero d' uccelli, tanto di quelli tra'quali i due sessi differiscono maggiormente nel loro stato perfetto, quanto di quelli ancora in grande quantità che cangiano di colore secondo le stagioni. Avvi per questi un'epoca fissa in cui il maschio cangia la brillante sua spoglia, per prendere il semplice mantello della femmina, e quindi pro-

vennero i frequenti errori di certi naturalisti, che nel riunire nei loro gabinetti animali di specie diversa, o separandone altri della specie medesima, s'oppongono a Natura mal conoscendola.

Le giraffe maschio e femmina si rassomigliano nelle forme esterne in tempo di lor gioventù. Le corna loro ottuse terminano con un fascio di lunghi peli, che la femmina conserva più a lungo del maschio, il quale li perde giunto che sia all' età di tre anni.

Lo stesso dicasi del mantello che è da principio d' un color rossigno chiaro, s' oscura a poco a poco quanto più cresce l' animale, e termina per essere d'un bruno fulvo nella femmina, e quasi nero nel maschio. Può vedersi la prova di ciò che io dico a questo proposito, nel gabinetto di storia naturale di Leida, ove trovasi una giovine giraffa alta circa sette piedi, inviata dal governatore *Tulbach* al professore *Allamant*, fatta diligentemente riempire da quest' ultimo.

A questa differenza di colore nelle giraffe d' una certa età, possonsi a qualche distanza distinguere i maschi dalle femmine. Del resto il mantello è presso i primi e le altre egualmente vario per la distribuzione e per la forma delle macchie; osserverò inoltre che quando la femmina si fa assai vecchia prende la tinta carica del maschio.

La femmina veduta da vicino si distingue anche per la minore altezza e per la protuberanza della parte anteriore della testa meno

sporgente e formata. Ha come la vacca quattro tettole o capezzoli; e se può valere qui ciò che asseriscono i selvaggi, porta dodici mesi, e non fa mai più d' un individuo ad un parto. Siccome la figura inserita nel primo mio Viaggio, e rappresentante la giraffa maschio, è difettosa, perchè la testa dell'animale è male rappresentata, non sarà discaro di trovar qui una figura più esatta di quella parte, e con più grandi proporzioni.

CAPITOLO IX.

Gita presso i Caminuchesi.

Cinque leghe da noi lontano verso levante, avevamo un' orda di Caminuchesi, i quali certamente avvertiti della mia presenza dai nostri fuochi, vennèro a farmi visita e a dare lezioni d'economia alla mia gente. Si gettarono da affamati sopra ciò che rimaneva della giraffa, e ne raccolsero diligentemente le ossa, non escluse quelle gettate via dalla mia gente dopo averne mangiata la midolla, e ne trassero partito. Le infransero, mi chiesero la mia caldaja per farle bollire, e ne trassero una quantità incredibile di grasso, che raccolsero con indicibil gioja. Pei nove giorni da me passati colà, era un continuo andirivieri dal kraal al mio campo. Eran simili alle provvide formiche che andando e venendo incessantemente, portavano ognora seco qualche provvigione.

D'altronde io procurava loro in abbondanza parecchie specie di gazzelle senza alcun disturbo. Venivano queste regolarmente tutti i giorni a stuoli verso le quattro della sera, a bere alla sorgente e mettendomi in agguato ne uccideva a bizzeffe. Tre quarti di lega più distante era una collina che io aveva chiamata la mia dispensa. Ogni mattina all' alzarsi del sole, era talmente coperta di galline regine, che con un sol colpo carico a metraglia ne uccideva più che non ne occorresse al nostro consumo. Per tal modo dopo avere provati a lungo gli orrori della fame, ci trovammo di repente in un eccessiva abbondanza, ed io poteva col superfluo dar da vivere facilmente a' miei vicini.

Io prolungava talvolta fin presso di essi le mie passeggiate e le mie caccie, con intenzione di studiarli e conoscerli. Ma non hanno assolutamente nulla che li distingua dai grandi Namachesi. Armi, costumi, usanze, vestiti, linguaggio, costruzione delle capanne, tutto è affatto simile presso i primi e i secondi.

Oltre le gazzelle *spring-bock* e le galline regine io trovava da cacciare anche bufali. Pei primi giorni le giraffe vennero a farsi vedere a piccioli gruppi di sette ed otto, ma presto fecero que'timidi animali a spaventarsi del nostro continuo sparare, disertarono dal paese, nè più ricomparvero, ed ebbi quindi a lodarmi di non aver ceduto alle istanze de' miei, allorchè spronati dalla fame mi chiedevano di abbandonar loro la giraffa che aveva uccisa.

Abbondavano invece stuoli di zebri; mi vendicai con essi e feci portar loro la pena della fuga delle giraffe. Avrei voluto far provare lo stesso trattamento a due rinoceronti maschio e femmina ch'ebbi occasione di vedere un giorno; ma ci passarono troppo lontani e non si potè raggiungerli.

Per un' altra ragione m' astenni d'attaccare gli elefanti, sebbene se ne presentasse sovente l' opportunità. Ne sarei a dir vero stato tentato dall'attrattiva delle loro zanne, ma senza vetture e con soli buoi da soma temeva d'aggiungere un peso troppo grande a quello della giraffa. Trovai un compenso in un' altra collezione preziosa non meno e più facile a trasportasi. Raccoglieva piume di struzzo e mi pasceva dell' uova che trovai ben deliziose.

Essendo paese nuovo quello per me, doveva certo trovarvi qualche cosa di nuovo per le mie collezioni. Vidi cominciare il passaggio de' grandi e piccioli vespieri; la prima specie di questi uccelli è comune al Capo, ed anche nelle provincie meridionali della Francia. La seconda ha un distintivo particolare, ed è una coda quasi tanto divergente quanto quella della rondine, mentre per lo contrario tutti gli altri vespieri conosciuti l' hanno a ferro di lancia, per effetto delle due piume centrali che oltrepassano di molto le altre.

I Namachesi danno a quel bell' uccelletto il nome di *tawa* (fiele) a motivo del bel color verde che domina in esso, e ne forma il bel fondo, cui dà risalto il giallo del petto che termina con un collare azzurro.

Comprai da'Caminuchesi miei vicini la pelle d' un gatto selvaggio che ha tutti i caratteri della lince. Ebbi poscia occasione d'ucciderne parecchi. Quest' animale è d' un rossigno carico, ma coll' orecchie nere, che hanno sopra un fascio di peli dello stesso colore. È questa una nuova specie che non fu ancora descritta che io sappia.

Le mie assenze erano frequenti, ma brevi; ed era tutti i giorni di ritorno ad una data ora, per assistere al rinnovamento delle ceneri sulla pelle della mia giraffa; la sua conservazione era un grande affare per me, nè volea che l' ispezione si facesse senza di me. Infine dopo nove giorni di quella concia incalescente vedendo che il cuojo, sebbene non avesse ancora il grado di diseccamento necessario a conservarlo, lo aveva non pertanto tale che se fosse stato portato più oltre non era più possibile maneggiarlo, lo feci piegare in quattro e legare con correggie, colla testa e i piedi per di sopra. In tale stato formava un involto di sei piedi quadrati, e tre e mezzo di altezza.

L' imbarazzo di trar meco un simile fardello per tutta la strada mi fe' nascere tosto l' idea di lasciarlo in deposito presso i miei buoni vicini i Caminuchesi, onde riprenderlo al mio ritorno. Ma nel caso in cui fossi riuscito a traversare l' Africa, non v' era speranza di ritorno; e nell' altro caso ancora in cui fossi obbligato dagli avvenimenti a ritornare sui miei passi, potea io lusingarmi che mi avreb-

bero permesso di ripassare presso quell' ordal D' altronde avrei voluto consegnarlo, e nel tempo stesso custodirlo per così dire, co' miei occhi medesimi. Troppo grande era l' attaccamento che io avea per quel tesoro.

Di più aveva a temere che la pelle si guastasse per mancanza d' attenzione in tempo della mia lontananza, e sentiva quanto mi sarebbe stato difficile averne un' altra, se perdeva quella che un sì felice accidente mi aveva procurata; tutto, fin le cure da me prese onde prepararla, me la rendeva preziosa. Non pensai dunque più che a ritenerla meco, ed ecco il partito che io presi.

Riflettendo alla mia strada, esaminando ben bene la mia posizione, mi parve di non essere lontano più di diciotto o venti leghe dal mio campo sul fiume Orange; e che in conseguenza non mi occorressero che quattro giorni onde recarmivi in linea retta.

È vero che dei due motivi che mi avevano indotto alla mia piccola gita, non ne vedeva soddisfatto che un solo; non bastava aver conosciuto la giraffa, mi rimaneva ancora da comperare i buoi per le mie vetture; ma il paese era troppo sterile e troppo miserabili i Caminuchesi per permettermi di fare questa compera. Mi proposi quindi di tentare in altre vicine contrade qualche altra corsa eccentrica dello stesso genere che potesse riescire più fortunata frattanto mi occupai di porre in salvo la mia giraffa.

Il mio più grande pensiero era di sapere

come avrei fatto a trasportarla. Non aveva vettura nè possibilità di farne venir una, mi restavano dunque soltanto i miei buoi; ed anche fatta astrazione dai ritardi e dagli incomodi che doveva recarci per via un sì voluminoso fardello, l'enorme suo peso era superiore alle forze d'un bue ordinario; l'animale ne sarebbe stato schiacciato. Pensai dunque di prendere a nolo i due più forti buoi che fossero presso quell'orda, e di costruire una specie di barella da adattarsi sulle loro spalle; e facendoli camminare l'uno a fianco dell'altro dividere il peso fra di essi. Terminata la macchina, ne feci la prova; ed il buon esito fece talmente stupire i Caminuchesi pe' quali era cosa nuova, che alla mia partenza tutta l'orda accorse a vederla ed ammirarla. Agli occhi d'un selvaggio le più semplici cose sono prodigiose invenzioni. Quale superiorità non ci dà mai sopra di esso l'esercitata industria nostra! Ma quale superiorità non gli dà in cambio il poterne far senza!

Il secondo giorno giunsi al fiume de' Leoni, che ripassammo appunto dove l'avevamo passato la prima volta; ed il quarto, a norma della mia congettura, fui verso sera a vista del mio campo, di là dal fiume Orange.

Al romore d'una scarica da noi fatta per avvertire del nostro arrivo, tutta la mia gente passò il fiume a nuoto e venne a me. *Swanepoel* rimase solo al campo, assai im-

Le Vaillant.



Campo della Giraffa in riva al fiume Orange.



barazzato per indovinare che fosse quella barella a due buoi ch' ei vedeva costituire il mio equipaggio senz' altra vettura. L' oscurità crescente m' impedì d' arrischiarmi a traversare sulla zattera. Passai la notte dove mi trovava, e non tornai al campo che il dì susseguente.

La prima delle mie occupazioni giungendovi, fu di porre la mia giraffa nell' acqua onde ammollirla e nettarla dalle ceneri che la incrostavano; indi passai a scalfirla e scarnarla; feci insomma tutto quello che avrebbe fatto un concia-pelli.

Onde porla in istato di conservarsi non bisognava ormai più che farla imbevere di qualche sugo stittico od astringente, e ciò feci adoperando, in mancanza di polvere da concia, una forte lisciva di ceneri e tabacco, nella quale eran fatti dileguare un po' d' allume, quattro once di canfora ed una libbra di sapone.

Siccome la mia lisciva non poteva venire utilmente applicata che in quanto la pelle fosse in posizione orizzontale, alzai a tal uopo un forte graticcio in forma di palco, posto sopra forche e composto di traverse a larghi intervalli; vi si stese il cujo sopra, ed in tal situazione si bagnò colla lisciva, mentre si umettava per di sotto con panni lini imbevuti dello stesso liquido; indi, coperto con stuoje onde impedire che l' azione del sole alterasse i colori del pelo, lo lasciai asciugare in quello stato. Si vedrà dalla continuazio-

ne del mio racconto che dovette rimanervi bene a lungo.

Il mio ritorno fu una festa per i miei Ottentotti; ma il motivo della loro gioja era per me un vero rammarico. Ebbi a conoscere il vero carattere di quella nazione casalinga ed indolente degli Ottentotti coloni, dei quali fino allora aveva avuto troppo buona opinione, e la quale, utile forse sinchè non si voglia uscire dalle colonie, vi incomoda e vi pesa allorchè si voglia condurla in lontane regioni, sparse di rischi e pericoli.

Si lusingavano essi che non potendo andare più oltre co'miei carri, sarei obbligato di tornare al Capo onde ridonarli all' inerzia loro naturale con un guadagno ottenuto senza fatica. Ma era ben lontano io dal pensare al ritorno; e quando anche l'avessi voluto non era in situazione di farlo. Ne' ventisei giorni di mia assenza aveva non solo perduto i miei buoi, ad eccezione di undici, ma questi undici ancora erano in uno stato che mi faceva disperare della loro salvezza. Dichiarai dunque altamente che se era ritornato al campo lo aveva fatto soltanto ad oggetto di disfarmi della mia giraffa, e ch'era mia intenzione di ripartire al più presto, e recarmi presso i grandi Namachesi o presso qualche altro popolo vicino, a comperarvi con che rimontare le mie vetture.

A questa impazienza de'miei pel loro ritorno, s'univa un altro soggetto d'inquietudine ben più fastidioso ancora. Arrivando al

campo era io salutato da uno sconosciuto che diceva d'essere venuto a solo oggetto di vedermi e farmi visita. Mostrava circa ventiquattro anni; ma i suoi lineamenti gli davano la fisonomia d'uno scellerato a segno tale, ch'era inutile saperne il nome per concepire di lui l'opinione che meritava. Quel galantuomo era *Matthis Moodel*, amico intimo di *Bernfry*, ed uno di que'profughi proscritti dalla colonia pe'loro misfatti.

La riunione di que'due personaggi doveva inquietarmi grandemente, e teneva ciò per un male cento volte peggiore che la vicinanza dei leoni, delle tigri e di tutti i mostri dell'Africa. Non era impossibile che coloro si fossero intesi onde venire ad assassinarmi e ad impadronirsi delle mie armi e munizioni. Il progetto era degno di loro, e i lontani deserti ne'quali vivevano, li rendevan sicuri dell'impunità.

Quali non sarebbero dunque stati i miei timori se avessi saputo allora, come seppi dappoi, che tale era diffatti il loro mestiere, e che tutti due erano collegati co'Boschjesmani, che davan loro tutte le indicazioni onde venissero a derubare i Namachesi e dividevano poscia la preda?

Swanepoel mi aveva, è vero, avvertito che in tempo della mia lontananza qualche Boschjesmano era stato al campo sotto pretesto di chiederli un po'di tabacco. Un tale spionaggio avrebbe dovuto essere bastante ad aprirmi gli occhi. Ma sebbene quei due fur-

fanti mi sembrassero capaci di qualunque delitto, fosse distrazione o fiducia nella mia piccola truppa, non mi venne in mente di sospettarli di tanto; e quanto alla visita de' Boschjesmani, non mi parve tale da dovermi inquietare, perchè que' ladroni non assalgono mai che al sicuro, nè v'ha cosa al mondo tanto da essi temuta quanto l'armi da fuoco.

Oltre *Moodel* aveva io trovato al campo molti altri volti nuovi, ed eran femmine chiamate seco da' miei Ottentotti, ed alle quali mi convenne fare le spese pei piaceri di quei signori. Ciascheduno aveva la sua, o piuttosto ve n'era da cambiare per tutti, e parecchi anche, ad esempio di *Bernfry*, se n'erano arrogate fin tre. Un tale disordine ne aveva prodotto necessariamente un altro; il servigio del campo facevasi con estrema negligenza. Tutto era trascurato, e l'insubordinazione erasi fatta così generale, che per troncare il male alle radici, risolsi di pronunciare tanti divorzj quanti erano stati i matrimonj, e di congedare senza misericordia tutte quelle dame ottentotte.

Un ordine sì severo doveva necessariamente riescire dispiacevole a quegli sfaccendati che non avevano ormai altra occupazione che il divertimento, ed ai quali io portava l'annunzio di un nuovo e faticoso viaggio da intraprendersi. La maggior parte mormorava altamente, e si lagnavano che dopo averli condotti da tre mesi per orribili siti, volessi condurli in altri più spaventosi ancora. La pre-

senza delle femmine da cui dovevano separarsi ne stimolava la stizza; ed il fermento divenne anche tale che *Klaas*, entrato nella mia tenda, mi dichiarò che se io non preveniva l'insurrezione revocando il mio ordine, correva rischio di trovarmi solo il dì susseguente con lui e *Swanepoel*, perchè tutti gli altri facevano già le loro disposizioni onde partire colle loro belle.

In ogni altra circostanza un simile avvertimento mi avrebbe forse dato molto da pensare, ma in questa non fece che irritarmi. Non vidi più nella mia gente, che altrettanti servi ribelli; ed anzi la mia testa s'era talmente alterata per quel mormorare che sortendo precipitosamente dalla mia tenda, io rinnovai ad alta voce l'ordine di partire alle femmine, aggiungendo che coloro i quali le avessero preferite a me non avevano che a partire con esse, che non sapeva più che fare dell' opera loro, e che un giorno quando avessi voluto avrei saputo trovarli e farli punire.

Il tuono di fermezza col quale pronunciai la minaccia fece tacere i più turbolenti e produsse un grande silenzio; ed io tentai di trar partito da quella momentanea impressione facendo prova della mia autorità con un ordine d'altra specie. Due delle mie capre ed una pecora s'erano smarrite il dì innanzi, e la gente mandatane in traccia da *Swanepoel* era ritornata senza. Io comandai che si andasse tosto a farne ricerca, ma siccome nes-

suno ponevasi in atto d' obbedire, ne diedi precisamente l' ordine a colui che mi trovava più vicino. Era un certo *Adamo* ottentotto che mi aveva accompagnato in tutto il mio primo viaggio, ed il quale dopo e prima che incominciassi il secondo aveva continuato ad essere al mio soldo per la custodia dei miei buoi.

Adamo trovavasi in quel momento seduto sul suo fardello e presso a partire; mi rispose insolentemente senza alzarsi, che non sapendo far miracoli, nè avendo maggior abilità dei suoi compagni per trovare le cose perdute, io poteva risparmiare di mandarlo a rinvenire gli animali smarriti, e che non voleva andarvi. Una tale resistenza m'infiammò di sdegno; gli diedi un calcio nello stomaco che lo rovesciò a terra; indi inarcata una delle pistole che aveva alla cintura, gli gridai di correr via se non voleva che gli bruciassi le cervella.

Preso infatti il suo fardello la diede a gambe come va; ma appena fu trenta passi fuori di tiro, si fermò improvvisamente e si pose a proferire qualche parola, che io non potei, a dir vero, comprendere, e che erano probabilmente minacce, dovendone giudicare dal suo gestire ed atteggiamento. Allora presi il mio fucile e gliene lanciai successivamente le due palle non con intenzione di colpirlo, ma onde intimorire coloro che cercassero di ammutinarsi imitandone l' esempio. Il terrore si sparse in un subito per tutto il mio campo,

ed il colpevole si pose a fuggire: correva che sembrava lo portasse il diavolo; in pochi istanti era già scomparso.

Un tratto sì forte parve affrettare l' istante di una rivoluzione che divenir poteva generale, ed ebbi luogo a temerlo immediatamente dopo, vedendoli tutti partire e sparpagliarsi per la campagna. Ma io era in errore. L' esempio di severità, ch'io aveva loro dato gli aveva smossi. *Klaas* m' assicurò che andavano a ricercare le bestie perdute, e di fatti allorchè furono la sera di ritorno senza averle ritrovate, ei venne ad avvertirmi che tutti erano inquietissimi sulle conseguenze della mia collera, e che temevano ch'io attribuissi a negligenza e mala volontà l' inutilità delle loro indagini.

Poca impressione mi fece il loro ritorno, e ne avrei sospettata tranquillamente la partenza. La sicurezza che *Klaas* e *Swanepoel* non mi avrebbero mai abbandonato, e che mi era procurati amici fra i selvaggi a' quali aveva fatto visita, faceva sì che io potessi continuare il mio viaggio, ed andare a fare acquisto tra' Namachesi o nell' orda de' Caminuchesi, dei nuovi associati che si sarebbero fatto un piacere di entrare al mio servizio, od almeno mi avrebbero assistito a trovare una scorta di orda in orda.

Certamente que' nuovi compagni mi sarebbero stati più utili e meno dispendiosi di quella stirpe indolente di ottentotti, i quali, come dissi più sopra, non valgono che nelle colo-

nie, e non sanno servire che a forza di tabacco, grascia ed acquavite. Nell'eccesso della mia collera io aveva loro permesso di andarsene, e gli avrei scacciati per sempre come meritavano, se avessi potuto prevedere che continuando il mio viaggio avrei incontrato una belligera nazione, infaticabile, attiva, industriosa e sobria, composta in somma d'uomini quali occorrevano a me per secondarmi nell'ardita intrapresa da me formata e per assistermi a vincere gli ostacoli d'ogni sorta che mi attendevano.

Ho conosciuto troppo tardi per me quella specie di privilegiati viventi, degni di concorrere al buon esito d'un viaggio in Africa. A dir vero parve che la fortuna favorisse qualche volta il mio ardire; ma più sovente ancora la provai nemica, e le false combinazioni d'un primo tentativo, s'aggiunsero a rovinare le speranze che di tempo in tempo sembrava darmi come a traverso una nube oscura.

Avvenne della sollevazione della mia gente come di tutte le popolari sommosse; fu violenta ma breve, e la notte la calmò per intero. Al mio destarmi trovai tutti sommersi e tranquilli, ed il mio favorito venne a dirmi che volevano venire a chiedermi l'obblio del passato e grazia per le femmine.

Da lungo tempo l'esperienza mi aveva insegnato quanto sia pericoloso il voler distruggere troppo subitamente certi abusi e questo era del numero. Il mio torto stava nel non

essermi opposto ad esso nel nascere, nel momento in cui *Klaas Baster*, e qualche altro de'suoi colleghi avevano preso a nolo le femmine di *Bernfry*. Mi sarebbe stato agevol cosa in allora di por argine ad un male a cui non prendeva parte che un picciol numero di trasgressori; ma fatto il disordine comune a tutti, credetti prudenza il tollerarlo, e consentii che le femmine restassero; aggiunsi però che se taluno avesse mancato nella benchè minima parte al suo dovere, lo avrei tosto privato della sua metà.

Un sì fastidioso affare mi aveva reso un po' malinconico; andai quindi a cercar distrazione in riva al fiume, e vi trovai assai vicino a noi ciò che si era andato a cercare ben da lunge: le mie tre smarrite bestiuole. Il castrato era stato divorato da una tigre, e non ne restava più che qualche brano. Seguendo le traccie dell'animale carnivoro, vidi un po' più lontano un cespuglio il cui fogliame era interiormente agitato come se vi fosse nascosto un animale. Sospettai allora che quel movimento esser potesse effetto della tigre che colà si fosse ritirata onde tornare la notte a terminar la sua preda!

Con tale supposizione armai di due palle il mio archibuso, e tirando il mio primo colpo a traverso il cespuglio, mi inoltrai cautamente tenendo pronto il secondo; ma quale fu mai il mio dispiacere quando invece di una tigre trovai una delle mie capre ferita a morte e presso a spirare.

Fortunatamente questo sbaglio doloroso fu compensato un istante dopo da una piacevole scoperta. Intanto che io stava allargando il cespuglio onde trarne la capra ferita, ne vidi sortir l' altra con due piccoli capretti ch' era andata a partorire colà il dì innanzi. Senza di me sarebbero stati pur essi quella sera medesima divorati tutti e tre, e quest' idea me li rendeva più cari ancora. Presi uno per braccio i due neonati, e seguito dalla madre che mi belava dietro, andai a deporli al campo e ad unirli al rimanente della greggia.

La sera quelli tra' miei ottentotti che durante il giorno erano stati di guardia al mio bestiame in campagna, di ritorno dopo essere stati rimpiazzati per la notte, mi dissero che *Adamo* allorchè fuggì era andato a rifugiarsi nelle loro capanne; che era afflitto del suo mancamento; ma che non osando accostarsi al campo nè chiedere perdono, perchè era persuaso che avessi voluto ucciderlo, gli aveva pregati di dire a *Klaas* che andasse a parlargli

Questa brama di parlare con un uomo che meritava e possedeva tutta la mia fiducia indicava che il fuggitivo voleva procurarsi un intercessore presso di me; ma l' esempio esigeva che non gli accordassi sì presto e facile il perdono, e nel permettere a *Klaas* di andarlo a vedere il dì susseguente, lo ammaestrai di quello che aveva a dire e in tempo del suo messaggio e dopo.

Tutta la mia gente ne attese con impazien-

za il ritorno. Appena comparve gli corsero incontro pregandolo d' interporre i suoi buoni uffici meco in favore del loro amico, e quando entrò nella mia tenda si accostarono per udire ciò che avessi risposto. *Klaas* mi parlò a lungo del pentimento di *Adamo*; assicurandomi di averlo lasciato desolato e piangente. » Ma, padrone, voi ne dimenticherete la colpa, soggiunse, ed anzi, siccome voi siete vicino alla partenza, gli ho fatto sperare che le mie preghiere gli avrebbero ottenuto grazia presso di voi, e che avreste condotto pur esso con noi ».

La mia risposta era già combinata con *Klaas*. Finsi un tuono fiero reso necessario dalla presenza di coloro che ci ascoltavano, e biasimavano *Klaas* d' avere ecceduto i suoi poteri promettendo ciò che io non voleva accordare : » No, gli dissi, *Adamo* non mi accompagnerà più, egli ha mancato a tutti i suoi doveri; non voglio più udirne parlare; anzi dichiaro che se tra quelli a' quali io darò il permesso di seguirmi, qualcheduno s' avvisasse mai di pronunciare il di lui nome, io lo scaccio sul momento irremissibilmente, qualunque esser possa il sito in cui ci trovassimo. Tuttavia io non voglio abbandonare quello sciagurato fra i deserti; venga nel mio campo presso *Swanepoel*; io gli permetto di rimanervi fino al mio ritorno «.

Questo discorso fece sopra gli uditori, tutto l' effetto ch' io me n' era ripromesso. Coloro medesimi che il dì innanzi volevano ab-

bandonarmi tutti, perchè parlava d'un nuovo viaggio, non ambivano più allora che l'onore di formarne parte. Tutti chiesero di seguirmi; andavano a gara onde ottenere la preferenza, e la chiedevano istantemente qual grande favore.

Onde non lasciar raffreddare un sì fervido zelo, stabilii la mia partenza pel posdimani 14 dicembre. Ma nel tempo stesso per dare a *Klaas* una certa considerazione fra' suoi colleghi, e ricompensarlo della costante fedeltà che mi aveva sempre dimostrata, lo lasciai arbitro della scelta, e protestai che avrei preso meco solo coloro che mi fossero stati indicati da lui.

Ma non volendo imbarazzarmi con troppa gente risolsi di non condur meco che la metà della mia pensando che l'altra metà basterebbe in tempo della mia lontananza a custodire il mio campo.

Sebbene *Bernfry* avesse dovuto ispirarmi diffidenza per quella raccolta di belle ragazze boschjesmane che egli aveva nel numero delle sue concubine, non sospettava allora come già dissi i suoi legami con que' masnadieri. Ignorava che fosse unito ad essi in modo d'istruirli della preda che potevan fare, e che era quindi possibile che li prevenisse della mia partenza. Ma fino allora non avevano fatto alcun tentativo, nè io li temeva colle nostre armi da fuoco. *Bernfry* poi mi aveva chiesto di accompagnarmi nella mia seconda gita come nella prima, e lo stesso

motivo che mi aveva indotto per lo addietro, valeva anche allora.

Io aveva nel mio campo un certo numero di Caminuchesi i quali mi avevano seguito insieme colle loro donne per pura amicizia. Allorchè quella buona gente seppe che io stava per partire s' offrirono tutti comprese le femmine da accompagnarmi, non chiedendo quale straordinario compenso che una razione di tabacco per luna. Ne accettai con gran gioja l' offerta.

A dire il vero, quello stuolo d'ottentotti che io aveva al mio servizio mi sembrava ormai più di peso che d' assistenza. Da che s'erano ammutinati io non li vedeva più coll' occhio di prima. La mia piccola gita mi aveva dato a divedere quánto è facil cosa il rendersi amici i selvaggi, ed aveva principalmente conosciuto qual prezioso vantaggio per un viaggiatore sarebbe quello, onde conoscere e percorrere un paese, di non prenderne successivamente altri compagni e guide che gli abitanti.

I miei Caminuchesi avevano nove buoi, ch' io presi a nolo. Ne feci comperare sette altri, e non pensai più che a far riporre entro sacchi di pelle il bagaglio e le provvigioni ch' io voleva portar meco.

Onde mettere un certo ordine ne' miei effetti e poterli ritrovare per via allorchè mi piacesse, contrassegnai con bollettini di diverso colore ciascuno de' fardelli che compor dovevano il carico d' un bue. Ogni bue aveva

il suo carico che non doveva mai cambiarsi con quello d'un altro. Aveva i suoi uomini appositi per esso, ed io m'era formato un picciolo repertorio sul quale trovavasi il nome d'ogni bue, quelli de'suoi conduttori, ed il contenuto del suo carico; di modo che se mi occorreva la tale o tal altra cosa, bastava che gettassi gli occhi sulla mia lista, e chiamassi il tal uomo, o facessi venire un tal bue.

Di sedici non ne destinai che sette al mio personale servizio. Portavano questi oltre le mie due tende, tutto il di più che mi apparteneva, come munizioni da caccia, oggetti di traffico, batteria di cucina, tavolette, tabacco ed acquavite pei particolari bisogni.

Sette altri erano carichi di stoje, di pelli, armi, utensili della truppa e cerchi destinati alla costruzione delle capanne. I due ultimi infine erano riservati pel caso di qualche sinistro accidente, pei feriti o malati, e per sollievo delle femmine che potessero trovarsi per via stanche del lungo camminare.

Devo però dire a onore e gloria loro che non una di esse in tutto il viaggio profittò di tale privilegio; che sempre cantando, saltando, passeggiando, mantennero una giovialità continua nella carovana, e che ne'giorni di patimento od angustia diedero lezioni di coraggio agli uomini.

È vero che viaggiando con sussidj e comodi che non avevano mai conosciuti, il viaggio era per esse una specie di festa. D'altron-

de le teneva animate la curiosità di vedere un paese novello ove non dovevano mancare di cosa alcuna.

Erano undici tra nubili e maritate, non compresa *Rachele* moglie di *Klaas*, ch' io conduceva per aver cura d'una picciola mandra di tre vacche, sai capre e sedici pecore, che dovevano seguirmi pei casi di carestia. Aveva inoltre *Kees*, quattro cani e tre cavalli, perchè *Bernfry* aggiunse il suo ai miei; sessanta persone in somma e quarantasette animali, formavano la mia carovana che partì in buono stato, ma non ritornò del pari. Così appunto succede ad un corpo d'esercito che va alla battaglia.

Il dopo pranzo del giorno destinato alla partenza feci difilare i buoi coi loro conduttori. Tutti passarono il fiume a nuoto, e frattanto le balle ed i fardelli passavano sulla zattera. Allorchè tutta la gente fu dall'altra parte si posero gli effetti a terra, ed i conduttori riconoscendo dal colore de' bigliettini quelli che dovevano toccare a loro, li mettevano a parte formandone mucchio ed attendendo l'ordine di caricare.

Quanto a me risolsi di non partire che il dimani e passare un'altra notte nel mio campo, onde regolare il tutto e dare le mie ultime istruzioni a *Swanepoel*. Gli lasciava per difesa la metà della mia gente e la metà delle mie armi. Lasciava pure al campo *Klaas Baster*, il quale in tempo della mia lontananza, poteva servirmi andando presso le orde nama-

chesi a comperare buoi da tiro per mio conto, mentre io dal canto mio avrei cercato di procurarmene ne' paesi per cui fossi passato.

Supposto che ne avessi anche trovato, che farne? ove recarmi? Senza alcun piano e nell'impossibilità di farmene uno, perchè i paesi ch'io doveva percorrere m'erano sconosciuti affatto, era io combattuto da mille confuse e contraddittorie idee che mi turbarono il sonno per tutta la notte.

Veramente era stato mio primo progetto di traversare l'Africa da una estremità all'altra. Tutti i miei preparativi partendo dal Capo, tutti i miei passi e le prese misure fino a quel giorno tendevano a quell'unico scopo, ed era tuttora quello a cui esclusivamente io mirava ad onta degli ostacoli sempre nuovi oppostimi dalle stagioni.

Fino allora il mio coraggio s' era ostinato contro tutte le avversità, e mi sentiva la forza di affrontarle ancora. Ma io mi credetti arrestato da una insormontabile difficoltà, quella cioè di farmi seguire da'miei carri e condurli meco; e ciò che più mi doleva si era che lasciando le mie vetture in riva all' Orange, abbandonava nel tempo stesso quegli uccelli, quei quadrupedi, quegli insetti che mi era procurato dopo la mia partenza dal Capo, quella giraffa il cui acquisto mi aveva cagionato tanta gioja, quella collezione infine preziosa e cara, comperata a prezzo di tanti pericoli, fatiche e sudori. Conveniva quindi far ritorno all'idea che il tragitto a traverso l'A-

frica, se è possibile, non comporta al più che rapide osservazioni, e che voler far viaggio e collezioni ad un tempo, è un progetto da folle alla cui esecuzione bastar non potrebbero interi eserciti di buoi attaccati ai carri. Tuttavia io dava un certo valore ancora a quest' idea.

In sì inestricabile perplessità il partito più saggio era di condurre a fine la gita preparatoria che stava per intraprendere, e differire ad altro tempo l' ultima risoluzione da prendersi sul proposito, a seconda delle circostanze. Sino al punto di questa determinazione, era mia intenzione di occuparmi per via ad aumentare le mie collezioni di storia naturale, di farmi ove doveva passare tanti amici quanti era possibile il farne; di sbucare alla fine se fosse stato possibile verso levante, sino a quella parte del centro dell' Africa, che ha circa sole trecento quaranta leghe di larghezza, onde scoprirvi qualche più favorevole passaggio di quelli tra'quali mi trovava implicato, ed assicurarmi almeno, nel caso in cui qualche inaspettata sciagura m' impedisse d' andare più oltre, la risorsa di ricominciare il mio viaggio sotto migliori auspicj e con più fondate speranze. Ecco, tutto esaminato, il più ragionevole pensiero. Si vedrà in appresso se anche in ciò solo i miei desiderj fossero fondati sulla realtà.

Con questo piano provvisorio in testa dissi a *Swanepoel* di attendermi per quattro o cinque mesi sull' Orange. Ma passato che fosse un

tal termine, gli permetteva se avesse trovato animali da tiro di ritornare al Namero ad attendermi presso *Van der Westhuysen* per qualche tempo ancora, dopo di che tornar doveva al Capo. Gli consegnai le mie annotazioni con ordine di farle passare alla mia famiglia nel caso in cui non avesse avuto più nuove di me. Finalmente dopo averlo incaricato di due lettere, una per *Gordon*, l'altra per *Serrurier*, dopo avere consentito che richiamasse *Adamo*, montai sulla zattera, e raggiunsi la mia carovana.

Eravamo ne' giorni più lunghi e caldi dell' anno, ed ognuno di essi era contrassegnato da un temporale; ma non ci toccava soffrirne che la parte incomoda senza i vantaggi. Le nubi andavano a scoppiare ben lunge verso le alte montagne; ben di rado lasciavano cadere qualche po' di pioggia intorno di noi, e la siccità era da per tutto la stessa.

Tuttavia que' leggeri scroscj erano stati bastanti a far spuntare e germogliare in qualche parte l'erba de' Boschjesmani. Quella gramigna inaridisce tutti gli anni sulle radici, e si riproduce per sementi. Ma è sì poco attaccata alla terra che i buoi i quali ne mangiano strappano l'intera pianta, e talvolta il vento stesso la sbarbica e trasporta.

Onde i miei animali profittar potessero per via di quel poco d'erba novella, li faceva camminare di fronte per quanto lo comportavano i siti. Per tal modo potevano pascere tutti ad un tempo, ciocchè non avrebbero potuto fare

camminando l' un dietro l'altro. Sovente dall'una estremità all'altra della linea eravi una mezza lega di distanza, e solo allora ci stringevamo di più quando vi eravamo forzati dalla strada fra monti.

In quel paese ove l' erba è sì poco folta, un tal metodo porta seco grandi vantaggi, e facendoci abbracciare un più vasto terreno, ci metteva al caso d'incontrare sorgenti, che avremmo forse cercato in vano conducendosi altrimenti. Per tal modo quel dì medesimo, verso mezzo giorno, dopo cinque ore di strada, ne scoprimmo una termale. Io mi fermai colà onde lasciarvi respirare i miei buoi, e frattanto presa la latitudine trovai che era di 27 gradi e 5 minuti. Dopo di che rivoltomi verso occidente onde giungere al fiume dei Leoni, vi arrivammo in tre ore e mezzo di strada.

Innanzi di lasciare il mio campo sull'Orange, aveva osservato che il fiume si alzava con più frequenza e più forte di prima; che talvolta giungeva fino a sei piedi oltre l'ordinario rimanendo per più giorni a tal segno. Questo accrescimento indicava la stagione piovosa nelle montagne del nord-est, ove quel fiume come tutti quelli della parte occidentale ha le sorgenti.

Il medesimo effetto aver doveva la causa medesima anche nel fiume de' Leoni, ed aveva quindi a temere di trovarmi imbarazzato a passarlo se avessi atteso più a lungo. Era già più alto dell' ultima volta ch' io l' avea valicato,

Volendo quindi averlo alle spalle, andai ad accamparmi sulla riva destra; dopo di che lo costeggiammo per tre giorni senza fermarci che la notte, e qualche poco il giorno per dar la caccia alle giraffe che si vedevano di tempo in tempo, ma che finivano sempre col guadagnar terreno e scomparire.

CAPITOLO X.

Continuazione del viaggio presso i Caminuchesi.

Il quarto giorno si giunse ad un sito ombreggiato da begli alberi, e d'un fresco sì delizioso in mezzo al caldo intollerabile che ci divorava, che risolsi di passarvi non solamente la notte ma anche il dì susseguente. Limpide acque ed erba verde mi stavano intorno; ed in lontananza vedeva le giraffe, le gazzelle, i gnù, specie d'uccelli ch'io non conosceva ancora.

In breve furono piantate le mie tende e raccolte le legna, e ciò grazie alle nostre femmine, che dopo aver sopportato le fatiche ed il caldo di que' quattro giorni con più coraggio degli uomini, si posero immantinente al travaglio. Si erano riservato esclusivamente quello ora accennato, e non volevano che gli uomini vi si immischiassero.

Lo stesso dicasi di ciò che riguardava le cose di domestica economia. Gareggiavano tutte chi si sarebbe mostrata più utile. Pareva temessero, che io mi pentissi di averle condot-

te meco, ed affin di impedire il benchè minimo rancore in me a tale proposito, procuravano di rendersi necessarie con mille attenzioni. Era un piacere per esse quello di dover eseguire qualche mio ordine novello, o qualche incombenza che mi riguardasse; ed eran pure l'interessante spettacolo a vedersi que' gruppi di viventi tutti in moto intorno di me ed in atto d'attendere i miei cenni, fatti sì docili dopo l'ultima sommossa del serraglio.

Intanto che mi preparavano da cena, io andai a passeggiare in riva al fiume, ed ivi, quasi nell'alveo, osservai un fenomeno tanto raro in geologia, che un naturalista difficilmente se ne accorge anche incontrandolo. Era questa una fonte tanto salsa da non poterne bere una goccia.

Ho veduto i pozzi salini della Lorena tedesca e della contea di Nassau, e non ho mai trovato, assaggiandone le acque, un salso così forte. Questa al certo nel suo corso sotterraneo passa sopra qualche letto di sal gemma che corrode, e la caldissima temperatura del clima fa sì che lo disciolga probabilmente in grande quantità; giudicando dal sapore è certo che contiene moltissimo sale. Non però oserei asserire che un tal sale fosse quello medesimo che porta questo nome nelle nostre cucine; anzi l'estrema sua causticità m'indurrebbe a dubitarne. Ma non avendo a mia disposizione alcun chimico mezzo per analizzarlo, non poteva giudicarne che

dal sapore, mezzo incertissimo e sì fallace talvolta, che non potendo far altro che confrontare una sensazione passata con una nuova, è facile cosa il confonderle e crederle una medesima e sola.

Oltre le sue sorgenti salse, l'Africa ha anche molti laghi più o meno grandi, salsi pur essi o salmastri per lo meno; non essendo formati questi che dalle acque piovane, è probabile che il fenomeno sia effetto delle terre saline lavate da quelle acque.

Kolbe, la cui pretensione è pari all'ignoranza, è ben lontano dall'ammettere una cosa sì semplice e naturale. Ragionando alla sua foggia, pianta sul fatto di cui parlo un sistema assolutamente nuovo, e del quale dice, che nessuno ebbe sentore prima di lui.

Onde stabilire la sua ipotesi, veramente nuova e da rimaner tale bene a lungo, ei fa uso della successione delle stagioni umida ed asciutta, del vento nord, del vento sud, del diaccio e del tuono. Con tali agenti non ha più bisogno d'altro, e quella pagina del suo libro è una bacchetta magica. Secondo lui il contrasto delle stagioni forma nell'aria una grande quantità di particelle nitrose e saline; l'atmosfera n'è pregna, e siccome il vento da sud-est spira allora con violenza ed agita l'acqua dei bacini naturali, ve le precipita e depone. Che grand'uomo è *Kolbe* in Europa!

Verrebbe da ridere vedendo un autore che propone seriamente spiegazioni di tal fatta;

eppure egli vi dedica più paragrafi. Tratta anzi con un certo disprezzo l'opinione di coloro che pensano esser dovuto quel salso alle sorgenti d'acqua salsa che spruzzano dal bacino medesimo, o che vi giungono.

» Se ciò fosse, dice il nostro fisico, la quantità di sale formato da quelle sorgenti costanti non sarebbe sì varia. L'acqua d'altronde sarebbe in ogni tempo salmastra, mentre è invece dolce e buonissima fino all'incominciare d'estate, di modo che gli animali de'contorni non bevono altr'acqua che quella sino a quel momento ed anche molto tempo dopo. Finalmente se esistessero tali sorgenti salse, i coloni ne avrebbero al certo scoperto qualcheduna, cosa non ancora accaduta. »

Io non perderò il mio tempo a confutare un'opinione che non merita d'essere confutata. Solo mi farò lecito di dare una spiegazione di questo fatto delle acque alternativamente dolci e salse.

Non si conoscono al Capo che due stagioni: quella della siccità che chiamasi estate, e quella delle pioggie che dicesi inverno. Se in tempo di quest'ultima, le acque in quistione si fanno potabili, sono raddolcite dalla quantità di pioggia che vi si unisce continuamente. L'estate per lo contrario svaporano in gran parte pel gran caldo, ed il poco che rimane, riprende più concentrato tutto il suo salso.

Io non dirò se al tempo di *Kolbe* i coloni conoscessero o no le sorgenti salse. Parmi però

4

che dovessero presumere che in un paese ove tante ven'ha di salmastre, se ne trovassero necessariamente molte altre del genere delle salse. Io ne trovai due in quarantott'ore senza cercarle; mentre il dì innanzi ch'io m'imbattessi in una di esse al fiume de' Leoni, era stato accampato presso un'altra, meno stittica a dir vero, ma della stessa qualità.

Aggiungerò qui di passaggio che ne ho trovato parecchie marziali, ed alrre che assaggiandole mi parvero ramigne o vitrioliche; e se un tal genere d'indagini avesse avuto qualche attrattiva per me, avrei probabilmente trovate altre cose ancora, perchè io era dove si può veramente trovare, mentre *Kolbe* non sortì mai dai luoghi ove già tutto è trovato.

Tutto il tratto di paese attiguo alla riva destra del fiume de'Leoni è una roccia quarzosa, che racchiude in qualche parte ferro, rame ed anche cristalli di bellissima trasparenza; ed in altre parti, accostandosi al granito, contiene mica giallo e bianco.

Ne'quattro giorni di viaggio, io m'era divertito a raccogliere quelle diverse produzioni che aggiunsi diligentemente alle mie collezioni. I miei Ottentotti avvezzi a vedermi occupato quasi esclusivamente del solo regno animale, rimanevano attoniti di quelle mie nuove ricerche. Credettero che raccogliessi un tesoro, e quindi frugavano nella terra a mio esempio, e raccoglievan pur essi con una importanza che mi eccitava la risa. Si mostravano specialmente avidi delle due qualità di mica. In-

gannati dal colore il prendevano per oro e argento, e di già la loro immaginazione, s'inebriava della sorte che stavano per fare al Capo.

Allo spuntare del giorno, io partii con *Klaas*, con intenzioni di procurarmi qualche uccello nuovo; e frattanto i miei cacciatori ed alcuni de' Caminuchesi si sparsero qua e là per andare a caccia di grosso salvaggiume pel nostro vitto. Io ebbi la fortuna d'incontrare due uccelli, maschio e femmina, del genere di quello da me veduto ne' boschi di Bruintjes-hoogte, denominato da' miei *uytlacher*, beffeggiatore. Erano questi una specie novella del genere medesimo, ed un vero acquisto per me.

Vidi inoltre qualche barbuto ed altre specie d'uccelli che aveva incontrati sulla costa orientale, ma in numero molto minore.

I più numerosi erano i repubblicani ed i piccioli perrocchetti de' quali feci menzione parlando dei primi, che vi si trovavano a stormi.

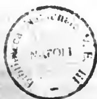
Sembra che allorquando si stabiliscono al piano e costituiscono gli enormi loro nidi sugli aloè, alberi soggetti ad esser rovesciati dalla procella, ciò avvenga per mancanza di asilo migliore. Quindi è che preferiscono il dorso d'un monte, le gole, le sinuosità ed altri luoghi simili e ben difesi. Ivi propagano all'infinito, e s'incontra un' immensa quantità di tali nidi. Ma dovunque vadano a stabilirsi, i piccioli perrocchetti tengono lor dietro onde profittare delle loro abitazioni. Ne

li scacciano a forza aperta, e l'espulsione avviene anche con tal prontezza che vidi più volte in meno di due ore cangiati i proprietarj, e pieno il nido de' nuovi abitanti.

Il dopo pranzo una porzione de' miei cacciatori fece ritorno con due gnù e parecchie gazzelle *sprin-bock*, che avevano uccise. La loro caccia era anzi stata sì propizia ch'eransi veduti astretti a far venire dal campo due buoi onde caricarli della preda. Era già notte fitta allorchè furono di ritorno gli altri loro compagni, ed i Caminuchesi; questi avevano le mani vote, ma mi recavano una buona nuova.

Battendo la campagna avevano incontrato qualche gran Namachese, la cui orda non era che quattro leghe distante dal mio campo; e colla sicurezza ch'era al certo farmi cosa grata il procurarmi l' occasione di vederla, vi si erano recati onde chiedere l' assenso del capo e prevenirlo della mia visita. Questi gli aveva assicurati del piacere che avrebbe provato in vedermi, e mi invitava a farlo col mezzo di sei de'suoi che spedì a me. Io ricevetti e trattai amichevolmente que' deputati, e risposi alle loro istanze che il giorno dopo allo spuntare del giorno gli avrei seguiti all' orda loro.

Le emanazioni degli animali da noi presi, e l' odore della nostra cucina, aveva tratto da lunge i jakalli e le jene. Per tutta la notte quegli animali s'aggirarono intorno al mio campo. Le jene specialmente più ardite o più affamate, si appressavano tanto, che il chiarore de'nostri fuochi ce le faceva vedere, ed io ne


NAPOLI





Lupo a macchie

uccisi una sul punto di gettarsi addosso ad una delle nostre pecore. Quell' animale era affatto della medesima specie di quelli già uccisi al fiume Gamatoos. I coloni lo chiamano lupo macchiato; è grosso come i nostri lupi d'Europa; il mantello è di un fulvo carico, sparso di macchie di un bruno nero. Porrò qui la figura di quell'animale, del quale parlerò più a lungo nella mia descrizione de' quadrupedi d'Africa. Invano si tentava da noi di allontanare gli altri colla nostra moschetteria: pareva anzi che gli urli dolorosi di quello ch'io aveva colpito gli avesse eccitati di vantaggio al bottino, e furono ognor più insistenti all'attacco, non dipartendosi da un punto che per tornare in un altro. Le nostre bestie che le vedevano al pari di noi, e che ne udivano le grida, si agitavano con violenza, e mostrano gran timore. In somma la sicurezza nostra e la difesa del nostro bestiame ci obbligò a stare tutta la notte sotto l'armi.

Oltre quelle jene e que' jakalli, animali che ci era facile riconoscere alla voce, aveva notato il grido particolare d'un altro animale. La mia gente lo chiamava col nome di lupo di terra. Io non lo conosco, e non ho mai veduto di esso che un pezzo della sua pelle che io trovai, come dissi più sopra, presso un'orda, e che giudicai dovesse appartenere ad un isati. Qualunque sia l'animale sembra che avendo le stesse abitudini e lo stesso istiuto di caccia dei due altri, s'unisca e faccia società con essi per la preda.

Nelle nostre salve della notte e fra i colpi tirati a caso, un jackall era stato mortalmente ferito da una palla. Lo trovammo il dì susseguente sulla nostra strada nel sortire dal campo, e fu pe'miei Ottentotti un soggetto di quistioni. Ciascheduno pretendeva essere l'uccisore, e tutti allegarono in prova del fatto sì bizzarri ragionamenti che mi facevano scoppiare dalle risa.

Il loro altercare durò per tutta la strada, e non ebbe fine che allorquando fummo presso al kraal, e mi fermai onde attendere ad accogliere il capo.

Questi mi venne incontro accompagnato da qualche donna e da gran parte degli uomini dell'orda sua. Erano tutti grandi, alti cinque piedi e mezzo circa, di aspetto dolce, ma flemmatico o freddo. La fisonomia degli uomini indicava una pari flemma; movimento, gesti, sguardi, tutto era tristo e gelato in essi; e non tardai ad accorgermi nel dialogo che quella fredda lentezza allignava nelle loro affezioni e pensieri, come nell'esterior loro. A qualunque proposizione, grata od ingrata, non rispondono giammai subito. Osservano per qualche tempo il silenzio, riflettono gravemente e parlano con peso e misura.

Un sì tranquillo ed inalterabil carattere è generalmente parlando assai diverso da quello degli altri selvaggi, ed al certo non son tali i Caffri ed i Gonachesi. Formava poi un singolar contrapposto con quello delle femmina dell'orda, la cui giovialità dava a dividere

un' estrema vivacità, e che ridevano smascellatamente. Non saprei dire qual causa locale potesse modificare sì tristamente gli animi dei grandi Namachesi; ma se la seria loro melanconia è tra essi una qualità fisica, chiederò come mai quelle femmine che pur sono loro madri e figlie differiscano sì stranamente dagli uomini loro.

Aveva veduto per via mandre immense di buoi, che mi si era detto appartenere all'orda, e questa scoperta mi riesciva tanto più grata, perchè mi dava speranza di comperare senza fatica tutti quelli dei quali aveva bisogno. Giunto al kraal, chiesi al capo se avesse potuto vendermene o farmene vendere; e promisi di pagarli sul momento con picciole mercanziuole, e specialmente col tabacco. Ei stette lungo tempo in silenzio, si rivolse alla sua gente; disse loro due o tre parole, e poi dopo una nuova pausa, mi rispose tranquillamente che avevano pochi buoi.

Quest' ambigua risposta e piuttosto astuta, non combinava colla bonarietà del carattere selvaggio. Sebbene non contenesse un rifiuto formale, mi sconcertò alquanto. Ma i Caminuchesi miei buoni amici che conoscevano i loro vicini, mi avvertirono sommessamente di non pormi in pensiero, e mi assicurarono che purchè avessi voluto nascondere le merci già annunciate, e sopra tutto poi non esser prodigo del mio tabacco, avrei ottenuto più presto ciò che bramava.

L' avvertimento era bene inteso, ed io non

poteva che guadagnare in seguirlo. In conseguenza onde ispirare al capo una buona opinione di ciò che portava meco, gli regalai un po' d'ottimo tabacco d'Olanda, ed invece di darne secondo il mio solito una certa quantità, mi limitai a quanto poteva starne in due pipe sebbene la sua fosse smisurata. Si pose a fumarlo, ne encomiò la qualità, ed affine di far godere tanta felicità a'principali dell'orda, fece passar loro successivamente la pipa.

Coloro che non furono partecipi di tanto bene, sembravano amareggiati; aspiravano a narici spalancate il fumo de'loro compagni, e venivano con supplichevol tuono a presentarmi le loro pipe vote. Io però, presa la mia osservazione di non lasciarmi piegare, chiedeva buoi, ed essi m'offerivano castrati. Alla fine per non mostrare troppa premura, e farli delirare un poco, feci mostra di non più parlarne, determinato di aver pazienza sinchè venissero spontanei.

Tuttavia siccome vedeva alcune tra le donne che pareva sgridassero i loro mariti, disapprovandoli perchè non venivano meco a qualchè componimento, pensai che se le avessi tratte dalla mia, sarei venuto a capo più facilmente della divisata compera. Feci dunque noto che se si voleva recarmi latte al campo avrei pagato un filo di perle lungo un piedè per ogni scodella.

Ciò non era che un pretesto. Io non aveva alcun bisogno di latte, e le mie tre vacche

me ne somministravano oltre il bisogno. Passò la giornata nè si fece alcun cambio, e credetti per un poco che la mia proposizione rimaner dovesse inefficace; ma la sera tutte le femmine giunsero col latte e n'empierono tutto il mio campo. Io pagai puntualmente; ed esse avrebbero voluto che in luogo di mercanziuole di vetro avessi loro dato del mio buon tabacco. Ma io stetti saldo e ed i miei irremovibili rifiuti operaron sì bene, che una di esse la quale probabilmente aveva maggior dominio delle altre sull'animo di suo marito, mi promise che il giorno dopo sarebbe venuta con due bei buoi.

Vi fu festa da ballo secondo il solito, e si danzò tutta la notte. Le ragazze namachesi sono benissimo fatte, di buon aspetto e molto galanti. I miei Ottentotti profittarono della danza, per ottenere di ritirarsi da solo a sola con esse, e non avendo da pensare a far provvista di buoi, impiegarono nel contratto la loro razione di tabacco che in mancanza d'altro fu accettata.

Io poi come capo della carovana, come bianco, come possessore d'un tabacco di miglior qualità, fui adocchiato come va, e credo che per poche pipe riempiute avrei potuto contrarre parentela con tutte le famiglie. Fui anche stretto sì davvicino che mi convenne usare qualche resistenza, ma debbo asserire che i miei rifiuti non offesero, e che le persone che avevano perduto meco il lor tempo, trovato subito altro accomodamento

da fare, non perciò mi avevano dimostrato alcun disgusto. Io però sebbene mi fossi imposto per prudenza certi confini ch'io non voleva altrepassare, tuttavia mi faceva lecito talvolta qualche scherzo di parole. *Bernfry* mi aveva insegnato a dire in namachese *neuyce' neuyp mate'*; e tutte le volte che io ripeteva questa frase alle ragazze, smascellavano dalle risa.

Devo però far osservare che le sole ragazze mi parvero sì libere, e che le donne per lo contrario erano riservate e modeste; differenza caratterisca che distingue i grandi Namachesi dalla nazione Ottentotta in generale; come lo sono anche pel tuono basso e strisciante che adoperano allorchè hanno qualche cosa da chiedervi.

Il dì susseguente di mattina la donna che mi aveva promesso due buoi me ne condusse tre. Onde gli altri fossero allettati a seguirne l'esempio, ne la pagai magnificamente, e le diedi tre braccialetti di fil d'ottone, tre cinture di avemarie di vetro, una porzione di tabacco, un coltello, e per ultimo un acciarino con una scatola di rame piena d'esca.

La mia gente esclamò contro la mia prodigalità. Ad udirli io faceva un vero contratto da gonzo; ma io aveva le mie ragioni per così operare, e la femmina conobbe ella pure qual fosse il mio interesse a trattarla bene, cosicchè mi chiese d'aggiungervi, prima che partisse, un bicchierino d'acquavite.

Io glielo feci dare. Tutto è relativo quaggiù. Ella se ne andò credendo avermi gabbato come va; ed io era tutto contento d'avere avuto da essa tre bellissimi buoi, ciascuno dei quali veniva a costarmi poco più di due franchi.

Appena furono conosciuti nell'orda i tesori da essa acquistati, si venne in fretta a contrattare con me, e innanzi sera io aveva già acquistato undici buoi ed un superbo toro nero, ch'io destinava al mio degno amico *Slaber*. Più e più volte mi aveva egli pregato se mi fossi recato presso i Namachesi, di fargli provvista d'uno di quegli animali, celebri tra' coloni per la loro forza e bellezza. È vero che mi costò il prezzo di quattro buoi, ma avrei dato qualunque cosa ben volontieri per servire il mio rispettabile e dolce amico.

Aveva da temere che le bestie, frutto dei miei acquisti, facessero ritorno alle loro mandre, e confuse colle altre fossero irremissibilmente perdute. Onde impedir ciò e riconoscerle, le feci marchiare con ferro rovente in una coscia. Oltre ciò diveniva cosa incomoda per me il farmi seguire per via, ed avrei voluto spedirle direttamente a *Swanepoel* prima di far ritorno io stesso al mio campo dell'Orange.

A dir vero il capo dell'orda mi offerse di farvele condurre da taluno dei suoi della cui fedeltà rispondeva ei medesimo; ma tale proposizione esser poteva un'insidia ed un mez-

zo di riprendere ciò che io aveva acquistato. Tuttavia siccome i miei Caminuchesi mi assicurarono che non v' era da temere, e che un contratto conchiuso era cosa sacra presso tutte quelle orde, accettai l' offerta, e fatta indicare ai conduttori la strada che dovevano tenere, e pagatili anticipatamente, li feci partire; io pure ripresi il mio cammino dirigendomi nord 1/4 nord est.

Il capo, prima che ci separassimo, mi fece recare un castrato grasso, ch'ei mi pregò colla sua solita freddezza d'accettare, assicurandomi ch'era puro dono. Lo ricevetti sebbene fosse cosa inutile per me, e sebbene io fossi convinto che la sua liberalità non era tanto disinteressata quant' ei voleva farmelo supporre; ed in fatti nulla ricusò di ciò che gli diedi in restituzione.

A qualche distanza dall'orda, trovai un deposito d'acqua salsa, entro cui il caldo aveva cristallizzato parecchi pezzi di sale. Io li raccolsi con gran cura, e fu quella una provvigione aggiunta da Natura alla mia.

A tal passo mi vidi collocato ad un bivio ed imparazzato per la scelta. Diritta a ponente era un'arida pianura coperta d'ebani e mimose, che terminava alle montagne cinque in sei leghe distanti. Verso levante presentavasi una pianura più scoperta è vero, ma scorgeva in lontananza grandi alberi che parevano in riva ad un fiume, e gli indigeni mi assicurarono ch'era il fiume de'Leoni che avrei di bel nuovo incontrato.

La necessità di trovare un po' d'acqua per la mia gente e per le mie bestie mi fece rivolgere colà, ma fui deluso nell'aspettativa. Il fiume non aveva acqua, e ci convenne passare una notte a bocca asciutta. Per colmo di sciagura, il luogo era pieno di galline di Faraone, uccelli di cattivo augurio, la cui presenza è sempre nunzia di uno sterile paese. Le loro grida ci impedirono di chiuder occhio. Io diedi a quel sito il nome di *Campo delle galline di Faraone*, ed appena spuntava il giorno mi affrettai di partirne, colla speranza di trovare qualche cosa di meglio.

La fortuna quel dì ci servì bene; diretti al nord-est trovammo dopo tre ore di cammino una sorgente d'ottim'acqua, a cui diedi il nome di *Fonte delle Testuggini*, perchè ivi appresso trovai una testuggine, quale non aveva ancora veduto. Pesava più di dodici libbre, e conteneva una quantità considerabile d'uova d'ogni grandezza, una ventina delle quali eran gialle e grosse come quelle di gallina. La feci arrosto sulle braci, e la bianca sua carne, tenera come un pollo, mi procurò un'ottima cena

Le galline di Faraone continuarono ad intronarci gli orecchi col romoroso loro frastuono; ma avevano anche vicino parecchie specie di belli uccelli; quello descritto da *Buffon* sotto nome di *fringilla granatina* della costa d'Africa, e specialmente que' bei vespieri di cui ho parlato altrove.

Anche i miei cacciatori mi portarono un

animale assai curioso e ch' io non aveva ancora potuto procurarmi ; ed è il grande *dipus* del Capo. È della grandezza delle nostre più gran lepri ; ha il pelo rossigno carico , la coda lunghissima e terminata come quella dell'ermellino , da un fiocco di peli neri. Chiamasi nelle colonie *spring-haas* , lepre saltatrice , perchè la sproporzionata lunghezza delle gambe posteriori in confronto delle anteriori gli permette di fare grandissimi salti. Ne son ottime le carni ; quel quadrupede singolare , sebbene abbondi in certe parti dell' Africa è tuttavia difficilissimo da trovarsi , perchè si ritira il giorno entro profondi buchi ch' ei si scava da sè , e ne sorte solo al tramontar del sole onde andare a pascer l'erba ch' è suo cibo principale.

Bernfry ebbe pur esso la sorte d' uccidere una giraffa maschio ; era alta quindici piedi ed un pollice , ed io avrei ben bramato averne la spoglia come della prima ; ma lontano dal mio campo ove non contava tornare sì presto , ed affatto mancante di tutti gli altri agi più necessarj , che fare ? Dovetti allora sentire tutta l' importanza d' aver già posta al sicuro la mia al campo dell'Orange. La giraffa dunque fatta in pezzi e salata servì di cibo per più giorni alla mia carovana.

Il giorno dopo io mi diressi al nord 1/4 nord-uest , per giungere ad un torrente detto il *Draay* , fiume tortuoso. Il suo letto , ove noi arrivammo , era poco profondo , e non lo scorgemmo che sul punto d'entrarvi. In

quel mentre vi stava accovacciato uno stuolo di bufali. Ci trovammo rimpetto ad essi; ma al vederci si alzarono tutti d'un colpo, e si posero a fuggire con un precipizio, un fracasso ed uno spavento, ch'io non saprei dipingere, e noi storditi quanto essi per l'incontro, e niente affatto preparati all'avventura, li lasciammo fuggire senza nemmeno pensare a lanciar loro una palla.

Sebbene il Draay fosse a secco, aveva non pertanto qualche po' di acqua ove formava buca, ed era poi guarnito di begli alberi. Io vi cercai un sito ove accamparmi, sì per riposarvi, come per ricoverarci da un forte vento settentrionale, che accecandoci con una pioggia d'arena, ci soffocava inoltre con un terribile calore. A mezzodì il termometro di *Fahreneit* segnava cento dieci gradi, e la sera al tramontare del sole era ancora a novanta.

A malgrado del vento e del caldo io andai a cercar fortuna fra gli alberi delle sponde, e vi trovai effettivamente un'aquila magnifica e superba, di specie nuova; ebbi la sorte d'uccidere il maschio e la femmina coi miei due tiri.

Ne aveva già veduto di simili in riva all'Orange, ma non era stato possibile avvicinarsi ad esse.

Ho dato a quell'aquila il nome di *grifagna* (griffard), perchè ha gli artigli più forti e taglienti di tutte l'altre aquile conosciute. È della grandezza dell'aquila reale, ed ha per

distintivo una specie di ciuffo pendente sull'occipizio; il tarso è coperto d'una leggera calugine in tutta la sua lunghezza, e le gambe mancano di quelle lunghe piume degli uccelli di rapina; tutta la parte anteriore del suo corpo è d'un bel bianco ed il mantello d'un bruno non tanto scuro. Io mi trovava circa tre leghe lontano dal mio campo allorchè uccisi que'due begli uccelli, e vi giunsi sopraffatto dalla fatica d'averli portati; tutti e due non pesavan meno di trenta libbre.

Il dopo pranzo intanto ch'io m'occupava di dar ordine alle mie due aquile, si venne a dirmi che eransi smarriti i nostri cavalli. Un vecchio caminuchese di sessant'anni s'era preso l'incarico di custodirli, ma quel vecchiardo, spossato dal gran caldo, e più ancora dagli stenti d'un viaggio superiore alle sue forze, s'era addormentato, e destatosi, nè più trovandoli, il timore del castigo aveva fatto che andasse a nascondersi.

Non rimaneva che andarne in traccia, ciocchè feci con tutta la mia gente; anche il cavallo di *Bernfry* s'era perduto come i due miei. Quell'uomo violento, che fin allora si era condotto abbastanza bene perchè il suo collerico umore non aveva avuto occasione di prorompere, in luogo d'imitare il mio esempio si abbandonò alle imprecazioni contro l'incauto guardiano; e con orribili bestemmie giurò di accopparlo incontrandolo.

Ed infatti a forza di cercarlo lo ritrovò; e senza pietà per l'età sua, senza compassione

pel pentimento che dimostrava d'un ben perdonabil fallo, se lo pose sotto i piedi e lo battè come va. Un sì reo trasporto lo era tanto più perchè appunto allora si riconducevano i già trovati cavalli,

Per buona sorte di quello sgraziato, io non era molto lontano; corsi alle sue grida e lo trovai intriso nel suo sangue. Una tal vista mi fece sortire dei gangheri. La collera e lo sdegno mi fecero torre la vittima di mano al manigoldo, e spingerlo con tutte le mie forze lontano dal povero vecchio, minacciandolo della mia vendetta, se avesse solamente osato accostarsegli di nuovo. « Sappiate, soggiunsi, che siccome tutti coloro che compongono il mio campo sono al mio soldo ed al mio servizio, voi non avete alcun potere sopra di essi; il batterli è un insulto fatto a me medesimo ».

Queste parole lo resero furibondo. Ei spumava di rabbia, e chiedendomi con arroganza se fossi venuto in que' paesi onde sostenervi i selvaggi contro i bianchi, minacciò di lasciarmi. Io lo presi in parola e ne lo pregai anzi con un tuono da fargli comprendere che io lo esigeva; e siccome eranvi nel mio campo uomini e donne della sua orda che lo avevano seguito, ordinai a quella gente di allontanarsi sull'istante. Si recarono a lui intanto che io conduceva il vecchio alla mia tenda onde fasciare le sue ferite ed averne cura. Vidi allora quel brutale ritirarsi colla sua

gente quattro o cinque cento passi da noi distante e stabilirvisi onde colà passare la notte.

La vicinanza di un tal uomo era cosa da inquietare, e non fui scevro da timore in vederlo rimanere sì presso a me. Ogni mezzo è buono per uno scellerato purchè riesca a vendicarsi; ed aveva questi un corno di polvere che gli aveva io dato per la caccia, e temeva non se ne servisse per farmi del male. La mia gente, sebbene contentissimi d'essersene disfatti, sebbene approvassero la mia severità, che tenevano qual atto di bontà in loro favore, temevano essi pure qualche tradimento notturno. Con voce unanime presero tutti il partito di vegliar e rimaner sotto l'armi fino a giorno, ed io vegliai con essi.

È facile immaginarsi che tutta notte non si fece che parlare di *Bernfry*. Chi raccontava le azioni della sua vita delle quali era stato testimonio, chi quelle che aveva inteso raccontare, ed eran tutte abbominevoli orrori. Tali racconti mi davano da pensare. Io rimproverava a me stesso l'indulgenza colla quale aveva scusato precedentemente ed affievoliti i suoi torti, ben contento di non più averlo in mia compagnia. Oltre che mi diventava inutile, mentre stava io per penetrare ove nessun bianco aveva mai posto il piede; e dove ei medesimo non era più noto di me, il suo brutale e focoso carattere, il suo spirito di rapina ed i suoi vizj potevano riescirmi pericolosi, suscitandomi qualche briga e facendomi stermi-

nare insieme a lui degli abitanti. Simili pericoli di una società con altri avevano fatto che io ricusassi al Capo quella di parecchi galantuomini, allorchè s'erano offerti ad accompagnarmi nel mio viaggio.

Ciò posto, era stata imprudenza la mia di unirmi ad un tal uomo, dal quale non aveva che dispiaceri ad attendere, dopo aver rinunciato volontariamente a più gradita compagnia, dalla quale non aveva a temere che pericolo incerto.

È vero che io non lo aveva preso con me che per allontanarlo dal mio campo, perchè lo credeva meno pericoloso sotto i miei occhi. Ma dal destinato non si può fuggire. Parve che la sorte avversa me lo avesse inviato onde sconcertare i miei progetti. Si vedrà fin dove potè giungere la sua vendetta contro di me che poteva, e non volli liberarmene d'un colpo.

Era credibile che il barbaro trattamento a cui era soggiaciuto il vecchio Caminuchese, dovesse avere irritati i suoi compagni, e che il timore di esporsi a simili strapazzi li facesse ritornare alla loro orda. Mi attendeva in conseguenza di vederli giungere allo spuntare del giorno per annunciarmi la loro partenza; ma li vidi con piacere ben lungi dal mostrare risentimento, venirmi a render grazie d'aver difeso e salvato la vita ad uno dei loro fratelli, assicurandomi ch'eran pronti a seguirmi ovunque avessi voluto condurli.

Queste proteste di attaccamento mi furono

preziose nella circostanza. Ripresi tosto la mia strada, e dirigendomi al nord-est per non seguire le sinuosità del Draay, si giunse quattro leghe più lunge, ad un sito ove il fiume fa angolo, ed ove ci arrestammo in mezzo ai bufoli ed agli elefanti. Questi animali erano in tal numero e sì imperterriti che ne avevamo da tutte le parti.

Il dopo pranzo, si fecero altre quattro leghe, in direzione nord-uest, onde allontanarmi compiutamente dal fiume, ed andammo ad accamparci presso un ruscello che era asciutto com'esso, ma aveva del pari qualche po'd'acqua ne' siti più profondi.

Que' serbatoi in mezzo ad un arido deserto avean tratto, cred'io, colà tutti i mostri dell' Africa; poche notti ho io avute in tutti i miei viaggi più burrascose di quella. Si udivano per ogni dove le bestie feroci, e specialmente i leoni gridare e ruggire in terribil maniera. Parecchi di questi s'aggirarono tutta la notte intorno al mio campo e riempirono di spavento la mia gente ed i miei animali; nè i nostri fuochi nè la nostra moschetteria potè allontanarli; rispondevano con una specie di furore ai ruggiti di quelli de' contorni, e pareva gli invitassero alle stragi e ad assalirci a forza aperta. Venne alla fine il giorno a liberarcene, e siccome aveva osservato che particolarmente dal nord-uest veniva il rumore degli animali, volli evitarli e cambiata strada mi diressi al nord-est.

Allo sbucare da una gola fra monti entram-

mo in un tratto di paese coperto di bestiame; ma al nostro aspetto i pastori raccolti i loro animali fuggirono con essi più che in fretta. Invano cercammo di tranquillarli con segnali d'amicizia; non potevano vederci perchè avvolti entro le nubi di polvere che sollevavano colla loro fuga. Io temeva che andassero a spargere l'allarme nel loro kraal, e ad eccitarvi lo stesso spavento.

Onde prevenire un sì funesto effetto feci montare *Klaas* a cavallo onde li raggiungesse seguito da que' Namachesi che dall'ultima orda da me visitata mi accompagnavano fedelmente, e che essendo loro vicini e parlando la lingua medesima erano atti più d'ogni altro a persuaderli. Questi pretendevano che un tal passo non fosse necessario; ma io aveva per sistema che le precauzioni non erano mai troppe, e non voleva presentarmi giammai che come amico.

Klaas dopo avere rassicurato i fuggitivi col mezzo de' Namachesi, era andato con essi fino al loro kraal a prevenire l'orda del mio arrivo; e ben presto lo vidi giungere con una cinquantina di selvaggi, tutti senz'armi in segno di fiducia ed amicizia. Avevano fra di essi il loro capo che a fisonomia mi parve ammalato e che mi fece effettivamente comprendere che soffriva da lungo tempo di diarrea.

La sua malattia non gl'impedì d'accettare con segni di grande allegria, un bicchiere d'acquavite che gli presentai onde rinvigorirlo. Ma dopo averne bevuto i due terzi, diede il

rimanente ad una donna che lo accompagnava, e che era una delle due sue mogli.

Era questa incinta e bene avanzata, ma aveva voluto seguirlo onde vedere un uomo straordinario. Da lungo tempo quella donna, a cui si era parlato di me, ma che non aveva potuto mai credere quanto aveva inteso raccontare di maraviglioso, veniva a verificare il fatto cogli occhi proprj. Mi esaminò attentissimamente, mi guardò in tutti i sensi, e finì coll'usarmi molta cortesia. Io le fui grato oltremodo con donativi che le piacquero assai.

Quell'orda era una delle più numerose della nazione namachese. Passai in mezzo al kraal con tutta la mia gente, ed andai a piantare la tenda qualche miglio più lungi, presso una sorgente d'ottim'acqua, sebbene avesse un color latteo che le lasciava appena una semitrasparenza. Determinato a fermarmi qualche giorno colà onde studiare i costumi della nazione, manifestai il progetto alla mia gente, per la quale il mio disegno era cosa assai gradita. In un istante drizzarono le tende, costruirono le capanne, e formarono quel recinto di pali, che secondo il solito serviva allorchè voleva fermarmi a legarvi e chiudere i nostri buoi ed i nostri cavalli.

Intanto che gli uomini e le donne travagliavano ciascheduno per la parte sua, un bel vespiere di specie novella venne a posare spontaneamente sopra una delle nostre palafitte. Si offeriva per tal modo volontario alla mia collezione, e ve lo feci entrare uccidendolo d'un

colpo. Io aveva in quell' istante vicini parecchi selvaggi dell'orda che tratti dalla curiosità, si divertivano a guardare i lavori del campo.

Quella gente che per la maggior parte non aveva la minima idea di un' arme da fuoco furono stranamente sorpresi, e s' immagini chi può qual maraviglia destasse in essi l' esplosione ardente della mia carabina e la morte immediata dell' uccello. Attoniti d' ammirazione, corsero tosto al kraal a raccontare il doppio prodigio del quale erano stati testimonj. Vi si era udito il colpo; ma allorchè si seppe che era stato l'uomo bianco l'operatore del tuono, e l'uccisor dell'uccello, quasi tutta l' orda accorse sul sito del miracolo.

Il dì susseguente, quando que'buoni selvaggi vennero al campo, io era occupato a prendere l' altezza del polo. Quelli di essi che il giorno innanzi mi avevano veduto mirare al vespiere prima di abbatterlo, vedendomi mirare del pari il sole col mio quadrante che prendevano per un altro archibuso, giravano attentamente lo sguardo sullo stromento e sull'astro. Immobili e silenziosi, attendevano con impazienza lo scoppio, e rimasero assai sconcertati allorchè videro la mia operazione terminata senza romore.

Il resto della comitiva che da quanto avevano essi raccontati s' attendeva un prodigio, non sapeva che pensare di tutto ciò. Alla fine volendo io soddisfarli in un modo o nell'altro, e divertirmi nel tempo stesso della semplicità loro, mi feci dare il mio cannocchiale, ch'era

per essi un terzo fucile, lo posi sul piedistallo che serviva di perno alla mia grossa carabina, e direttane la visuale al kraal, vi feci applicare l'orecchio del namachese che giudicai più ardito degli altri.

Non v'è chi ignori la storia di quel giovanetto nato cieco per l'effetto d'una cateratta, che vide improvvisamente la luce per l'operazione di *Cheselden*. Si sa che per qualche tempo tutti gli oggetti che vedeva erano per lui altrettante illusioni; che li credeva tutti presso a'suoi occhi, che s'ingannava sulla loro forme non che sulla loro distanza, e che solo coll'esperienza e col tatto giunse alla fine a conoscere gli intervalli.

Ciò ch'era il cieco di *Cheselden*, può esserlo anche l'uomo di buona vista se ha una limitata intelligenza, e se l'oggetto ottico ch'ei scorge è nuovo per esso lui. Credere che il namachese che guardava nel cannocchiale potesse indovinare la magia dello stromento sarebbe un volerlo sollevare al nostro livello, prestargli la nostra esperienza, le nostre cognizioni fisiche, una massa infine di idee e di riflessioni che non può mai esser propria del suo ottuso intendimento.

Dimentichiamo per un istante i lumi acquistati coll'educazione, supponiamci perfettamente ignoranti com'esso, senza la minima idea di cannocchiale, e comprenderemo allora quale esser dovesse la sua ammirazione allorchè vide sì vicina a lui una capanna sulla cui porta stavano scherzando due fanciullini.

Tale fu la sua sorpresa che balzo di gioja, e tutti i suoi muscoli si contrassero ad un tempo; senza distaccar l'occhio dall' oculare allungava la mano verso l' estremità del tubo, come per toccare ciò che vedeva. Alla fine, nulla trovando, si ritirò dallo stromento, e fu ben sorpreso di non più vedere gli oggetti là dove credeva; chiede a' suoi compagni se sono ritornati a posto. Invano gli si rispose che nessuno gli aveva veduti; egli addita il luogo dov'erano: erano là, andava dicendo. Più si dura a disingannarlo più s' indispettisce, e la scena terminò quasi con una rissa.

Tra le creature umane fornite da Natura di una dose più o meno grande d' intelletto, la nazione ottentotta considerata nelle sue varie tribù è una di quelle peggio trattata. Il Namachese ragionava dunque colla picciola porzione di lumi che aveva; e senza nulla comprendere, ad onta di tutti i miei sforzi per render comprensibile alla sua meute il mio sperimento, egli attribuiva al mio cannocchiale la facoltà di trarre a sè tutti gli oggetti.

La sua spiegazione, il suo entusiasmo, la sua collera stessa avevano fatto accorrere tutti i suoi compagni; tutti volevano appressar l'occhio, ed io mi prestava alle loro premure, ma cangiando di tempo in tempo senza che se ne accorgessero la direzione del tubo. Ciò che vedevano li trasportava di piacere e la meraviglia era universale. Ma chi vedeva accostarsi gli alberi, chi una montagna, altri

gli uccelli, altri ancora intere gregge; doveva quindi risultare grandissima confusione dai loro trasporti; questionavano sugli oggetti che avevano veduti sì presso, ed io mi divertiva della diversità delle loro opinioni.

Questa commedia durò fino a sera, ma fu per me un divertimento istruttivo, e mi servì di prova di quell'ascendente che poterono prendere i men destri impostori sopra popoli novizj come questo, allorchè ne fecero la scoperta.

Tutto ciò mi procurò il dimani mattina altre visite ancora per parte di coloro che non avevano potuto venire il dì innanzi. Il capo dell'orda colle sue due mogli era del numero. Aveva io già fatto amicizia con una di loro, e quindi mi colmò di carezze. Era accompagnata da due de'suoi figliuoli, maschio e femmina, dell'età di quattro anni e gemelli. In un parto precedente aveva avuto altri due gemelli, ancor viventi come gli altri, e sperava di averne ancor due nel terzo parto.

Trattai il capo ottentotto e le sue spose con una collezione olandese alla maniera del Capo, vale a dire con buon tabacco ed acquavite; dopo di che mi chiesero conto del mio cannocchiale e di poterne ammirare le intese maraviglie. Io lo posi come il dì precedente sul suo piedistallo; ma appena avevano veduto un oggetto mi pregavano tosto di farne comparire un altro, certi come dissi che stava in mio potere il farne giungere quanti voleva.

Partiti che furono, gli altri dell' orda si presentarono l' un dopo l' altro facendomi le medesime istanze; ma la cosa era buona per un poco. A forza di ripeterla avrebbe finito coll' annojarmi, ed appunto per evitare la noja vi rinunciai. Tuttavia onde contentare i curiosi, lasciai il cannocchiale esposto per tutta la giornata, affidatane però la custodia ad uno de' miei ottentotti, con ordine espresso d' impedire che vi si ponesse mano, o si guastasse in parte alcuna.

CAPITOLO XI.

Arrivo presso i grandi Namachesi. Descrizione di que' popoli.

Mettendo il piede sulle terre de' grandi Namachesi, era mia principale intenzione di verificare tutto quello se ne dice al Capo. Quante storielle non aveva io inteso raccontare di quella nazione, quante maraviglie dei suoi costumi, arti, tesori! Il mio lettore sa già qual fede prestar debba a ciò che riguarda le miniere d' oro e d' argento. Or bene; lo stesso si pensi delle sue arti e delle sue leggi.

L' uomo che fece accreditare tutte quelle favole è *Kolbe*. Io pure, privo d' ogni altro dato di quelle sconosciute o lontane tribù, aveva prestato qualche fede ai sogni di quello scrittore. In conseguenza, a mano a mano che io penetrava nell' interno dell' Africa e visitava gli ottentotti andava dovunque rin-

traciando le vestigia di quella florida agricoltura, *che conoscono incomparabilmente meglio degli Europei del Capo, i quali si rivolgono di frequente ad essi onde prenderne consiglio*. Era bramoso di vedere taluno di quei sposalizj solenni, formati e legittimati da un sacerdote inondando colla sua urina i due conjugi. Voleva visitare le pubbliche prigioni di quel popolo, assistere alle udienze de' suoi tribunali, ed alle sentenze della sua consulta suprema. E forse aveva io distrutto un numero bastante di mostri in Africa, per aspirare all'onore di quell'ordine di cavalleria di cui lo storico ci descrive il procedere e le cerimonie con tanta pompa ed esattezza.

Ma tutte queste splendide chimere mi scomparvero dinanzi. Religione, polizia, leggi, tattica, ordine di battaglia, trattati di pace, esperienza militare, prigionieri, vincitori e vinti, tutte queste spampanate non esistettero giammai che nel cervello dell'autore e nelle osterie ove gliele vendette chi si burlava di lui.

Trenta o quaranta anni dopo la pubblicazione di quel viaggio, l'abbate *la Caille* andò pur esso a far soggiorno al Capo, e si rese atto per tal modo a dar giudizio di quell'opera, almeno in alcune materie; ne parlò di fatti come doveva. Dopo *la Caille*, altri viaggiatori proferirono di *Kolbe*, e sappiamo oggidì qual cosa farsi debba dei racconti di quell'autore.

Egli asserisce che presso tutte le tribù ottentotte, senza eccezione, le madri hanno l'orribile pregiudizio di non voler due gemelli, e l'abbominevole costume di soffocare o scannare l'uno dei due. Se sono due maschi o due femmine sacrificano il più debole; se sono maschio e femmina la femmina è la vittima, e non arrossisce di dirsi testimonio di simili atrocità.

Attesterò io dunque che una tale imputazione è la più nera calunnia contro Natura, di cui giammai l'impudenza di uno scrittore imbrattasse la penna. Mi basta aver veduto due gemelli d'una delle mogli del capo. Ma tuttavia siccome que' fratelli avrebbero potuto per qualche particolare ragione formare eccezione alla regola generale, volli interrogare il padre su queste supposte uccisioni.

Tutte le mattine, prima della mia partenza per la caccia, ei veniva a farmi visita colle sue due mogli, ed a godere una pipa ed un *sopje*, o bicchierino d'acquavite. Sebbene il suo linguaggio fosse diverso da quello degli Ottentotti della costa occidentale, tuttavia da quasi due mesi ch'io percorreva il paese, aveva imparato a comprenderlo un poco, ed a farmi intendere da essolui.

Un giorno ch'io stava seduto sull'erba presso alla mia tenda insieme con lui e colle sue mogli, feci cadere la conversazione in proposito di gemelli, e chiedere ad una di esse se avendo due figli ad un parto ne avrebbe soffocato uno. Parve irritata della domanda,

osservò il silenzio e stette stupidamente pensosa. Ma il marito rivoltosi a me, e ricordandomi che io gli aveva già fatto più altre interrogazioni di simil sorta, mi accertò con violenza che un tal sagrificio era impossibile.

Ecco dunque i Bianchi che accusano, per la relazione di *Kolbe*, i Namachesi d'un orribile misfatto, oltraggioso alla madre comune di tutti gli esseri.

Aggiungerò a questo passo che i Namachesi non solo non mettono a morte un de' loro gemelli quando ne hanno, ma che conservano ed allevano tutti i figliuoli; è questo un sì natural dovere per loro che non mi sarebbe stato possibile di far comprendere un'idea contraria.

Oltre la grande e ributtante imputazione testè smentita, mi era stata spacciata una favola assurda sui grandi Namachesi, della quale verificai egualmente la falsità. Nè l'aveva io intesa al capo come l'altra; bensì da *Klaas Baster* che nato ne'contorni dell'Orange, poteva avere qualche sicura cognizione di que'popoli.

Secondo lui i padri per dare a divedere quale affetto nutrono pei loro figli, allevano in particolare maniera il loro primogenito, come primo oggetto della tenerezza paterna. A tal fine lo pongono per così dire in muda, lo chiudono in una fossa sotto la loro capanna, ove privo di movimento perde a poco a poco la traspirazione: ivi lo alimentano ed in certo modo lo impinguano con grascia e lat-

te. Il fanciullo ingrassa a poco a poco e si confia come una botte; finalmente allorchè giunge a tale di non poter più camminare e di piegare sotto il proprio peso, i genitori lo espongon all'ammirazione dell'orda, la quale sin da quel punto concepisce maggiore o minore stima e considerazione per la famiglia, secondo che il mostro ha maggiore o minore rotondità.

Tale era il racconto fattomi da *Klaas Baster*; e sebbene tutto mi paresse inverisimile, il narratore vi aggiungeva tante circostanze e particolarità di cui pretendeva essere stato testimonio oculare, aveva sì poco interesse ad ingannarmi, la mente umana infine inventa fra le più rozze nazioni prevenzioni talvolta e costumi tanto insensati, che con tutta la mia ripugnanza non potei fare a meno di credervi.

Ma non tardai ad esserne disingannato. Dovunque io faceva interrogazioni sul proposito, vidi che quasi quasi mi si rideva in faccia. Tuttavia siccome mi sembrava incredibile che un uomo che diceva aver veduto non avesse realmente veduto, siccome era impossibile che la storiella senza esser vera in tutto avesse nondimeno qualche fondamento, volli convincermi co' miei occhi di ciò che poteva avervi dato origine, e tutte le volte che mi recava presso un'orda, usava l'attenzione di esaminare sotto diversi pretesti l'una dopo l'altra tutte le capanne del kraal, e di chiedere conto del primogenito della famiglia, ma non

vidi mai cosa la quale indicasse la asserita moda, o il supposto ingrasso.

È probabile che la favola avesse origine presso i coloni del Namero non lontani dal paese de' Namachesi, che fosse una celia immaginata da qualche bello spirito del luogo sulla magrezza di quegli uomini che è realmente eccessiva; che *Klaas Baster* figlio d'un ottentotto e d'un colono, avendone inteso parlare in sin dall'infanzia, avesse finito, come tutti i bugiardi, per dire d'aver veduto ei medesimo ciò che realmente ripeteva. In pari modo per tutta la colonia del Capo, i coloni ed anche gli Ottentotti vi attestano che presso le tribù selvagge si pratica l'aspersione d'urina nelle cerimonie di matrimonio.

Ecco la figura qui annessa di due grandi Namachesi maschio e femmina. La prima è quella del Capo disegnata dal naturale in una di quelle sedute che veniva a fare presso di me per fumare un pipa. Io vi aveva unito il ritratto d'una delle sue femmine: ma si è questo perduto non so come nel mio ritorno in Europa.

Ne ho però sostituito un altro, quello cioè d'una femmina che mi aveva da lungo tempo tormentato perchè le facessi il ritratto; ed infatti lo feci per mio divertimento. Io credo doverne prevenire i miei leggitori affinchè non giudichiamo delle Namachesi dal volto di quella che qui si presenta. È una delle più brutte dell' orda; sono esse in generale men brutte di questa, e potrebbonsi anche dir belle allorchè giovani.



Le Vaillant



Grande Namachese femina


Biblioteca Nazionale
NAPOLI



Grande Namachese maschio

La statura de' grandi Namachesi è più alta di quella delle altre tribù ottentotte; sembrano anzi più grandi de' Gonachesi, quantunque nol siano forse realmente. Ma le loro osse sono più picciole, sparuto l'aspetto, estenuata la persona, gracili e sottili le gambe; tutto in somma, e fino i loro leggeri mantelli che scendono dalle spalle a terra, contribuiscono all'illusione. In vedere que' corpi simili a fusti d'albero, sembran uomini passati per la trafila.

Sono men bruni dei Caffri; hanno un volto più grato degli altri Ottentotti, perchè il naso è meno schiacciato e men prominente il pomo delle guancie. La fredda loro fisonomia, quasi senza lineamenti, il tuono flemmatico ed impassibile, dà loro un carattere particolare che perfettamente li distingue. Tutte le volte ch'io li vedeva, mi pareva di scorgere una di quelle gotiche figure dalla faccia bislunga e dal lungo corpo, che in certi paesi cattolici romani sembrano servire di sentinelle al limitare delle chiese.

Ho già detto altrove che le donne non partecipano di sì tranquilla indifferenza; sono gioviali, vivaci, amano molto ridere, e pajono d'altra pasta. È però facile a comprendersi che anche con sì opposto umore, una famiglia può tuttavia vivere in pace. Ma ciò che più difficilmente si comprende e si spiega, lo ripeto, si è come mai que' tristi padri possono procreare sì allegre figliuole, e quelle allegre madri figli sì tristi.

Il kros nulla differisce per la forma dal

mantello ottentotto. Solo è, come dissi, più lungo; molti di essi si servono di pelli di jena, di jakal o d'isati, allorchè han la sorte di procurarsene tante da farne un kros.

Quanto gli ornamenti che vi aggiungono, sono lavori di vetro e piastre di rame che ricevono dagli Ottentotti della colonia. Ho trovato presso di essi una specie particolare di quella vetraglia in piccioli tubi lunghi di varj colori e trasparenti. Non si conosce questa al Capo, e volli quindi sapere donde i selvaggi la ricavino; n'ebbe in risposta che se la procuravano in via di cambio da altre vicine nazioni; che queste l'avevano pur esse di seconda mano, e che originariamente veniva dai Negri che abitano le coste del mar dell'Indie a levante, e che la fabbricano eglino medesimi.

Se gli oggetti de'quali io parlo fossero pietre e gemme colorite da Natura, si potrebbe credere che i Negri della parte occidentale, dopo averle ridotte in piccioli frammenti sapessero lavorarle e traforarle, come fanno i selvaggi della Gujana colla pietra detta dell'amazone. Ho trovati di tali sostanze colorite in molte rocce dell'Africa occidentale, e l'orientale può quindi averne pur essa. Ma quelli erano smalti, vale a dire un vetro fuso e soffiato. Ora un simile travaglio suppone non solo per la fusione, ma per la composizione de'colori ancora, molta abilità, utensili, cognizioni chimiche, ed altro che può permettere io credo d'asserire senza taccia di temerità, che i Negri

della parte orientale non conobbero mai una simil arte, e che gli smalti che vendono ai loro vicini gli hanno probabilmente dalle colonie portoghesi della costa di Mozambico. Ho nel mio gabinetto una di tali cinture di mercanziuola di vetro, e posso attestare che non è di fabbrica francese nè olandese.

Oltre questa specie di decorazione, i grandi Namachesi ne impiegano un' altra, quella di mettere sui capelli un forte empiastro di grascia mista di varie polveri di legni odorosi. Parecchi di essi si tatuano il volto, le braccia ed anche il corpo; ma in quest' ultima parte la cosa non è tanto in uso presso di essi quanto presso altri popoli più al nord. Del resto potrebbe anche darsi che fosse un uso indigeno, e che lo stesso spirito di eleganza che lo fece immaginare presso gli altri popoli, lo avesse fatto inventare del pari presso i Namachesi.

Quanto alla religione, al culto, ai sacerdoti, ai tempj, all'idea di un'anima immortale, son tutte cose nulle per essi; sono a tale riguardo la stessa cosa che gli altri selvaggi loro vicini; vale a dire che non ne hanno la minima idea.

Natura detta loro il precetto di non fare ad altri ciò che non vorrebbero fosse fatto ad essi medesimi; ma le picciole riunioni che sono un principio di incivilimento li fanno giungere sotto questo rapporto ben più avanti di molti altri popoli inciviliti, prescrivendo loro di fare ad altri ciò che vorrebbero fosse fatto ad essi medesimi.

Non so se debba io qui riportare una pratica assurda in uso presso i Namachesi, fondata come molte altre sulla loro ignoranza soltanto, ed è di legarsi il prepuzio allorchè tragittano un fiume. Quest' operazione si eseguisce col mezzo d' una cordicella di budella, e siccome le loro idee di pudore sono in certi punti diverse dalle nostre, fanno ciò all'aperto ed in presenza delle loro figlie.

Allorchè chiesi loro il motivo di quell' usanza, mi risposero da veri selvaggi: onde chiudere l' accesso all' acqua che entrar potrebbe nel loro corpo. E ciò che prova quanto le prevenzioni dell'ignoranza sieno stravaganti e contraddittorie si è che le donne in simil caso non si legano nè si otturano parte alcuna del corpo, per quanto sembrar possa d'adito al liquido elemento.

Dopo quello si è detto dell'indole flemmatica de' Namachesi, avrà pensato il lettore che quel popolo è tutt'altro che guerriero. Ha non pertanto come le nazioni che gli stanno intorno la zagaglia e frecce avvelenate, e sa com'esse maneggiare benissimo l'armi. Possiede buoi di guerra, formidabili nel combattimento e favorevoli alla codardia ed all'inerzia del combattente. Si è anzi creato un'arma particolare di cui mancano i suoi vicini; un grande scudo cioè di tutta l'altezza, dietro il quale sta l'individuo intero. Ma oltre che la naturale apatia gli impedisce di offendere e di credersi offeso, è realmente pel freddo suo naturale pusillanime e poltrone. Per farlo tremare basta

pronunciare in sua presenza il solo nome d' *Huzuana* , nome d' un popolo vicino , valoroso, guerriero , e distinto dalle altre nazioni africane per tratti particolari. Avrò occasione di parlarne fra poco.

Il Namachese però con tutta la sua freddezza non è insensibile ai piaceri. Va anzi in traccia con una certa smania di quelli che senza esigere molta fatica possono scuoterlo e procurargli sensazioni piacevoli. Ogni sera appena accesi i fuochi del mio campo , io vedeva giungere trenta o quaranta persone , uomini e donne che frammischiandosi alla mia gente , sedevano a crocchio intorno al fuoco. Ivi per qualche tempo si osservava un profondo silenzio ; qualcheduno prendeva infine la parola , raccontava una storiella , e parlava per ore ed ore.

Io non comprendeva abbastanza bene quell' idioma per tener dietro a tutto il racconto; tuttavia comprendeva che trattavasi per l' ordinario d' un avvenimento onorevole per la nazione , e che l' eroe disgraziato dell' avventura era quasi sempre una jena , un leone od anche un huzuana. Di tempo in tempo , l' oratore era interrotto dalle smodate rise delle donne ; gli uomini senza prendere la minima parte a tanto chiasso ragionavan gravemente e coll' apparenza di grande profondità sulle cose che udivano dirsi ; ed io in mezzo a scene sì disperate e grottesche, rideva dell' importanza di quei barbassori. Le femmine poi le quali mi vedevan ridere e sapevano che io nulla

comprendeva della narrativa, raddoppiavano gli scrosci.

I loro stromenti di musica sono i medesimi degli altri Ottentotti; ma diversa è la danza e partecipa dell' indole della nazione. Se il nostro volto ebbe da Natura lineamenti tali che possono esprimere le nostre passioni, il nostro corpo ha pur esso atti e movimenti che dipingono le nostre affezioni ed il nostro carattere. La danza del namachese è fredda come lui medesimo. Non vi mette grazia nè vivacità, e senza la grande allegria del bel sesso sarebbe la danza dei morti.

Quelle tartarughe, per cui la danza è una fatica, non si mostrarono animati che dalle scommesse, da giuochi di combinazione e d'azzardo, e da tutti gli esercizj sedentarj che esigono riflessione e pazienza, di cui son più capaci che nol sieno del movimento.

Uno dei giuochi loro favoriti è quello che chiamano la tigre, e gli agnelli, ed ecco presso a poco in che consiste. Dico presso a poco, perchè nol compresi giammai sì bene per poterlo chiaramente spiegare. Segnasi in terra una figura quadrilatera entro la quale si scava una certa quantità di buchi profondi due o tre pollici, ciocchè forma una specie di scacchiere. I buchi sono a file gli uni a lato agli altri, ma non ne è determinato il numero. Ne ho veduto dai trenti ai quaranta.

Per giuocare il giuoco si ha, secondo il numero dei buchi, un numero determinato di pallottole di pecora, indurate dal diseccamen-

to, le quali rappresentano gli agnelli. Alcuni fra i buchi portano il nome egualmente d' agnelli, e vi si mettono le palle. Quelli che restano voti chiamansi tigri. Fors' anche non rappresentano esse che le tane di quell'animale, ed i ricoveri o le imboscate che occupa successivamente l'una dopo l'altra. Il giuocatore comincia a trarre qualche agnello da'suoi buchi ed a metterlo in altri buchi di tigre.

Probabilmente ha questo un certo ordine regolare, come certi pezzi de'nostri scacchi, e la finezza del giuocatore consiste in evitare quest'andamento, per salvare i suoi agnelli ed impedire che sieno divorati, giacchè quando doveva porli altrove, io lo vedeva raddoppiare l'attenzione. Ma qualche volta gli accostava o gli allontanava sì confusamente, che non potendo io più tener dietro alla partita, mi perdeva nelle sue combinazioni, nè comprendeva più nulla fino al momento in cui si raccoglievano le poste.

Avvi un altro giuoco più facile perchè semplicemente d'azzardo, ma perciò appunto molto più pericoloso, amato da' Namachesi con tal furore, che vi arrischiano talvolta il loro bestiame e tutto quanto possiedono. Rassomiglia al giuoco di santi e cappelletto che giuocano in Europa i fanciulli del volgo. La mimosa di quel paese produce una specie di fava che forma il cibo principale della giraffa. Si prende una certa quantità di quei semi; si incide sopra uno dei lati qualche segno che diventa pel giuocatore ciò che sareb-

be santi e cappelletto per noi ; e dopo averle agitate per qualche tempo fra le due mani, si gettano a terra ove più non si tratta che di esaminare se le fave che presentano il segno prefisso superino quelle che presentano la faccia opposta.

Questo giuoco fatto per piacere alle menti indolenti perchè non le esercita, ed alle menti brevi perchè non esige combinazione di sorta, aveva singolarmente gradito a' miei Ottentotti. Vi si diedero quindi talmente in preda che non facevano dalla mattina alla sera altra cosa, e molti di essi dopo avere perduto tutto quello che possedevano di qualche valore, giuocavano per ultima risorsa per la porzione di tabacco ed acquavite che doveva toccar loro i dì susseguenti, dopo di che non rimaneva più loro che derubarmi. Doveva temere che non ne venisse loro il mal talento, e per chiudere l'adito a simil tentazione, ristabilii l'equilibrio nelle fortune, restituendo a ciascheduno ciò che aveva perduto, per la sicurezza che la sola speranza di rifarsi rende giuocatore. Indi non fu più bisogno d'altro per impedire questo disordine nel mio campo.

Dall'orda precedente parecchi Namachesi mi avevano condotto a questa, e pareva si compiacessero anche molto di trovarsi meco. Ma appena non fu più permesso ad alcuno dei miei di giuocare con essi, non trovarono più nel mio campo la soddisfazione medesima, e vennero ad avvertirmi della loro partenza.

Tuttavia, siccome non avevano che a lodarsi del mio procedere, mi dimostrarono nel lasciarmi molto attaccamento ed amicizia; ed anzi, avendo io comperato qualche bue per le mie mute, mi offerirono di condurli seco e di consegnarli a *Swanepoel* nel mio campo dell'Orange. Io ne accettai l'offerta, e distribuii loro qualche donativo in segno di gratitudine; affidai loro le mie bestie, fattele prima marchiare, e partirono contenti.

Appena s'erano essi allontanati, uno dei miei ottentotti venne a chiedermi una grazia. Quest'uomo voleva far dono d'una bella vacca ad un namachese dell'orda. Aveva già per pagarla qualche ricavo del giuoco, ma ciò non bastava e mi pregò di anticipargli un po di chincaglieria sulle sue mercedi onde trovarsi in caso di fare l'acquisto.

Un dono di simile importanza supponeva qualche servigio prestato. Innanzi di consentire alla richiesta, volli rilevare su di che fosse fondata, e riseppi che non trattavasi già d'un dono, ma di un cambio; che il mio ottentotto era l'innamorato della figlia del namachese, e che per ottenerla aveva offerto una vacca ch'era stata accettata.

Così si concludono i matrimonj presso tutti i popoli d'Africa, e così dovettero concludersi primitivamente in tutta la terra, prima che l'immaginazione dei poeti e la politica delle società umane avesse sostituito all'amore un rappresentante che sotto il nome d'imene, arrogandosi il diritto di formar solo le unio-

ni non contribuisse troppo sovente che a corromperle e turbale. Presso i selvaggi, non contratto, non cerimonie, non testimonj. Un uomo ed una donna si convengono reciprocamente, vivono insieme ed eccoli sposi. Se la figlia ha genitori è cosa propria di questi, e per conseguenza devono cederla o venderla.

Al cominciare del mio viaggio, io non aveva meco altre donne oltre quella di *Klaas* che mi era necessaria per la mia biancheria, per la mia cucina e per certe parti del mio servizio; nè aveva voluto ammetterne alcun' altra nella mia carovana persuaso che potevano solo introdurvi la discordia e l' imbarazzo.

L' accadutomi in riva all' Orange, quando tutti i miei s' eran formato un picciolo serraglio, mi aveva confermato in tale risoluzione, ma dacchè uno stuolo di donne Caminuchesi s' eran poste al mio servizio co' loro padri e mariti, aveva cangiato parere. I servigi innumerevoli che mi rendevano quelle femmine, la loro sempre attiva cortesia, la giocondità che mantenevano nel mio campo, me ne rendeva gratissima la presenza, e ne aveva inferito che se amanti passaggere dovevano spargere il disordine tra' miei seguaci, spose potevano prodarvi un gran bene, foss' anche il solo quello di trattenere gli uomini vicini a me, vietando loro di scomparire ad ogni istante per comperare un appuntamento o negoziare qualche tratto di compiacenza.

Con tali riflessioni io non poteva essere che

contentissimo dell'inchiesta del mio ottentotto. Gli diedi ciò che mi chiese per comperare la vacca, e poco dopo lo vidi ritornare con una giovine namachese bellissima e dell'età di sedici o diciassett'anni

Il giorno dopo, il duce dell'orda venne a far colazione da me, e gli feci chiedere se quel matrimonio era di suo gradimento e se vi aveva dato il suo consenso. Tale deferenza per parte mia era un tratto d'europeo che ragiona co' pregiudizj del suo paese. Dimenticai in quell'istante che un selvaggio, sebbene vivesse sotto un capo, è un uomo libero sulla proprietà del quale non v'ha chi abbia alcun potere. Ed infatti nulla rispose alla mia interrogazione ed il suo silenzio mi provò che non l'aveva compresa.

L'esempio del mio ottentotto ispirò a taluno dei suoi colleghi di fare altrettanto. Due di essi lo fecero infatti, e devo dire che non ebbi che a lodarmi di tali matrimonj. Le tre giovani spose mi accompagnarono in tutto il viaggio, e fui sempre contento di esse fino al momento in cui di ritorno al Capo mi lasciarono per seguire i loro mariti nella nuova orda di cui andavano a far parte.

Il nome di Namachesi è assai celebre fra le colonie olandesi, ma non se ne conosce che il nome. Quanto al loro paese, vi si suppongono, non so il perchè, abbondanti miniere d'oro e d'argento. Io però non v'era stato tratto al certo dalla sete dell'oro. Quantunque fra i paesi d'Africa da me percorsi mi

sembrasse questo il più arido e desolato, volli non pertanto visitarlo per intero, perchè bramai conoscere le nazioni che l'abitano e le produzioni che conteneva.

La premura colla quale mi si vedeva ricercare e raccogliere gli insetti, abbondantissimi in quelle parti, aveva interessato alla mia collezione parecchie persone dell'orda. Una femmina che si era messa della partita, mi recò un magnifico scarabeo, che io credo mancare a tutti i gabinetti d'Europa, od almeno in quelli da me veduti.

Mentre io era occupato ad esaminare con attenzione quel bell'insetto, mi sentii improvvisamente il viso inondato da un liquore caustico e d'un odore d'alcali fortissimo, ciocchè fu accompagnato da una specie d'esplosione alquanto considerabile per essere intesa ad una certa distanza. Per disgrazia, un po di quel liquore mi entrò in un occhio, ciocchè mi produsse un sì forte dolore che credetti di perderlo; me ne risentii per più giorni a grado di essere obbligato a coprirlo e bagnarlo a riprese col latte. In tutti i punti del mio volto che avevano ricevuto di quel liquore alcalino, sentii il dolore d'una scottura, e la pelle cangiò di colore facendosi d'un bruno carico, che si cancellò solo a poco a poco e lungo tempo dopo. Ciò non avrà di che rendere attonito chi conosce già la medesima proprietà in parecchi insetti dello stesso genere, e notabilmente in quel bupreste d'un bel verde d'oro che trovasi comu-

nemente ne' nostri orti d'Europa. Ma siccome quello di cui parlo è molto più grosso ed abita sotto un clima caldissimo, è naturale che l'effetto che produce sia più forte; tuttavia anche il liquore scagliato contro il suo nimico dal nostro bupreste d' oro, produce un forte dolore e n'è pur anche penetrantissimo l' odore.

I naturalisti *Dorci* e *Olivier* han dato nella loro entomologia la figura di quel bel' insetto d'Africa ch'io comunicai con essi. Si può consultare a tal uopo il num. 5 della prima tavola degli scarabei; ma devo notare che la figura umana che si rimarca sul dinanzi della sua armadura, non è vera; e mi fa stupore che l'autore di quell'opera abbia lasciato sussistere quella falsa immagine, che è senza dubbio una visione del pittore o dell' incisore, la quale non avrebbe dovuto essere tollerata. Io mi credetti obbligato ad indigar questo errore e per evitare lo sbaglio agli studiosi, che potranno vedere l' insetto reale nel gabinetto di *Dufrêne*, annesso al gabinetto di storia naturale al quale l' ho dato io stesso.

Sebbene generalmente gl' individui del regno animale che destinansi ad essere conservati nei gabinetti perdano tutti più o meno per effetto del disseccamento e dell' induramento, posso accertare che il bupreste mentovato non aveva quell' immagine umana vivo nè morto; d' altronde gl' insetti duri, come gli scarabei nulla perdono delle forme loro; mentre quelli molli per natura, s' alterano infinitamente

ed han bisogno d'una preparazione particolare per essere conservati nello stato loro naturale; ve n'ha anzi parecchi che non si ottengono giammai perfetti ad onta delle più grandi precauzioni. Chi non confesserà, per esempio, che un uccello il quale cangia le penne, o morto di malattia, esser non può, ad onta di tutte le cure e le preparazioni dell'ornitologo, tanto bello a vedersi quanto che sarà stato ucciso nel fiore dell'età e della salute?

Lo stesso dicasi dell'uccello malato, o privo per qualche ostruzione di quell'umore ontuoso chiuso nelle glandole della groppa, che gli serve a render lucide le piume. Preso in tale stato, non avrà il colorito vivace e brillante che può e deve offerire allorchè è stato scelto in altre circostanze. Se io fo questi cenni di volo, gli è per provare la difficoltà molto maggiore che non si pensa di formare una buona collezione.

Io aveva ricompensato liberalmente la namachese che mi aveva dato il bupreste, ed aveva inoltre fatto sapere che avrei dato doppia razione di tabacco a colui o a colei che me ne recasse un altro. Una tale promessa stimolò la curiosità dei dilettanti maschi e femmine della pipa. Le donne specialmente sì dell'orda che del mio campo si posero a cercare da tutte le parti. A malgrado del zelo e della costanza delle loro ricerche non poterono trovarmi un secondo bupreste; ma mi somministrarono in vece una quantità immen-

sa d'altri insetti e più di dugento specie di crisalidi diverse, ciocchè mi costò molte pipe di tabacco, perchè volendo incoraggiare le ricerche, io pagava con più liberalità che non valesse la cosa.

Era mia intenzione di portar meco le mie crisalidi, ad oggetto di attendere e studiarne per via lo sviluppo e la trasmutazione. Ma con tutte le mie cure il viaggio nocque loro talmente che prima ch'io fossi ritornato al Capo più di tre quarti erano morte. Quelle che rimanevano sembravano piene di vita, ma obbligato a partire per l'Europa mi convenne abbandonarle; e credo fossero di quelle alla cui metamorfosi impiega Natura un anno intero.

È noto che in Europa i bruchi non sono velenosi. Almeno tale è l'asserzione di tutti i naturalisti per rapporto a quell'animale; e sebbene ve n'abbia qualche specie villosa, il cui contatto è cagion di prudore, è provato dalla sperienza che la cosa non è di alcun momento. Ma la storia naturale è una miniera immensa che a mano a mano che vi si va scrutinando, offre nuove particolarità ed interessanti scoperte. Le cantaridi trangugiate, cioè prese interiormente in polvere, o applicate esteriormente a guisa d'empiastro, sono un attivissimo ed irritante veleno. Chi sa dunque se quanto più si studierà la storia degli insetti non se ne trovi altri ancora dotati di questa maligna prerogativa!

Mio padre mi accertò che a Surinam, fra i bruchi villosi, ve n'ha due specie nere e

bianche che la possedono a un terribil grado. Se toccano la pelle d'un nero o d'un bianco, vi si formano sul momento alcune bollicelle, e poco dopo vi si manifesta una sì abbondante suppurazione che non differisce da quella di un vessicante di canterelle. In meno di quattro ore il male aumenta. Si fanno sentire i più acuti dolori accompagnati di brivido e di febbre; e se sgraziatamente l'individuo ha qualche viziatura nel sangue o negli umori, la piaga diventa un'ulcera alla quale bisogna applicare il gammautte, onde impedire la cangrena. Io possiedo nel mio gabinetto quelle due specie di bruchi osservabili per la loro grandezza.

Presso i Namachesi trovasi una specie di bruco veramente velenoso; è lungo due pollici e mezzo, ma non è velenoso che in quanto lo è la pianta di cui si alimenta. Preso sul geranio sul quale l'ho di frequente trovata non fa alcun male, e lo so per prova; quindi è che i selvaggi non se ne servono. Ma fra le loro rupi alligna in grande abbondanza un picciolo arboscello il cui sugo è un piccantissimo veleno, che comunica la sua proprietà ai bruchi che ne rodono la foglia.

Colà vanno essi in traccia di quelli che sono lor necessarii; o se non ne trovano una quantità sufficiente, vi trasportano quelli che incontrano sul geranio.

Il momento di farne la raccolta è quando l'insetto tocca al punto di diventare crisalide; cioè a dire quando se n'enfiano gli anelli e cominciano ad obliterarsi le forme. Al-

lora si raccoglie e se n'empiono piccioli sacchi di pelle ove si lascia. La fermentazione eccita nel sacco un lento trasudare; svapora la parte acquea, e quell' interno travaglio non cessa che allorquando il residuo ben concentrato ha preso la consistenza d'una vernice densissima e nera. In tale stato il veleno ha acquistato tutta la sua attività, e vi si intinge la punta delle freccie.

Probabilmente perchè il veleno sia ciò che dev' essere è necessario che la massa totale abbia soggiaciuto ad una fermentazione completa. E di fatti l'umore che compone la sostanza dell' insetto non ha in tempo della sua vita la stessa pericolosa qualità d'allora che fu disciolto e decomposto nel sacco. Alcuni fatti mi servirono di prova.

Sonovi corpi de' quali il chimico ed il naturalista s'arrischia a voler conoscere il sapore. Parecchie volte in Europa aveva osato porre sull' estremità della mia lingua qualche goccia del liquore di bruco. Tentai la medesima esperienza per quello de' bruchi velenosi, e non vi trovai che un sapore mediocremente acre poco diverso da quello che gli altri mi avevano fatto provare.

L'insetto medesimo preso interiormente sembra non essere veleno. Vidi un giorno su d'un arboscello un falcinello che ne manciava. Se l'uccello s'è avvelenato, diss' io fra me, presto lo vedrò morire. Mi sembrava che l'effetto del veleno dovesse farsi sentire più presto su d'un ventriglio che sminuzzola, di quel-

lo che su d'uno stomaco che non digerisce che col mezzo dei sughi dissolventi. Per più di due ore tenni dietro al falcinello, esaminandone tutti i movimenti colla più grande attenzione. Alla fine poi mi fuggì; ma finchè l' ebbi sotto gli occhi, nulla scorsi in esso che mi indicasse che sentiva male e lo vidi sempre snello e gajo egualmente.

Oltre il veleno de' bruchi, i selvaggi fanno uso per avvelenare le loro freccie di quello d'alcune specie di serpi sebbene riesca questo meno attivo dell'altro. Le serpi che servono particolarmente a quest' operazione, sono il *kooper-capel*, il *pof-adder* e l'*hoorens manetje* o serpente cornuto. Deve quest' ultimo il nome a qualche scaglia prominente, posta superiormente agli occhi che sporgendo più linee, forma un picciol ciuffo sopra ciascheduno degli occhi. A ciò riduconsi quelle supposte corna di gazzella che *Kolbe* attribuisce a quel rettile; ei ne ha dato la figura sotto nome di cerasta. Vedo nel viaggio in Abissinia di *Bruce*, un altro serpente cornuto intitolato cerasta, che sembra porti veramente le corna, almeno per quanto ne dice quel viaggiatore, ma potrebbe anche avere esaminato le corna della cerasta come quelle della giraffa, mentre dice positivamente che quel quadrupede ha le corna come l' antilope, ciocchè è certamente falso.

Sebbene il serpente cornuto, o per dir meglio dal ciuffo, non abbia che quindici o diciotto pollici di lunghezza e sia per conse-

guenza il minore dei tre serpenti di cui ho fatto menzione, è il più pericoloso perchè stando quasi sempre nascosto fra la sabbia, la sua picciolezza ed il suo grigio colore impediscono di distinguerlo; mentre il *kooper-capel* si fa vedere da lungi per la sua grandezza e pei suoi vivi colori, e la lentezza del *pof-adder* permette di guarentirsene facilmente.

Si legge in un viaggio moderno che allorquando i selvaggi vogliono estrarre il veleno dei serpenti, li presentano tutti interi. Quanto a me, non solo non vidi farsi ciò fra gli Ottentotti, ma fui parecchie fiate spettatore del contrario. Non ignorano essi che il veleno sta nella mascella; conoscono le vescichette che lo contengono e san trarnelo ottimamente. D'altronde parecchi selvaggi si pascono del corpo de' serpenti, dopo averne reciso il capo. È quest' uso comunissimo presso molte nazioni, sebbene io non l'abbia giammai veduto praticare fra gli Ottentotti; ma quante volte a Surinam nell'abitazione di mio padre, non ho io veduto i Negri africani, Inanghi e pombi, quantunque mantenuti bene, andare in traccia di quel goloso boccone! Nè s' astenevano nemmeno dal serpente a sonaglio, il più velenoso di quell' immensa famiglia. Tutti quelli che potevano prendere eran posti in intingolo cogli altri loro cibi, ed equivaleva per essi a ciò che è per noi l'anguilla in un piatto alla marinaresca.

CAPITOLO XII.

Viaggio nel paese de' piccioli e grandi Namachesi.

Aveva fissata la mia partenza al 6 gennajo. Il giorno prefisso, il capo dell' orda namachese presso la quale io era accampato venne a dirmi addio colle due sue mogli. Sua sorella aveva un bel scimiottello del genere dei bertuccioni con ventre bianco ed il mantello verdognolo. Quel bell' animale era il primo che io vedessi di simil specie, ed avrei ben desiderato d' esserne possessore onde aggiungerlo alla mia collezione; ma era sì caro alla sua padrona che non avrei mai osato chiederlo. Tutte le volte che veniva a trovarmi lo portava seco, e prima di entrare nella mia tenda lo legava ad uno dei miei paliccìuoli, onde potesse giocar con *Kees*; ed io mi faceva sempre un piacere di dargli qualche golosità. Ma appena avevamo noi voltato le spalle, *Kees* più robusto e maligno aprendogli la bocca, toglieva dalle di lui borse ciò che io gli aveva dato. La donna stava in agguato per godere della scena, e diveniva quasi convulsa della risa. *Kees* frattanto, per timore d' essere obbligato a restituire, si dava alla fuga. Allora correva ella al suo favorito, lo colmava di carezze, come per consolarlo, ed esigeva da me che lo risarcissi con qualche altro regalo.

L' amicizia di quella femmina pel suo sci-

miotto era una vera passione; pareva riporre in esso tutta la sua felicità. Mentre stavamo conversando, interrompeva ella cento volte il dialogo per abbracciarlo; eppure allorchè mi vide partire, improvisamente e con mia grande sorpresa lo prese, e baciatolo e ribaciatolo teneramente, me lo gettò sulla spalla pregandomi ad accettarlo. Era incostanza e poco attaccamento? No, le carezze che gli fece prima di darmelo provano il contrario. Ma aveva ella indovinato che sarei stato ben contento di possedere l'animale; e senz'altre cerimonie se ne privava per me solo.

Era mio progetto quello di recarmi presso un'orda di Corachesi, stabilita quattordici o quindici leghe più lungi al nord-uest. Dodici persone, uomini e donne, di quella da cui io mi dipartiva, si unirono alla mia carovana e mi servirono di guida. Era nostra intenzione di far alto in riva ad un fiume che dovevamo trovare quattro leghe e mezzo distante dal punto della partenza. Ma n'era occupato il letto da un branco di più di cento bufali che i miei cani scovarono e fecero fuggire dalla parte opposta.

È sempre di sinistro augurio l'incontro di quegli animali ne' deserti in tempo di siccità; perchè vivendo a stuoli numerosi e dimorando sempre nel letto dei fiumi, asciugano ben presto i ricettacoli d'acqua che vi si potrebbero rinvenire. E di fatti non ne trovammo una sola goccia colà.

Dopo esserci riposati, riprendemmo la nostra strada seguendone le traccie, sì per non dar loro il tempo di consumarci l'altra poc' acqua di cui potevamo aver bisogno per via, sì per ucciderne s'era possibile qualcheduno. Verso sera di fatti li raggiungemmo cinque leghe più in là, e sempre sulle rive del fiume stesso. Le macchie e le fratte che coprono il paese, ne ritardavano un poco il viaggio, e nascondendoci ad essi, ci permettevano di accostarci guidati da' nostri cani. Ne ammazzammo due.

Non differivan in nulla dagli altri bufali da me trovati nell' Africa orientale; ma erano di mostruosa grandezza, nè mai ne vidi di simili.

Due sì considerabili animali mi assicuravano un' abbondante provvigione pel sostentamento de' miei. Ma siccome lo smembrarli e levarne l'ossa eran cose che esigevano un' intiera giornata da noi, io differii la cosa al dì susseguente. Sin dall' albeggiare, la mia gente si pose all' operare; ed io frattanto onde conciliarmi gli animi dei Conachesi de' quali stava per visitare l' orda, mandai gente presso di essi, e feci dir loro che se volevano venire a parte della caccia, ne offeriva loro col più gran piacere il prodotto.

Così, lo ripeto, deve comportarsi ogni viaggiatore che voglia procacciarsi un buon successo nelle sue gite. Con tali spedienti s' acquisterà amici, e non troverà Selvaggi ch' ei non possa vincere per quanto selvaggi sieno essi.

Del resto devo dire ad onore dell'Africa che quanto più si andrà lunge dalle colonie, si troverà presso que' figli della Natura maggior rettitudine e cordialità. Quelli che in forza della grande distanza non sono conosciuti da esse, nè al caso di conoscerle, hanno una semplicità veramente interessante, nè altra diffidenza che quanta ne occorre ad un ente ragionevole per guardarsi dal pericolo e provvedere alla propria conservazione.

È vero che il loro carattere è meno curante, e più limitato il loro ingegno; ma non avendo mai occasione d'ingannare o d'essere ingannati, non han bisogno di menzogna nè sanno che sia.

I Conachesi giunsero il dopo pranzo in numero di trenta, tra uomini e donne; conducendo seco alcuni buoi pel trasporto delle carni che io aveva loro promesso. Passarono la notte presso di me, ed il dimani mattina, fatti caricare i loro buoi, presi con essi la via dell'orda, per un'arsa pianura, la più arida forse di quante ne avessi sino allor vedute.

Si scorgevano giraffe da tutte le parti, ma in uno spazio sì vasto avevano esse troppo vantaggio sopra di noi, e siccome io disperava di raggiungerle, non pensava nemmeno ad attaccarle. Veduto però un rinoceronte che per la lentezza del corso pareva perder a poco a poco il terreno, presi a cacciarlo e mi posi ad inseguirlo insieme con *Klaas*. Si forzava il galoppo ed eravamo già quasi a tiro

di fucile, quando improvvisamente, mancate le campe al cavallo di *Klaas*, gli cadde sotto, e lo gettò per sopra la sua testa dieci piedi innanzi. Per un effetto della caduta, si scaricò il fucile, ed io fui avvertito dell'accidente dall'esplosione.

Mi trovava allora sulla stessa linea del cacciatore, ma più di cinquanta tese distante. Accorsi a lui e trovatolo senza movimento lo credetti morto; ma coll'alcali volatile che gli feci fiutare rinvenne, ed intanto che terminava di riaversi, io corsi a fermare il cavallo dopo di che si raggiunse la carovana.

Ivi era occorso un accidente d'altro genere. Due donne s'erano sentite male di fatica e di caldo; convenne porle sui buoi da cavalcare che io aveva destinati a tal uso, e che ci seguivano per ricambj.

I miei Ottentotti pur essi erano malandati. Avvezzi al clima temperato del Capo, naturalmente indolenti e snervati, non potevano sopportare il caldo ardente della zona torrida alla quale già si toccava. Quegli stessi uomini che in tempo del mio primo viaggio resistevano talvolta se il portava la circostanza a gite di dodici ore, allora dopo una di sole sei, si trovavano esinaniti e non potevano più fare un passo. Mi vedevano incontrare spontaneo le stesse loro fatiche senza lagnarmi, ed il mio esempio nulla operava sul loro abbattuto coraggio.

Di sete laguavansi essi particolarmente, più d'ogni altro male. Invano gli esortava io a

servirsi del ripiego che io aveva scoperto; cioè di non bever molto e di contentarsi di lambire di tempo in tempo un po' di acqua come i miei cani, ciocchè bastava ad umettare le glandole salivali ed a tenermi la bocca fresca; l'ostinata loro ignoranza non dava retta ad alcun suggerimento. Appena trovavano un po' di acqua se n' empivano tutti sino a non poter respirare; bevevano per la sete presente e credevano bere per l' avvenire, senza badare che quella massa di liquido, dopo avere gravitato sullo stomaco loro ed avere inceppati tutti i loro movimenti, si faceva strada ben presto con abbondante traspirazione che gli spossava totalmente, ciocchè attribuivano essi a torto all' influenza del clima.

D' altronde siccome le acque eran tutte più o meno salmastre, così ne contraevano la diarrea perpetuata da essi medesimi, rifiutando il solo rimedio che potessimo opporre. Obbliavano di già quelle proteste di zelo e quei giuramenti ch' erano venuti a farmi al mio partire dal campo dell' Orange, ed il cattivo umore che cominciavano a dimostrare ne comunicava moltissimo a me medesimo.

A questo motivo d' inquietudine se ne aggiunse un altro. All' accostarci al kraal, tutti quelli dell' orda che non erano meco ci vennero incontro, ma tumultuosamente e senza un capo. Questo capo era morto di recente; e da tale istante il disordine, la confusione e l' anarchia, regnavano in quella società. Avevano cominciato per unirsi onde nomina-

re un successore al defunto. Ma avendo questo ricusato d'accettare, l'orda s'era divisa in due partiti, quello degli uomini e quello delle donne, e ciascheduno aveva nominato un capo, di modo che ne aveva tre e nessuno. Da questa triplice elezione eran nate discordie e dissenzioni senza fine. Si battevano giornalmente; scorreva il sangue sera e mattina, e quelle risse non facevano che aizzare gli odj.

Appena furono essi presso di me, scoppiò la contesa. Tutti, e i nuovi arrivati e quelli che mi avevano accompagnato, non si occuparono più che della loro quistione. Volevano tutti indurmi dalla loro, ed io non intendeva una parola del loro idioma. A vedere l'ardore che vi mettevano, si sarebbe detto che la loro elezione interessava la terra tutta, e che la sorte del genere umano dipendeva dal loro capo. Parlavano tutti ad un tempo. Tutti volevano coprire la voce de' loro colleghi colla propria. Era un chiasso da non dirsi, ed in mezzo a tanto strepito gli occhi scintillavano di furore, e correvano le minacce da tutte le parti.

Quella guerra civile fra selvaggi era uno spettacolo affatto nuovo per me, e sebbene destare potesse una certa inquietudine, aveva però sempre un non so che d'interessante per le osservazioni d'un viaggiatore. A dir vero, la speranza di terminarla con equità mi risarciva in parte del fastidio di vedermi costituito giudice supremo in una sì gran causa. Co-

me fare a non credermi qualche cosa, se una sola mia parola mi rendeva il fondatore ed il ristoratore della più gran possa che un mortale possa impartire ad un altro?

Aveva rilevato col mezzo de' miei interpetri che il trapassato aveva lasciato più figli in età di potergli succedere; e questi figli erano totalmente dimenticati ad onta di quanto ci racconta *Kolbe* di maraviglioso sull' ordine delle successioni fra le tribù dell' Africa e sull' eredità della corona nelle famiglie regnanti. Il partito che la prudenza m' indicava, ed il solo opportuno nella circostanza, era dunque d' attendere gli avvenimenti, e trar profitto da quello che avrei creduto favorevole a' miei progetti. Un felice accidente me ne offerse ben tosto l' occasione.

Attorniato da quell' infuriata moltitudine io progrediva tranquillamente con essa a piedi, senz' armi senz' altro provvedimento alla mia sicurezza; giunto al kraal feci senz' altro piantare il mio campo; come se fossi stato in mezzo a congiunti od amici.

Tutto quell' apparato posto in mostra subitamente e quasi per magia agli occhi dell' orda; quelle tende, quei cavalli, tutti quegli oggetti infine nuovi per essa, la colpirono d' ammirazione. Uomini, donne, fanciulli, tutti immobili e colla bocca spalancata stavano guardando in un profondo silenzio. La collera, l' odio e la violenza delle passioni avevano ceduto a più tranquilli movimenti, ad una sorpresa e ad un' estasi da bamboli.

L'infanzia è naturalmente curiosa ; tutto ciò che vede la colpisce , ed il selvaggio non è che un fanciullo di statura virile. Pareva desiderassero il permesso di osservare più dappresso ciò che ammiravano , ed io mi prestai con tutta compiacenza alle loro brame. Tutto fu visitato , esaminato , maneggiato. Ma la mia persona era specialmente l'oggetto della curiosità generale ; non potevano levare gli occhi da'miei vestiti. Mi si levava il cappello di testa onde esaminar meglio la mia capigliatura e la mia barba che erano lunghe invece d'esser crespe. Mi si scopriva il petto e la sorpresa di trovarmi una pelle bianca , faceva che ciascheduno mi palpasse , come per accertarsi che non travedeva.

Una tale commedia durò fino a sera , ed io stesso cercai di prolungarla. Alla fine , giunto il momento della separazione , feci intendere a tutta l'orda che se il dì susseguente , due ore dopo alzato il sole , non fosse andata d'accordo a sciegliere un capo , l'avrei abbandonata sul momento. Ma aggiunsi che se venivano a presentarmi la fatta elezione di universale consenso , colmerei quell'individuo di regali , e lo avrei particolarmente fregiato d'una distinzione che lo avrebbe sollevato ben più alto de'suoi simili , e che avrebbe reso quell'orda una delle più celebri di tutti quei paesi. Quale non fu mai la mia sorpresa quando seppi la sera che la mia fronte era stata destinata al grave incarco di portare il diadema ! Spaventato in apparenza come dal ful-

mine, trassi partito dalla cosa onde ristabilire interamente la calma e promisi, se s'impegnavano alla sommessione, di dar loro il vero capo degno di condurli e renderli felici.

Aveva preso secretamente, col mezzo de' miei interpreti, le necessarie informazioni per giungere secretamente ai miei fini. Io non voleva in sostanza che conoscere la loro scelta o l'inclinazione del maggior numero. Coll'indicar loro quel tale, io dimostrava una certa ispirazione atta a colpirli. Riuscii infatti a norma de'miei desiderii; mi fu nominato un certo *Haripa*, e *Haripa* fu da me proclamato.

Il selvaggio ha le passioni violenti. Terribile è la sua collera; ma breve n'è lo sfogo, e presto fa ritorno alla naturale dolcezza del suo carattere. Tale lo provai infatti quel giorno. L'effervescenza era calmata; ognuno si ritirò tranquillo e coll'intenzione d'obbedirmi.

Ignoro se le femmine separandosi andassero intese, e se la mia scelta fosse conforme ai loro desiderj; ma è certo che la mattina susseguente, all'ora indicata, tutta l'orda si recò da me con *Haripa* alla testa. Era un uomo di circa quarant'anni; grande, ben fatto, robusto, e chiamato per conseguenza da Natura a dominare la turba dei deboli.

Innanzi procedere alla sua inaugurazione, volli sapere se tutti i suffragi s'accordavano in riconoscerlo, e se v'era chi protestasse contro l'elezione. Allorchè fui assicurato che la

scelta otteneva l'unanime assentimento feci accostare *Klaas*, che aveva in mano uno di que' berrettoni da granatiere datimi dal colonnello *Gordon*, e de' quali ho parlato altrove. *Klaas* ne aveva ben spazzolato la stoffa e ben ripulita la piastra di rame dorato posta sul dinanzi. Rappresentava questa in rilievo lo stemma d'Olanda; vale a dire un leone ritto sulle zampe di dietro, con sette freccie in una di quelle dinanzi, ed una spada nuda nell' altra.

Un tal simbolo piacer doveva ai selvaggi, perchè presentava loro ad un tempo l'immagine dell'armi di cui si servono e del più terribile animale del loro paese. Io feci osservar loro la cosa, manifestarono la loro ammirazione coi maggiori trasporti e credettero che colla mia onnipotenza, ben superiore ai monarchi, avessi compiuto quel lavoro la notte stessa a solo oggetto di far cosa grata ad essi.

Dopo questi preliminari ordinai il silenzio; e fatto accostare il nuovo regnante, collocai pomposamente il gran berretto sul di lui capo. Attaccai poscia al suo jackal parecchi fili di avemarie di vetro; gli feci una cintura con un cordone di altre avemarie più grosse; ne ornai le braccia con smanigli di ottone; gli posi per ultimo al collo un picciolo lucchetto di rame, che rappresentava una farfalla e del quale aveva perduto la chiave. Tali lucchetti in forma di varj animali son cosa assai comune al Capo. Vengono dalla China, e li recano in Africa i capitani della compagnia che viaggiano ne' mari delle Indie.

Durante la cerimonia dell'installazione tutta l'orda, muta ed immobile d'ammirazione era come in estasi. *Haripa* medesimo, fuori di sè dal contento, non osava far motto, ed osservava una ridicola gravità. Alla fine terminata l'inaugurazione, ed interamente addobbato gli presentai uno specchio onde procurargli il piacere di contemplarsi a sua posta; indi lo presentai al popolo che diè segni allora della sua gioja con grida ed applausi che non finivano mai.

O voi anime buone che mi leggete, ecco cosa mi costò lo ristabilimento della pace in una piccola popolazione, è vero, e con quanto poco ne impedii gli individui d'uccidersi fra loro! Sin d'allora rinacque la concordia. Generale si fece l'allegria, cominciarono le danze e durarono per tre giorni e tre notti consecutive. Si uccisero pei banchetti molti castrati grassi e due buoi; straordinaria e sorprendente magnificenza presso popoli che credono fare un ottimo contratto se trovano chi dia loro una vacca in cambio delle loro figlie.

Ma se i Corachesi dan tanta importanza alle loro bestie cornute, ciò avviene perchè formano la principale loro ricchezza, sebbene non sia questo per essi un oggetto di traffico. Troppo lontani dalle colonie per avere relazione alcuna diretta od indiretta di commercio con esse, non possono trafficare del loro bestiame che colle tribù vicine o fra di loro.

Quindi è che quando volli comperare di che rimontare le mie mute, l'ottenni ad un

prezzo di cui aveva rossore. Un bue non mi costava che un chiodo, un picciolo pezzo di ferro, e coloro che avevano la sorte di conchiuder meco un tal negozio partivano assai contenti della cosa.

Io sono sicurissimo che se avessi voluto tentarli esponendo certe bagattelle agli occhi loro, avrei ottenuto senza eccezione tutto ciò che apparteneva all'orda. E ciò mi fa risovvenire di que' selvaggi che aveva veduto a Surinam, i quali dimenticando il mattino di doversi coricare la sera, vendono il loro pensile letticciuolo per un pezzo di candela accesa. Coloro medesimi non darebbero la minima cosa per cento libbre di candele in mercanzie, ma lo splendore di un lume acceso li seduce; sono veri fanciulli che per avere sull' istante ciò che fa loro piacere, offrono e danno di tutto cuore quanto possiedono.

È tratto pari di fanciullezza nel selvaggio l'involare ed arrogarsi senza cerimonie ciò che gli piace e gli bisogna. I Conachesi cercavano di prendermi taluno de' miei effetti fin sotto i miei occhi medesimi; e per guardarmene, doveva stare ben attento, o rendere inaccessibile alle loro mani ciò che poteva tentarli.

Quel popolo è d' alta statura per conseguenza molto più grande degli Ottentotti delle colonie. I miei non giungevano a quelli che alle spalle, sicchè li dominavano di tutta la testa. Ad onta però di tale differenza, ad onta della diversità di colorito che è più nero e del pomo delle guancie che non ha quasi prominenza alcuna, io li credo d' origine ottentotta.

I vestiti sono affatto alla namachese, nè differiscono che per la materia la quale per essi è la pelle di jena e più ancora quella dei jakalli, animali che trovansi in abbondanza in quell' ingrata contrada. Quanto alle pelli di bufalo e di giraffa, essendo troppo grosse per servire di vestito, non sono adoperate che a coprirne le capanne.

La grande aridità del paese rende assai rare le sorgenti ed il corachese non potè al certo stabilirvisi senza avere trovato un mezzo di supplire alla mancanza d' acqua. A tal fine scava una specie di cisterna in terra, o piuttosto un vero pozzo nel quale si discende per gradini, ed è la sola nazione africana quella, presso la quale io trovassi un cotal genere di industria.

Siccome tali pozzi contengono sempre poca acqua e non si vuol perderne la benchè minima parte, si usa l' avvertenza d' impedirne l' accesso perfino agli uccelli, ed a tal uopo se ne copre la bocca con rami e pietre, di modo che per chi li conosce è impossibile di trovarli. Vi si discende tutti i giorni onde trarne l' acqua necessaria al consumo degli uomini e degli animali. Si attinge con una specie di ciotole fatte di legno incavato, e si versa entro pelli di bufalo o di giraffa, che stendonsi a terra ed alle quali si è data una forma concava perchè l'acqua possa capirvi, ma se ne fa colla più grande parsimonia la distribuzione, nè si attinge mai che il puro bisognevole.

Ad onta però di sì severa economia, i pozzi inaridiscono di sovente, e l'orda allora è obbligata a trasferirsi altrove. Quindi è che fra le tribù della parte occidentale non ve n' ha alcuna tanto errante quanto questa.

Da una tal vita nomade e vagabonda risulta che i Corachesi cangiando sovente dimora, ed avendo in conseguenza sempre nuovi popoli per vicini, devono adottare in certo modo gli usi delle nazioni presso le quali vanno a stabilirsi.

Quindi è che alcuni s'ungono di grasso come l'ottentotto, altri si tatuano o screziano il volto, il petto e le braccia, alla foggia dei Caffri. È però da osservarsi che i colori da questi adoperati non sono i medesimi per tutti; che ciascheduno ha i suoi secondo che il suo capriccio glieli fa preferire, e che per l'ordinario cangia tutti i giorni, ciocchè rende in certo modo i coabitanti d' un' orda in apparenza stranieri fra loro, e rassembrano ad una mascherata carnascialesca.

Dopo che all'orda di *Klaas Baster* io era stato ferito da un geranio spinoso, usava attenzione tutte le volte che io m'accampava in qualche luogo insolito, di far sterpare intorno a me tutti quelli che poteva trovare. Tra quelli che si ebbe a distruggere presso al kraal d' *Haripa*, ne trovai una specie superba a lunghissime spine della quale portai meco il disegno, e che pubblicherò in appresso quando tratterò delle piante nuove ch'io portai meco da' miei viaggi.

Trovai in que'contorni due nuove specie di euforbia: la prima, ch'io chiamo *euforbia a coste di poppone*, non sorge tutt' al più che tre o quattro pollici da terra, a cui tiene per una massa di radici fibrose, che tutte sortono di mezzo a parecchi tubercoli disposti in forma di corona. Lo stelo forma un globo compresso, incavato alla sommità ed a coste, affatto simile alla nostra mela detta *calvilla bianca*. Le coste sono rilevate, spesse, convesse, d'un color verdastro, e segnate di fascie brune trasversali. Dalla parte superiore delle costole sortono parecchi piccioli mazzetti di fiori sostenuti da un pedicciuolo.

Ho dato il nome d'*euforbia dai bruchi* alla seconda, perchè di fatti nel mirarla credetti vedere parecchi bei bruchi spinosi. Eccone in due parole la discrezione: da una radice tuberosa grossissima e che getta qua e là qualche fibra capelluta, sortono parecchi fusti della lunghezza d'un dito circa, giacenti a terra, tortuosi, carnosi, senza foglie, e guarniti di parecchie file di tubercoli rotondi, muniti di due spine ciascheduno.

Queste due specie d'euforbia sono egualmente pericolose perchè essendo ambedue assai basse, e trovandosi miste fra l'erba come i funghi, gli animali corron rischio di mangiarne pascendo. Sebbene la parte in ch'io mi trovava fosse sterile ed asciutta, vi si rinveniva nondimeno una grande quantità di piante di specie diverse dalle quali un botanico istrutto avrebbe saputo trar partito migliore; ho però

riportata una quantità di disegni di ciò che mi parve più straordinario, e che farò poi incidere col tempo.

In tempo del mio soggiorno all' orda, io vedeva regolarmente passarci sul capo nubi di gru e di perrocchetti che andavano dal nord-uest al sud-est. Quest' ultimi sembravano andar in Caffreria, e probabilmente erano della specie che io ci aveva veduto. Li distingueva al ripetuto squittire volando, ed al volare appajati maschio e femmina. Ma erano sì alti che io non poteva tirare e lo stesso avvenne di tutti gli uccelli di passaggio ch' ebbi occasione di scorgere. Siccome quel tratto di paese nulla aveva che gli allettasse a discendere nessuno si fermava. Illanguidirono le mie caccie, e la mia collezione non aumentava come avrei desiderato.

Quanto gli animali che dovevano servire al considerabile consumo che il mio seguito giornalmente esigeva, io non poteva contare gran fatto sulle giraffe, sui bufali, sui rinoceronti, che troppo timidi non si lasciavano avvicinare. La mia risorsa erano le gazzelle. Ma sebbene non altrove ne avessi mai veduto tante, sebbene si trovassero colà a stormi innumerabili, tuttavia aveva molta difficoltà a raggiungerle.

In tale imbarazzo, *Haripa* che credeva dovermi molto pei donativi che io gli aveva fatti, ed il quale per riconoscenza e per attaccamento mi accompagnava da per tutto, mi promise che se volessi seguire i suoi consigli

e cacciare alla loro maniera, mi farebbe uccidere, senza troppo allontanarmi, più selvaggiume che non ne occorresse a tutti i miei per una luna intera. Una sì magnifica promessa mi parve esagerata. Ciò non ostante siccome era agevol cosa verificarla, e di più mi faceva concepire la speranza d' apprendere ciò ch' era nuovo per me, consentii di venire alla prova.

Il dì susseguente all'albeggiare il capo mandò cinquanta uomini sulle colline e sulle eminenze poste al sud dell' orda. Verso mezzodì uno di essi venne ad avvertirlo che aveano riunito parecchi stuoli di gazzelle, e che di quei branchi sparsi erasi formata una schiera immensa che s' incaminava verso il piano e che non avrebbe tardato a comparire.

Haripa partì meco sull' istante, e mi collocò in uno sbocco di quella pianura per dove la direzione di coloro che spingevano le gazzelle gli faceva prevedere che dovessero passare. Infatti non ci restammo a lungo senza veder sollevarsi dalla parte delle colline intere nubi di polvere che parevano crescere e distendersi quanto più s' accostavano a noi. Allora mi disse di coricarmi boccone. Ei fece altrettanto ed in tal positura che non mi pareva troppo opportuna ad una buona caccia, io attendeva in silenzio l' esito della cosa.

Le gazzelle giungevano di corsa, e si diressero infatti verso di noi, siccome *Haripa* aveva preveduto. La situazione da noi presa non poteva inquietarle e ci oltrepassarono senza,

divergere per nulla dalla direzion loro. Ma quando n'era già trascorso un migliajo e forse due, si rialzò, si pose a lanciar loro le sue freccie dicendo a me di tirare.

Comprendeva, è vero, che comunicato una volta il movimento a tutta la turba, l'ultime gazzelle seguir dovevano le altre, e che in mezzo al terrore che le faceva tutte fuggire e le precipitava in folla sopra di noi, non ci avrebbero forse veduti nemmeno; come pure che i selvaggi trapassandole senza romore colle loro freccie non arrischiavano di spargere lo scompiglio. Ma io col mio archibuso doveva temere che l'esplosione non diffondesse lo spavento tra di esse, e non facesse tornare indietro quelle che venivano dopo.

Il mio timore sebben ragionevole non si verificò. Per quanto tirassi ed uccidessi in tutte le direzioni, la colonna continuò a difilare come prima, ed il timore non produsse sul loro istinto d'andare in frotta altro effetto che quello di accelerarne il passo.

In mezzo a quella smarrita moltitudine, io non desisteva dal tirare ed ognuna delle mie palle abbatteva sovente più gazzelle ad un punto; avrei potuto procurarmene cento, e senza fatica, volendo; nè cessai dalla strage che allorquando una maggiore quantità mi sarebbe divenuta inutile.

Tutte le volte che io tirava un colpo di fucile sopra quelle gazzelle, nel momento medesimo e tutte ad un punto imbiancavano esse le loro groppe, e quelle migliaja di dorsi

rossigni che mi scomparivano dagli occhi non mi presentavano più che uno strato bianco qual neve di cui sembravano far mostra solo per ritorlo di bel nuovo e subito alla mia vista.

Ho già accennata questa proprietà singolare delle gazzelle spring-bock, che hanno la facoltà di cangiare a piacere il colore della loro groppa, e di farla come per una specie d' incanto, divenir bianca di rossa ch'era prima. Un simile fenomeno desta in sulle prime l' idea di qualche cosa di ben maraviglioso: eppure e cosa verissima e facile a comprendersi.

I peli lunghissimi e folti che coprono la schiena dello spring-bock, sono in generale di tinta fulva; ma sebbene sembri quel pelame tutto intero di tal colore, quello soltanto della superficie lo è realmente; i più interni sono d' un bianco puro, e nella situazion loro naturale rimangono interamente nascosti e coperti dagli altri. Tutti questi peli trovansi piantati in quella parte su d' un vero tessuto di picciole fibre muscolari, col mezzo delle quali l' animale può allargare o restringere a sua voglia la pelle della groppa, di modo che per la tensione che riceve, i peli si abbassano da destra a sinistra, e quindi i bianchi rimangono totalmente in vista e coprono anche gli altri. Non saprei come meglio definire quest' operazione che rassomigliandola all' effetto che produce l'atto di aprire e chiudere un libro appoggiato alla sua parte esteriore.

Un altro fatto di non facile spiegazione, è l' immensa propagazione di quelle gazzelle in paesi infestati da animali carnivori che vi formicolano da tutte le parti. Aveva già incontrato altrove taluna delle innumerabili loro falangi; ma in vedere quest' ultima, io chiesi, più volte a me medesimo come mai tante migliaja d' animali, che col numero loro avrebbero inaridito l' acqua e consumato i pascoli di tutto un paese, viver potessero in una sterile contrada e senz' acqua. Ma oltre che le gazzelle come le capre non sentono il bisogno di bere, è poi anche da credersi che abitino per l' ordinario in più fertili paesi, e ve n' ha in fatti non lungi, come dirò fra poco. Del resto per dare al lettore un'idea di quello stuolo immenso, altro non dirò se non che ad onta del rapido suo corso, impiegò tre buoni quarti d' ora a difilarmi dinanzi.

Nella relazione del mio primo viaggio, ho fatto menzione di questa gazzella sotto il nome di gazzella *di parata*, nome che certamente le conviene, perchè di fatti pare non operi il cangiamento di cui ho parlato che per far pompa del più splendido colorito. Un giornalista mi rimproverò a proposito di tale denominazione, *di non avere studiato i veri principj della nomenclatura zoologica*; ma il mio critico ignora per certo che questo nome è uno di quelli che questa gazzella porta al Capo Buona Speranza, ove i coloni la chiamano pronk-boock (capro che si adorna). Chiamasi anche capro saltatore, e capro di

passaggio. Tutte queste denominazioni diverse son tratte dalle abitudini dell'animale, ed io credo per certo che possan reggère al paragone di que' nomi barbari e strani che non ci risvegliano idea alcuna analoga fra essi e la cosa denominata. Quanto a me, penso che i veri principii della nomenclatura sieu quelli che dipingono gli oggetti che si voglion descrivere.

Non ho veduto una razza di capre più belle di quelle de'Corachesi. Ne comperai parecchie che furono aggiunte alla mia greggia. Passando pel paese delle *Ventiquattro Riviere*, il mio amico *Lievenberg* mi aveva parlato di quegli animali ch'ei non conosceva che di fama, e mi aveva raccomandato di portargliene un maschio se era possibile. Io ne trovai uno veramente mostruoso per la sua statura e per l'altezza e larghezza delle corna. Lo acquistai pel mio amico, e non mi costò che un chiodo di mediocre grandezza con qualche mercanziuola di vetro.

Con chiodi pure più o meno grandi comperai ventun buoi per rimontare le mie mute. I selvaggi ricercavano con incredibile avidità il più piccolo pezzo di ferro, perchè serviva loro ad armarne la punta delle loro zagaglie e delle freccie loro.

Ad onta dell' eccessiva loro inclinazione all'adornarsi, facevano men caso dei lavori di vetro e di rame con che avrebbero potuto abbellirsi. Io credo che pel ferro d'una delle ruote de' miei carri avrei potuto avere una mandra di cento buoi.

Era probabile che *Swanepoel*, in tempo della mia lontananza s' occupasse in riva all' Orange a proourarmi qualohe bue da tiro. Ma quand' anche non fosse riuscito, ciocchè non era verisimile, io aveva già meco con che far trascinare le mie vetture, sì per gli animali che aveva comperati dalle prime orde presso le quali era passato, sì per quelli testè acquistati.

Interamente al sicuro su quest'articolo, poteva io dunque ritornare al mio campo e riprendere il mio viaggio, e la mia fiducia era tanto più fondata, perchè i buoi novellamente acquistati erano avvezzi all' erba di quelle parti, e non aveva quindi a temere da essi come dagli altri un' interruzione di servizio.

Nondimeno un nuovo progetto mi arrestava ancora e sospendeva il mio ritorno. Aveva più e più volte inteso parlare d' una nazione belligera e valorosa, generalmente temuta da tutti i selvaggi di que' paesi ed era quella degli Huzuana. È vicina a' Boschjesmani della parte orientale, e viene confusa sovente con essi. Ma oltre che ne differisce per le inclinazioni, pel linguaggio e pei costumi, è nazion nomade; e passando nelle sue trasmigrazioni da un mare all' altro, chiude per dir così quella parte d' Africa traversandola nella sua larghezza.

Un popolo sì diverso da tutti quelli che io aveva veduto fino allora, meritava d' essere conosciuto. Era mia intenzione di stringere amicizia con esso, e tale amicizia mi diven-

tava assolutamente necessaria, sì nel caso in cui dopo ritornato al mio campo volessi riprendere il viaggio, sì in quello di volerlo ricominciare del tutto dopo aver fatto ritorno al Capo.

Mi si disse che non avrei potuto giungere fino ad essi senza passare presso altre nazioni; molti uomini dell' orda d' *Haripa* si offrirono ad accompagnarmi. Io ne accettai l' offerta perchè aveva bisogno di guida; ma non volli che quattro persone, e per conseguenza congedai quelli de' gran Namachesi che mi avevano seguito fino allora. *Haripa* venne a farmi i suoi addio con cerimonia. Io gli augurai una buona posterità, un regno pieno di felicità e maggior sommessione per parte delle sue donne. Partii allo spuntare del giorno onde evitare il caldo, ed andai a far alto cinque leghe distante dall' orda, in riva ad un fiume presso al quale, al dire de' miei conduttori, io doveva trovare tanti rinoceronti quanti poteva bramarne. Gli indigeni lo chiamano fiume dei pesci.

Sebbene non si avesse fatto che qualche ora di strada, io aveva non pertanto osservato nel breve spazio da noi percorso, un grande cangiamento di produzioni. Io scorgeva da tutte le parti piante ed animali diversi; ed una tale novità eccitò talmente la mia curiosità cha risolsi di rimanere per qualche tempo sul luogo, onde studiarvi e raccogliervi ciò che offrir potesse d' interessante alle mie collezioni. Sonovi vegetabili ed animali che sem-

brano da Natura attribuiti a certi climi ad esclusione degli altri. Ivi allignano e non altrove. Così, per esempio, non ho cominciato a trovar giraffe che al ventesimo ottavo grado di latitudine, e solo sotto il vigesimo quinto ho trovato una specie d'asino selvaggio color d'isabella.

Quest' animale chiamasi dai grandi Namachesi zebro bianco. Ma non è che un asino salvatico, perchè in luogo del mantello a liste come il zebro, il suo è d'un solo e medesimo colore, cioè d'isabella. Del resto, nessun altro animale forse in tutta l'Africa è si diffidente, timido e selvatico. Da tutte le parti compariva a stormi, e giammai potei accostarmivi a tiro. Che se ne possedetti una pelle, fu per aver trovato da comperarla presso un' orda ove serviva a coprire una capanna di selvaggio. Ecco dunque tre specie d'asini ben distinte nella parte sud dell' Africa; il zebro cioè, il *kwagga*, e l'asino senza macchie nè liste, di cui qui si tratta.

Al Capo il zebro è noto sotto il nome di *strep-ezel* (asino a striscie) ed il *hwagga* sotto quello di *wilde-paerd*, cavallo selvatico. Nelle colonie si confondono qualche volta i due nomi e i due animali, ciocchè in storia naturale può esser soggetto di errore; e realmente ne produsse, perchè sovente si è creduto essere il *kwagga* la femmina del zebro. Il zebro ed il *kwagga* sono però al certo due specie diverse che vivendo nella provincia medesima, non han maggior relazione insie-

me di quella che aver possono colle gazzelle che abitano il paese medesimo.

Vosmaer che non ha viaggiato in Africa, e che per conseguenza non potè conoscere e descrivere il *kwagga* che dagli altrui rapporti, *Vosmaer* pretende che sia un meticcio o bastardo del zebro e del cavallo salvatico.

Hannosi, cred' io, in Europa false idee sui numerosi e supposti meticci de' paesi deserti. Si crede che sieno cosa comunissima, e si versa invece in grande errore *Buffon* medesimo, persuaso della multiplicità loro in Africa, e volendo spiegarne la causa, l' attribuisce al calore del clima, che rendendo rare le sorgenti, e mettendo sovente animali di specie diverse alla necessità di andare a bere nel sito stesso, favorisce le più bizzarre unioni.

A simili asserzioni riconosconsi le teoriche da tavolino. Un naturalista viaggiatore si guarderebbe bene del proferirle. L' esperienza gli insegna quanto l' animale selvaggio differisca, ne' suoi appetiti di riproduzione, dall' animale domestico. La domesticità è uno stato di servitù in cui l' individuo e la specie medesima degenerano più o meno. L' animale alterato per tal modo nel suo originale istinto riscaldasi anche con cibi particolari; si separa dai maschi o dalle femmine della sua specie; se glie ne dà d' altra specie, e si obbliga a produrre mostri che sono un disordine in natura. Dico disordine perchè essendo infecondi, sono contrarj alla legge da essa imposta a tutti gli enti di riprodursi. Ma nello

stato selvaggio l' individuo libero ne segue invariabilmente le leggi ; s' accoppia quindi con quelli della sua specie e giammai con altri.

Se nelle nostre fagianaje vediamo tutti gli anni il fagiano procreare con uccelli d' altra razza ; se nelle nostre uccelliere il canarino procrea col lucherino , col fanello , col cardellino, ciò accade perchè privandolo di femmine della propria specie si sforza ad accoppiarsi con altre; nè vi si riesce che allorquando quegli uccelli siensi resi indigeni fra noi. Invano tenterebbesi l' esperimento , od almeno vi si riescirebbe ben più difficilmente , sul vero passero delle Canarie, su quello cioè che giungesse in Europa colle abitudini e coll' istinto del paese natio. *Temminck* mio amico ha da molti anni ad Amsterdam un immensa uccelliera ove tiene ogni specie di uccelli rari e stranieri. La maggior parte vi si propaga in libertà , e fino al presente nessuno gli diede ancora un meticcio.

La schiavitù nella quale vive un animale domestico , il cibo al quale è costretto , l' educazione che gli si dà , ne alterano e ne modificano il naturale. Sembra ; per così dire , che vivendo con noi si gusti e contragga i nostri vizj. E certo questo è quello che osserviamo ne' cani , ne' cavalli , ec. che ci alleviamo d' intorno. Fui assicurato essersi veduto a Parigi , nella strada *Croix des Petits-Champs* , presso un tappezziere, un cane procreare con una gatta , e venirne bastardi viventi. Se quegli animali avessero vissuto fra'

boschi, si sarebbero divorati l'un l'altro piuttosto che accoppiarsi.

Il *kwagga* non può essere, e non è realmente il prodotto del cavallo selvaggio e del zebro, poichè l'Africa meridionale non ha cavalli selvaggi indigeni. Quelli che vi si veggono al presente vi furono trasportati d'Europa, ma non si allontanano mai dalle colonie, e nessun cavallo, prima de'miei era mai giunto fin sotto il ventesimo quinto grado di latitudine, ove sono *kwagga* ed i zebri.

D'altronde se quell'animale fosse un prodotto della zebra, siccome le madri allattano i loro piccini dopo averli partoriti, vedrebbonsi seguirle frammisti a' branchi di zebri; e questo è appunto ciò che giammai non si vede. Gli stormi dell'una e dell'altra specie non si confondono insieme più che non confondansi quelli delle gazzelle di varia specie. Ho sovente veduto schiere di zebri e di *kwagga*, nella stessa pianura, ma sempre separate.

Aggiungerò qual ultima prova a tutte le già addotte, che prima del migrare de' cavalli europei in Africa, vi esisteva il *kwagga* noto agli abitanti. Il *kwagga* è molto più picciolo del zebro, e mette un grido che imita perfettamente il latrato d'un cane. Quanto a quello del zebro, produce assolutamente il medesimo suono d'una pietra lanciata con forza sul diaccio.

Infastidito dell'inutile fatica per raggiungere ed abbattere taluno di que' paurosi asini isabella, mi risarciva cogli innumerabili uccelli

che mi offeriva quel paese, che per la prima volta faceva eco allo scoppio del fucile. Piante, uccelli, quadrupedi, quasi tutti gli oggetti in somma, e perfino il sito e la forma delle montagne, eran cosa nuova per me. La terra era coperta da pertutto di magnifici fiori; e da pertutto vedeva io svolazzare su quella specie di giardino splendido e silvestre, una moltitudine di piccoli volatili del genere de' zuccherieri fregiati dei più bei colori, che venivano a succhiarne il nettare, e parevano eglino medesimi altrettanti fiori viventi. I suchi odorosi di cui si pascono, trasformandosi nella loro sostanza, comunican loro un olezzo d'ambrosia, che mi faceva rincrescere di doverli collocare un giorno nel mio gabinetto vicino a quegli uccelli che non essendosi pasciuti che di carogne o di bruchi e d'altri stomachevoli insetti, ne han contratto pur anche l' odore.

Trovai colà diverse specie che *Geoffroy* figlio recò poscia dal Senegal, e specialmente il *bucco dubius* di Barbaria. Vi trovai in grande abbondanza la piccola *emberiza serena*, detta *domenicana* descritta da *Brisson*, ed osservabile pei suoi modesti colori e per la lunga coda. In somma per abbreviare le meno interessanti particolarità, e dare un'idea di tutte le ricchezze che quel cantone presentava all'ornitologo, dirò che nel solo genere dei zuccherieri od uccelli che nutronsi del succo dei fiori, posti non so perchè da parecchi nomenclatori fra i picchj mentre quegli uccelli non rampicano giammai, trovai sette specie diverse.

Quanto alla grossa e picciola salvaticina, era in proporzione; nè temerò di asserire che quel tratto di paese avrebbe potuto mantenere a profusione una truppa od una carovana di due mila uomini.

In mezzo a quell' immenso serraglio d'animali selvaggi, la cui varietà mi teneva in un rapimento continuo, non sapeva come non potessi scorgere quella quantità di rinoceronti predettami dalla gente d' *Haripa*. Tuttavia un giorno, *Klaas* che stava sempre spiando i felici incontri, onde aver la soddisfazione di darmene il primo novella, venne con gran fretta nella mia tenda a dirmi che ad una certa distanza dal campo aveva veduto due di quegli animali, fermi e tranquilli l'un presso all'altro in aperta campagna, e che poteva tosto procurarmi il piacere della più bella caccia che io avessi ancora fatta.

A dir vero la caccia esser poteva assai divertente; ma fatta anche astrazione dal pericolo che presentava, io vi scorgeva le più grandi difficoltà. Onde assalire due sì formidabili nemici ci occorrevano le più grandi precauzioni; ed accostarsi senz' essere veduti nè fiutati, la cosa è sempre difficilissima. Io mi era proposto da principio di avvilupparli formando un cordone intorno ad essi, e d' inoltrarmi poscia stringendo a poco il circolo, e riunendoci tutti all' istante dell'assalto; ma i selvaggi mi assicurarono che un tal piano era impraticabile con quella razza d' animali. In conseguenza mi abbandonai interamente ai loro

consigli e partimmo armati di tutto il coraggio necessario e d'un buon fucile per ciascheduno. Tutti i miei cacciatori esser vollero della comitiva, e ciascheduno coll' intenzione di fare le più grandi prodezze. Feci condurre pel guinzaglio due de' miei cani più forti onde scioglierli all'uopo contro i rinoceronti. Fummo obbligati a fare un gran giro onde recarci sotto vento per non essere scoperti al fiuto, e si giunse al fiume del quale seguimmo il corso al coperto de' grand' alberi che ne stanno in riva, ed in breve *Klaas* ci fece vedere ad un terzo di miglio i due animali.

L' un dei due era molto più grosso dell'altro, e li credetti perciò maschio e femmina. Immobili l'uno presso all'altro, conservavano ancora la medesima positura d' allora che *Klaas* gli aveva per la prima volta veduti, ma avevano la faccia rivolta al vento e per conseguenza ci volgevano la schiena. È costume di que' quadrupedi allorchè stan fermi di porsi contro la direzione del vento, ond' essere così avvertiti per via dell' odorato de' nimici che han da temere. Volgono solo di tempo in tempo la testa per dare un' occhiata indietro ed invigilare da tutte le parti alla propria sicurezza, ma non è veramente che un'occhiata e l' affare d' un istante.

Si ragionava fra noi delle disposizioni da prendersi per l'attacco, ed io dava gli ordini relativi a' miei seguaci, quando *Jonker*, uno dei miei ottentotti, mi chiese di lasciarlo attaccar solo le due bestie, in qualità di *bekruyper*.

I miei lettori si ricorderanno qui di quel *Jonker* il quale, allorchè commisi la follia di voler valicare su d' un tronco d'albero l' imboccatura del fiume degli Elefanti, fu uno dei notatori a cui dovetti la vita. In ricompensa lo sollevai a richiesta de'suoi colleghi al grado di cacciatore. Era novizio allora in tale esercizio; ma avvertii di già il lettore che s' era fatto in appresso assai destro, e che riuscì poi migliore de'suoi compagni nell'arte di trascinarsi a terra.

Ho anche detto che la caccia in Africa non dee farsi come in Europa; che per mettersi in caso di tirare contro certi animali assai salvatici, convien avvicinarsi ad essi senza esserne veduto, e che ciò non può ottenersi che col trascinare il ventre a terra. Coloro che possiedono una tale abilità chiamansi *bekruyper* o strisciatori; in tal qualità *Jonker* mi chiedeva d' andare ad aggredir solo i due rinoceronti, assicurandomi che si sarebbe tratto d'impiccio con mio contentamento.

Siccome la sua offerta non ci impediva di eseguire i nostri progetti, e che nel caso in cui il suo attacco particolare non fosse riuscito, non poteva nuocere al nostro assalto generale, lo lasciai fare. Si spogliò affatto nudo, e s'incamminò, portando seco il suo fucile, e strisciando come un serpente. In questo frattempo, indicai a' miei cacciatori i diversi posti che dovevano occupare. Vi si recarono facendo alcune giravolte, e ciascheduno avea due uomini seco. Io restai ove mi trovava con due

ottentotti, uno de' quali mi teneva il cavallo, l'altro i cani; ma ci nascondemmo dietro una fratta onde non essere veduti.

Io aveva in mano uno di quei cannocchiali da teatro, che sovente mi aveva servito ad osservare il giuoco delle macchine, e l'effetto de'nostri scenarj. Quanto eran diversi gli oggetti in quell'istante! Serviva invece ad avvicinarmi due mostri spaventevoli, che volgevano a quando a quando la schifosa lor testa verso di me. I movimenti loro d' osservazione e di timore cominciarono ad essere più frequenti ed io temeva non avessero inteso l' agitazione dei miei cani, i quali avendoli ravvisati facevano tutti i loro sforzi per fuggir di mano al loro guardiano ed avventarsi contro di essi.

Jonker per parte sua avanzava sempre, sebben lentamente e cogli occhi immobili sui due animali. Appena vedeva che volgevano il capo rimaneva immobile; pareva un sasso, ed io medesimo sarei stato illuso.

Il suo trascinarsi con tante interruzioni durò più di un'ora. Lo vidi in fine dirigersi verso un grosso fascio d'euforbia che formava cespuglio distante dugento passi al più dai rinoceronti. Colà giunto e sicuro di potervisi nascondere senz'essere da essi veduto, si alzò, e gettati gli occhi da tutte le parti per vedere se i suoi colleghi eran tutti al posto si preparò a tirare.

Per tutto il tempo del suo strisciare io lo aveva tenuto d' occhio, ed aveva sentito palpitarmi involontariamente il cuore, quanto più

s' inoltrava. Ma crebbe la mia agitazione quando lo vidi sì presso agli animali, e sul punto di tirare sopra di essi. Cosa non avrei io dato in quell'istante per trovarmi in luogo di *Jonker*, od almeno al suo fianco, onde abbattere io pure uno di que' fieri animali! Io attendeva con impazienza il colpo di *Jonker*, nè sapeva comprendere qual cosa gl' impedisse di tirare; ma l' ottentotto che mi stava a fianco, ed il quale ad occhio nudo lo distingueva quanto io col cannocchiale, mi avvertì del suo progetto. Mi disse che *Jonker* non tirava, perchè attendeva che uno dei rinoceronti voltasse il capo, onde colà mirarlo, s' era possibile, e che al primo movimento che facessero avrei inteso il colpo.

In fatti il più grosso dei due guardò verso di me, e tosto s' intese il colpo. La ferita gli fece mettere un grido spaventevole, e seguito della sua femmina, corse furibondo verso il luogo d' onde il colpo era partito. Allora mi sentii balzare il cuore, e la mia angustia giunse al suo colmo. Un freddo sudore già si spandeva per tutto il mio corpo, e mi batteva sì forte il cuore che non potea respirare. Mi attendeva di vedere i due mostri squarciare il cespuglio, schiacciare sotto i loro piedi il misero J*onker*, e farlo in pezzi; ma ei s' era steso bocconi. L' astuzia gli riuscì ottimamente; gli passaron dappresso senza vederlo, e vennero direttamente a me.

Allora all' angoscia succedette in me la gioja, e mi preparai a riceverli bene. Ma i miei

cani animati già dal colpo di fucile che avevano udito, si dimenarono talmente al loro accostarsi, che non potendo più tenerli, gli staccai dalla catena aizzandoli contro le due fiere.

A tal vista i rinoceronti divertirono dalla loro direzione, ed andarono verso una delle imboscate ove ricevettero un nuovo colpo, poi in una terza ove ne ricevettero un terzo. I miei cani d'altronde stavan loro bene ai fianchi, ciocchè ne aumentava il furore. Lanciavano contro di essi i più terribili calci; indi segnavano il terreno colle loro corna, e vi scavavano solchi di più di sette pollici di profondità, scagliandosi intorno una grandine di ciottoli e sassi.

Frattanto ci appressammo maggiormente l'uno all'altro, onde stringerli più dappresso, e riunire contro di essi tutte le nostre forze. Questa moltitudine di nemici da' quali si vedevano attorniati, li ridusse ad una rabbia inesprimibile. Improvvisamente il maschio si fermò, e cessando di fuggire dai cani, fece loro fronte minacciando di infilzarli; ma intanto che ei gli inseguiva la femmina si staccò da lui e s'allontanò.

Io fui contentissimo d'una tal fuga che ci diveniva assai favorevole. È certo che malgrado il numero e l'armi, due sì formidabili avversarj ci avrebbero imbarazzato alquanto; ed anzi senza i miei cani non avremmo potuto combattere che con gran pericolo contro quello che rimaneva. Il sangue che spargeva sui suoi

passi ci dava a divedere che aveva ricevuto più d' una ferita : ma ciò nol rendeva meno accanito alla difesa.

Tuttavia dopo qualche tempo d'un attacco furibondo, si battè in ritirata, e parve voler guadagnare qualche siepaglia, forse onde addossarvisi e non poter più essere tribolato che per dinanzi. Io ne indovinai l' intenzione, ed a fine di prevenirlo, mi gettai verso colà facendo segno a due cacciatori più vicini di corrervi pur essi. Era soli trenta passi da noi distante, allorchè c' impadronimmo del posto. Indi mirandolo tutti e tre ad un tempo, gli lanciammo le nostre tre palle ad un punto, e cadde senza potersi più rialzare.

La sua caduta fu per me un' inesprimibile delizia. Io godeva d'un doppio trionfo, come cacciatore e come naturalista; sebbene ferito a morte, si dibatteva ancora a terra, come avea fatto dapprima. I suoi piedi lanciavano mucchi di sassi intorno a lui, e noi nè i nostri cani non osavamo accostarsegli. Avrei potuto risparmiargli i tormenti dell'agonia, tirandogli un'ultima palla, e stava effettivamente per farlo, se la mia gente non me ne avesse distolto colle sue preghiere. Non poteva certo attribuire la loro inchiesta ad un sentimento di pietà; non ne sapeva quindi immaginare il motivo.

Ho già detto che in tutte le tribù selvagge come pure al Capo ed alle colonie, si fa gran caso del sangue diseccato di rinoceronte; che il pregiudizio vi attribuisce molte virtù per la guarigione di certe malattie e che si

tiene poi qual ottimo specifico contro le ostruzioni. Si ricorderà il lettore che allora quando *Swanepoel* ubbriacato da *Pinard*, cadde sotto una ruota del mio carro, e si ebbe slogato e spezzato una costola, mi chiese sangue di rinoceronte, ed in mancanza di sangue, quel miserabile continuò a bere acquavite. Ei guarì per solo effetto di buon temperamento, e diceva poi che quest' ultimo rimedio, buono del pari per l'uomo sano e per l'infermo; era preferibile all'altro. Ma i suoi colleghi avevano conservato le loro prevenzioni e volevano sangue di rinoceronte. E siccome ne perdeva molto dalle sue ferite, vedevano con grande rammarico impregnarsene la terra all' intorno, e temevano che un nuovo colpo non aumentasse ancora la perdita.

Appena l' animale ebbe reso l' ultimo fiato tutti e vecchi e nuovi gli si accostarono con avidità onde fare la loro provvisione. A tal fine gli aprirono il ventre e ne presero la vessica onde riempirla; indi mentre uno di essi ne applicava l'apertura ad una delle pieghe, gli altri agitavano una gamba ed una coscia del morto, onde facilitare con tal mezzo l' uscita al sangue. In breve con grande loro consolazione la vescica fu piena; ed io son persuaso che con ciò che andò perduto, avrebbero potuto empierne venti.

Io pure m' era avvicinato all' animale, ma con ben diversa intenzione; io non voleva che misurarlo ed esaminarlo. I Selvaggi dell' orda, avvezzi a vederne assai di frequente,

m'assicuravano ch'era quello uno de'più grandi della sua specie. Io però non poteva crederlo, e ciò che mi autorizzava a dubitarne si è che il suo corno principale non aveva che diecianove pollici e tre linee, mentre ne aveva veduti di più lunghi presso i coloni. L'altezza dell'animale era di sette piedi e cinque pollici, e la sua lunghezza dal muso all'origine della coda d' undici piedi e sei pollici.

Il dottore *Sparmann* ha pubblicato sul rinoceronte d' Africa una dottissima dissertazione tanto preziosa per l' estese ricerche che contiene quanto per l'esattezza e la verità de'fatti che adduce. Prendere a parlare di quell' animale dopo di esso sarebbe esporsi a replicare o ad esser plagiario. Devo però dolermi che un' opera ove il rinoceronte è sì ben descritto ce ne dia un disegno tanto inesatto.

Io però non parlo qui che della stampa unita alle traduzioni francese ed olandese. Non ho veduto la relazione originale in lingua svedese, ed ignoro quindi se vi si trovi lo stesso difetto: tale incertezza farà sì che io ne pubblichi un giorno il disegno quale lo feci io medesimo dall'individuo che aveva sott'occhio. Anche nella traduzione del viaggio di *Bruce* in Abissinia, vedesi una figura di rinoceronte bicorno, ma difettosa perchè vi si dà falsamente le piaghe del rinoceronte unicorno che l' altro al certo non ha, almeno nel sud dell'Africa. Le avrebbe forse in Abissinia? Dubito forte di no.

Sparmann, parlando di Quammedaka, paese

orientale dell' Africa meridionale, dice esser quello il principal luogo ove trovasi il rinoceronte a due corna. Quell' autore si è in ciò ingannato, ma il suo errore è perdonabile, perchè non fu al caso di visitare quei paesi la cui ispezione lo avrebbe meglio istruito!

Non è del rinoceronte come della tigre, del leone e degli altri carnivori, che vivendo di rapina cercano per loro soggiorno i luoghi ove si tiene molto bestiame, o dove sta grande quantità di animali salvatici. Siccome il suo pasto, come quello dell' elefante, consiste in vegetabili, e ne trova dovunque, e siccome è più selvaggio ancora di quello, si allontana com' esso da' luoghi abitati.

Da tali abitudini ne viene che in vece di scegliere a preferenza un luogo popolato d'orde e di case coloniche come il Quammedaka, deve al contrario fuggirne. Che se se ne vede taluno a riprese, sono per dir così viaggiatori smarriti, che tosto scoperti ed inseguiti dagli abitanti vengono uccisi od obbligati a far ritorno al suolo natio.

Se a' tempi del dottore *Sparmann* eranvi molti rinoceronti nel Quammedaka, più non ve n'era al mio tempo, come nemmeno nel rimanente della colonia, donde fuggirono dachè si è andata ognor più popolando.

È lungo tempo, aggiunge *Sparmann*, che *Bontius* ha fatto l'osservazione, che il rinoceronte è d'ordinario ucciso con polvere e palle. *Buffon* non badò probabilmente ad un tale passo, allorchè assicura sull'autorità di *Ger-*

vaise , che la pelle del rinoceronte resiste alla palla di fucile.

Al dire di alcuni viaggiatori, il rinoceronte unicorno , la cui pelle squamosa è ripiegata sul collo in forma di mantiglia , e sì dura che resiste ai colpi di fucile , e probabilmente di questi volle parlare *Buffon*.

Io che non conosco che quelli dell' Africa sud , dirò che ne ho veduto solo di bicorni colla pelle liscia come quella dell' elefante. Non altro rinoceronte si conosce al Capo e nelle colonie , e questi non sono a prova di palla,come lo dimostra la caccia da me descritta : io credo che sarà lo stesso del rinoceronte unicorno.

Il corno minore di quello da noi ucciso era un terzo più piccolo dell' altro. Ho già detto che il maggiore era lungo diciannove pollici.Ma ciò che mi sorprese si fu il vedere, che quell' arma sì formidabile, colla quale ei scavava profondamente il terreno e lanciava grosse pietre in distanza , non fosse piantata nelle ossa della testa , che era aderente alla pelle, e che movendo questa faceva muovere anche quella.

L' occhio del rinoceronte , picciolissimo in confronto all'enorme volume dell' animale , è assai addentro nella testa, a motivo della pelle esteriore che formando superiormente all'orbita varie pieghe circolari , vi fa una specie di tubo lungo più pollici , in fondo al quale trovasi l' occhio.

Forse questo canale. col diminuire il campo e concentrare i raggi visuali come il tubo de'no-

stri cannocchiali, servirà a rinforzare l'organo della vista, ma impedisce al certo all'animale di vedere altri oggetti, oltre quelli che sono nella direzione del suo occhio. Quindi è che i naturali del paese si credono perfettamente al sicuro anche vicino a lui quando non sono nella direzione dell' occhio; giacchè così posti non sono veduti.

Ma una singolare particolarità del rinoceronte bicorno si è quella di scavare la terra col suo corno correndo, e di gettare nel tempo medesimo la sua urina assai lungi per di dietro, dando come dei calci. Un' altra usanza rimarcabile di quell'animale si è di ridurre in polvere i suoi escrementi coi piedi, non lasciandoli mai interi come l' elefante.

Sebbene la carne del rinoceronte sia inferiore a quella d' ippopotamo, è però migliore di quella d' elefante.

I miei selvaggi si ripromettevano di farne i più deliziosi banchetti, e l'idea sola di quella vivanda era per loro un piacere ben superiore a tutti i pericoli che avevano incorsi. Quanto non v'era mai da godere con un corpo tra le lor mani del peso di due e forse tre mille libbre! Era vicina la notte, ed avidi di goderne e di trattare con esso tutto il campo, si posero a tagliare dall' animale, ciascheduno i pezzi che credeva più a proposito. In meno di mezz' ora tutti ne furon carichi, senza che vi apparisse quasi diminuzione di sorta, ma era loro intenzione di farvi ritorno il dì susseguente, ed i consecutivi con tutti i loro compagni onde compiere il bottino.

Io pure aveva il progetto di ritornarvi com'essi, colla speranza che quell'immenso cadavere avrebbe tratto qualche uccello di rapina ch'io evrei potuto facilmente procurarmi. Ma nel momento medesimo in cui mi disponeva a partire, nuovi canti che venivano da tutte le parti del fiume, fissarono interamente la mia attenzione; m'inoltrai sotto gli alberi e scopersi in fatti parecchi uccelli nuovi per me. Così passando subitamente dalla caccia de' quadrupedi a quella degli uccelli, io dava qualche riposo alla mia immaginazione stanca di stragi, e vedeva così diminuire in proporzione cogli oggetti, l'orrore naturale e l'avversione che sovente m'inspirava. Più sovente io volgeva lo sguardo alla verzura ed ai fiori; e se qualche amarezza ed il mal umore inseparabile da una vita errante veniva a sorprendermi talvolta in mezzo agli stenti, la più umile pianticella, fissando i miei sguardi od arrestando i miei passi, mi richiamava al dolce sentimento dell'esistenza che poteva in me cancellarsi per un sì tristo abbandono. Costeggiai il finme e m'imboscai. L'esito corrispose alle mie speranze; presi varie specie di nuovi uccelli. Sovente era imbarazzato nella scelta, allorchè veggendone più d'uno sopra un albero, non sapeva a quale dar la morte; ma il più osservabile e bello era quello, com'è naturale, che riceveva il mio colpo di fucile.

Riposiamoci un poco su d'un oggetto interessante non meno, sopra colori forse più amabili ancora.

Sempre occupato d'uccelli, di canti melodiosi di piume splendide e varie, io m'inoltrava in mezzo ad un bosco di mimose. Quand'ecco il mio odorato dolcemente colpito dall' olezzar più soave; io cerco allora cogli occhi la pianta o l' arboscello che mi comunicava una sì voluttuosa sensazione; l'odore mi deliziava ognor più, ed il fiore era quindi ognor piu vicino. Giungo in riva al fiume, e colla più grande ammirazione mi fermo alla vista d'una magnifica pianta, là più bella che avessi mai contemplato. Era un giglio alto sette piedi, che mi obbligava ad alzarmi col capo per contemplarne il fiore. Ondeggiava questo maestosamente sul flessibile stelo ed emanava i più balsamici effluvj.

Nella parte superiore del gambo dritto e snello, trovavansi sparse con ordine e grazia trentanove corolle o fiori, sei de' quali solo un po' schiusi, diciotto interamente, e quindici presso ad aprirsi un dopo l' altro. Quelli già aperti formavano un calice, almeno un terzo più grande di quello de' gigli bianchi d'Europa. I loro petali coperti esteriormente d' un bel grigio di lino, erano interiormente bianchi come la neve, coll' orlo cremesi e con un pistillo e cogli stami del minio più brillante. Aveva quello stelo sette piedi d' altezza e sei pollici di circonferenza nella sua maggiore grossezza. Era rosso verso il sole in forza del calore che lo aveva reso d'un color di vino, e verde nel resto del suo contorno; le foglie eran larghe tre pollici e mezzo, e lunghe tre piedi. Quella pianta nata nella solitudine e pura come

il sole che l'aveva resa sì bella, era stata rispettata da tutti gli animali e sembrava difesa dalla sua medesima beltà.

Un tale prodigio da me scoperto mi aveva troppo colpito per non esserne assorto interamente. Da quell'istante svanirono tutti i miei progetti di caccia; la perdonai agli uccelli che inseguiva, e non pensai più che a'mezzi di procurarmi il mio bel gigliaceo.

La cosa non era facile; io mancava ad un tempo e di stromenti per scavarne le fondamenta e trarlo di terra senza offenderne le radici, e di paniere od altro recipiente per via portarlo. Andare fino a'miei carri in traccia del necessario era come abbandonarlo, ed esporlo forse al pericolo di que'danni che non aveva fino allora provato. In tale incertezza, nè volendo perderlo di vista, presi il partito di tirare parecchi colpi di fucile un dopo l'altro, e chiamare così taluno de'miei seguaci.

A tal segnale d'allarme accorsero in molti; mi credettero in pericolo e furono stupefatti in vedermi estatico dinanzi a un fiore. Io mandai in traccia di qualche ferramento al campo e d'uno di que'bei panieri simili a quelli che mi aveva dato Narina. Sbarazzammo dalla terra il bulbo del giglio, e lo levammo con precauzione; aveva tredici pollici d'altezza e compresi i bulbetti aderenti ventisette pollici di circonferenza. La forma ed il colore eran simili al bulbo del tulipano; ma in luogo d'essere faldato come il bulbo del giglio era

pieno, carnoso e pesantissimo. Ciò almeno congetturai per analogia da qualche bulbetto esteriore che in tempo dell'operazione rimase tagliato, a dispetto di tutte le nostre precauzioni.

La pianta ben collocata e come trapiantata nel paniere fu collocata all'ingresso della mia tenda quale ornamento e spettacolo. Tutte le sue corolle s'aprirono successivamente, ed ebbi per lungo tempo il piacere d'inebriarmi della sua vista e del soave odore, sinchè spossata da un tanto emanare e mancatagli la forza per succhiare gli umori che la facevano vivere, la vidi insensibilmente curvarsi appassire e morire.

Ebbi la fortuna di conservare il bulbo di quel giglio per tutto il mio viaggio, e lo recai al Capo con intenzione di farlo passare al giardino delle piante; ma ho già detto nel mio primo viaggio qual sorte avessero le sementi da me raccolte, e quel bulbo fu sgraziatamente del numero.

Correva il 14 gennajo allorchè eravamo venuti ad accamparci in riva al fiume dei Pesci. Durante il mio soggiorno in quella parte io aveva cangiato più volte stazione, onde trovare ne'diversi siti oggetti diversi. Ed in fatti mi aveva somministrato, solamente in uccelli, più di ottanta specie diverse, dieci delle quali del tutto nuove.

Mi doleva di dover lasciare una sì piacevol dimora, perchè oltre al guadagno che vi facevano le mie collezioni, aveva colà vive-

ri in abbondanza per tutta la mia gente. Finalmente il dì 24 feci la dura risoluzione, ed annunciai la partenza; ma la mia carovana venne in corpo a chiedermi d' indugiare ancora onde terminare la provvigione di rinoceronte, e dovetti accordarle una nuova dilazione di tre giorni. Questo intervallo fu messo a grande profitto. Uomini e donne travagliavano tutti senza desistere addosso all'animale; e quando partimmo si rammaricavano ben bene di doverne lasciare addietro ben più che non ne portavano seco.

Avevamo sole otto leghe da fare per giungere ad un'orda cabobichese ch' io aveva intenzione di visitare: ma queste otto leghe erano a traverso sì aride montagne, e per strette e gole sì difficili, che non potendo bastare una giornata, le mie guide corachesi mi consigliarono a partire di notte, se non voleva essere astretto a dormire per via ed esposto a mancar d'acqua. Ci ponemmo dunque in cammino alle due della mattina, in direzione nord-uest, e verso mezzodì ci fermammo per pranzare all'ombra di qualche rupe che ci difendeva dai cocenti ardori del sole.

Ci rimanevano ancora tre leghe da fare; volli secondo il solilo che *Klaas* e qualche altro dei miei ottentoti andassero innanzi, e che scortati da due guide si recassero a prevenire l'orda del mio arrivo. I miei corachesi però mi assicurarono che tale precauzione era affatto inutile; ciocchè mi fece sospettare che già taluno di essi mi avesse prevenuto.

Effettivamente i cabobichesi mi attendevano con un'impazienza infantile. Tutto ciò che era stato loro detto di me portava l'impronta del più esagerato entusiasmo, e la loro immaginazione aveva sopravanzata l'aspettativa. L'uomo bianco, i fucili, gli altri stromenti, tutte cose non mai vedute da essi, facevan girare que'cervelli, ed il mio ritardo era per essi un tormento.

Appena la mia truppa fu a vista, tutta l'orda abbandonò il Kraal, e mi corse frettolosamente incontro. Ebbi a provare colà in superlativo grado quello stato d'assedio e quello sconvolgimento che io aveva più volte prodotto presso orde affatto nuove di selvaggi. Uomini e donne tutti indistintamente mi circondarono, e mi si precipitarono intorno per esaminarmi, nè potendo credere agli occhi proprj mi palpavano colle mani, mi toccavano i capelli, le braccia, tutto il corpo; ma la mia barba era quella che più di tutto li rendeva attoniti. Oltre ciò più di trenta persone vennero l'una dopo l'altra a guardarmi sotto i vestiti.

Tutti s'immaginavano che io fossi un animale il cui corpo esser doveva coperto d'un pelo lungo come quello del mento, e sorpresi in vedere che la cosa era altrimenti, rimane vano stupefatti, e confessavano con un' ingenuità da selvaggi, che nulla avevano ancora veduto di simile in alcun uomo de'loro paesi. I fanciulli tremanti di paura si nascondevano dietro le madri loro, e se io tenta-

va di prenderne talimo per carezzarlo; metteva alte strida, come farebbe un ragazzo in Europa il quale vedesse un negro per la prima volta.

Tale era la mia posizione in mezzo a quella moltitudine che mi si affollava vicino, e della quale ho già parlato in anticipazione nel mio primo viaggio. Benchè solo del mio colore fra di essi, mi poneva nelle loro mani, senza apprensione. Lo stupore di parecchi di loro alla vista d'un bianco, ed il tumulto che ne conseguiva, erano cosa naturale, nè mi facevan timore.

Di mezzo a quella per me incomoda curiosità, io stava osservando ognor più quel principio costante di natura che dà un carattere semplice, dolce e pien di fidanza all'uomo selvaggio. E realmente non aveva passato ancora ventiquattro ore presso l'orda ch'era già divenuto l'amico di tutti, e che la fiducia erasi fatta perfetta tra essi e me: I fanciulli medesimi che avevano dimostrata tanta paura al primo vedermi, s'erano dimesticati meco; gli aveva allettati con pezzetti di zuchero candito: e que'golosselli non cessavano più dalle carezze per farmi aprire la scatola delle chicche.

Devo ancora ripetere a qualunque viaggiatore prendesse a visitare, come io feci, sconosciuti paesi, che se non si pone a livello della semplicità de' popoli, se non usa con essi di un procedere che riesca loro grato, per conoscerne l'indole, per affezionarseci

coll' interesse, fallirà certameute nel suo assunto.

Io credo aver lasciato presso tutti una favorevole opinione de' bianchi; e credo aver reso per tal modo un servigio a' curiosi, de' quali mi son fatto precursore, e me ne troverò bene ricompensato se potei esser utili, e più ancora se non ne abbuseranno.

Il capo dell' orda mi dimostrava molta affezione; era uomo di età matura e di taglia maestosa. Portava sulle spalle un lungo mantello che trascinava a terra, formato nel mezzo di quattro pelli di jakal insieme unite, ed orlato lateralmente di pelle di jena.

Questa jena è quella che trovasi descritta e rappresentata in *Buffon*, ed io ne fo qui menzione solo perchè i viaggiatori quando parlano di quella del Capo la confondono con questa che è ben diversa, e ch' io aveva avuto occasione di vedere ben di rado nel corso de' miei viaggi.

Si conosce al Capo il nome di tre specie di jena, e tutte e tre vi portano la comun denominazione di *wolf*, lupo.

La prima e più comune temuta più dell' altre da' coloni pel loro bestiame, è quella di cui diedi la figura sotto il nome di lupo macchiato, generalmente adottato in tutte le colonie.

La seconda è chiamata *strand wolf* lupo di maremma, perchè vive per lo più sulle rive del mare o de' fiumi. Io non ne ho mai veduto, ma i luoghi che sceglie per suo soggior-

no mi fanno sospettare che sia ittiofago, e viva di pesci. Fui assicurato che non ha macchie, ed è di mantello interamente fulvo.

La terza detta *gestreepte wolf*, lupo a strisce, è probabilmente quella descritta da *Baffon*. Osserverò tuttavia che non avendola giammai veduta ne' contorni del Capo, dubito forte che quella alla quale i coloni han dato il nome di lupo a strisce o veramente che la conoscano per relazione soltanto. Quanto a me, è cosa certa che non ho mai veduto che due specie di jena in tutta la parte d' Africa da me percorsa, cioè il lupo macchiato e la jena de' naturalisti. Quest'ultima non la trovai che di là dal paese de' Namachesi verso il tropico. Di ritorno al Capo avendola io indicata col nome *gestreepte wolf*, tutti mi credettero, nè si dubitò più che non fosse quella. Ma è possibile che ne differisse per qualche particolare distintivo, e che formasse una quarta specie dell'altra ben diversa. Si perverrà forse un giorno a conoscerle tutte più partitamente.

Parlando col capo, per mezzo de' miei interpreti, osservai che gli mancavano due falangi al dito auricolare della man destra. Gliene feci chiedere il motivo, e mi disse schiettamente, che avendo sopportato nell' infanzia una gravissima malattia, gli era stato fatta quell' amputazione onde guarirlo.

Sebbene però avesse risposto alla mia interrogazione, m'accorsi che non gli era riuscita gradevole. Pel rimanente della nostra con-

versazione ci parve in pena perchè io gettassi di tempo in tempo lo sguardo sulla di lui mano, e fino alla mia partenza procurò sempre di nasconderla allorchè si trovava meco.

Egli è al certo un vasto soggetto di riflessioni questo costume d'un popolo selvaggio che per alleviare il male ne aggiunge un altro che è male reale; e quest'esempio formava eccezione alla mia esperienza, giacchè non m'era giammai accaduto d'incontrare un uomo mutilato o contraffatto in parte alcuna dell'Africa.

Paterson dice pur esso d'averne veduto esempj presso un'orda alle foci dell'Orange, ed il fatto è credibile. Per quanto assurda sia una costumanza tra popoli selvaggi, possono averla presa da' loro vicini. Ma che trovisi egualmente in altre parti del mondo, che veggasi praticata presso gli isolani del mare del Sud, i quali dachè la loro isola è abitata non avevano forse giammai veduto uno straniero prima de' capitani *Cook* e *Bougainville*, è veramente cosa da destar maraviglia.

Io avrei bramato interrogare più minutamente la gente dell'orda su tale proposito; ed altre interrogazioni ancora avrei voluto far loro per qualche altra usanza che mi parve singolare; ma le difficoltà andavano crescendo a mano a mano che io m'inoltrava in que' paesi. I Cabobichesi avevano un idioma particolare, il quale benchè avesse il battimento ottentotto non era inteso che da' Corachesi, i quali a motivo della vicinanza avevano qualche relazione con essi.

Lo stesso dicasi del linguaggio de' Corachesi per rapporto a' Namachesi loro vicini. Quindi è che quando il capo voleva parlarmi, si rivolgeva a' miei Corachesi, che spiegavano la cosa ai Namachesi ed i Namachesi traducendola di bel nuovo la spiegavano agli Ottentotti dell' orda di *Klaas Bester*, che me la dichiaravano nella lor lingua. La trafila inversa passavano le mie richieste. Nulla giungeva quindi al mio orecchio che non fosse passato per quattro bocche diverse. Ma poteva facilmente accogermi da ciò che ne risultava, che l' idea perveniva sino a me talmente alterata quanto i pensieri de' poeti dell' antichità con tutto l' ingegno de' sublimi nostri traduttori.

Gli Ottentotti ch' io aveva preso al Capo o nelle celonie uulla intendevano di que' dialetti, e facevano la figura di statue in quelle conversazioni, ciocchè pareva li facesse arrabbiare un poco. Ma ciò che più mi inquietava e rendeva i miei dialoghi veramente fastidiosi, si è, che i miei Namachesi comprendevano male la lingua corachese, e sì male cho sovente accattavano briga sul significato di ciò che si diceva loro.

Quindi ne veniva che talvolta allorchè io chiedeva qualche cosa, la risposta non aveva che fare colla domanda. L' inconveniente non aveva rimedio, e sgraziatamente doveva andare crescendo ognor più, quanto più mi fossi inoltrato nel paese. Se dal paese de' piccoli Namachesi fino all'orda Cabobichese aveva trovato

quattro diversi linguaggi che esigevano quattro interpreti ad un tempo, che doveva avvenire allorchè avessi accresciuto di più centinaja di leghe la mia lontananza dalle colonie? Quali difficoltà se ogni tribù aveva la sua lingua particolare! Ma tutto ciò non mi pareva sì arduo quanto a' miei seguaci, e mi rimaneva sempre il ripiego della madre delle lingue, i segni cioè del bisogno.

Fine del settimo volume.



INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo settimo volume.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

Cap. XI.

Cap. XII.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo settimo volume.

